

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	2	Stati Uniti, la rivolta dilaga = Coprifuoco a Los Angeles Le proteste in tutto il Paese V Ma	6
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	5	Dazi, accordo tra Stati Uniti e Cina Pace sulle terre rare, prelievo al 55% Francesca Basso	8
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	12	Meloni alla Confcommercio: «Rimettiamo al centro autonomi e professionisti» Antonella Baccaro	9
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	13	Intervista a Lilia Cavallari - Cavallari: per tagliare le imposte serve una lotta decisa all'evasione Federico Fubini	11
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	14	Soglie, confronti, stime La politica dei numeri per battere il rivale E la matematica può essere un'opinione Roberto Gressi	12
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	14	Schlein punta sulle Regionali I riformisti: vogliono farci fuori Redazione	14
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	15	Intervista a Giuseppe Conte - «Ora un nuovo modello di referendum propositivo» = «Il quorum scenda al 33% Le elezioni? Con Pd e Avs il dialogo è ben avviato per un progetto chiaro» Monica Guerzoni	15
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	16	Un campo largo che sopravvive alla sconfitta referendaria Massimo Franco	18
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	16	Tajani sul terzo mandato evoca Hitler e Mussolini L'ira della Lega: una barzelletta Marco Cremonesi	19
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	19	Musk fa dietrofront: «Scusa Donald, sono andato oltre» Massimo Gaggi	20
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	28	Una democrazia che viene messa in stato d'assedio = Se la democrazia è un fastidio Walter Veltroni	22
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	28	Il quorum e la difesa del sistema = Quorum e difesa del sistema Sabino Cassese	24
FATTO QUOTIDIANO	12/06/2025	1	Vincere o partecipare Marco Travaglio	26
FATTO QUOTIDIANO	12/06/2025	2	Russi non più "aggressori" e addio Nato per l'Ucraina = Nato, nel testo finale del vertice i russi non sono più "aggressori" Gia. Sal.	27
FATTO QUOTIDIANO	12/06/2025	3	L'Authority dei conti contro il riarmo: " Più tagli, più tasse " = Ora anche l'Upb boccia il ReArm Eu. Il governo pensa ai prestiti europei Derrick De Kerckhove	30
FOGLIO	12/06/2025	8	Per Gaza e non per Kyiv? Scendere in piazza contro Putin è l'unico modo che ha la sinistra per dimostrare di non essere solo chiacchiere e diversivo = Le foglie di fico del campo largo spiegate con i silenzi su Kyiv Claudio Cerasa	33
FOGLIO	12/06/2025	10	Franceschini pensées = Franceschini loda Schlein, il flop referendum? "E` di Landini" Carmelo Caruso	35
FOGLIO	12/06/2025	10	Meloni e la Nato = Peronaci dalla Nato a Washington: mossa di Meloni. Oggi c'è Rutte Simone Canettieri	36
FOGLIO	12/06/2025	12	Giorgetti rigorista = Tesoro per la destra e svolte. Giorgetti rivendica il rigorismo del governo Luciano Capone	37
FOGLIO	12/06/2025	12	I tre fronti di Orcel tengono in ostaggio il risiko bancario = Il risiko italiano tenuto in ostaggio da Orcel. Tre fronti, e una svolta Stefano Cingolani	38
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	12/06/2025	4	«A sinistra cresce la paura degli stranieri ma sono una opportunità per l'economia» Michele De Feudis	40
GIORNALE	12/06/2025	2	Il paradosso degli statisti = Il paradosso degli statisti: i riconoscimenti arrivano da morti Augusto Minzolini	41
GIORNALE	12/06/2025	6	Calabria, indagato il governatore Occhiuto: «da me rigore assoluto» = Calabria, indagato Occhiuto «Io? Rigore assoluto» Felice Manti	43
GIORNALE	12/06/2025	8	Pil, Meloni rivendica la crescita «Meglio di Parigi e Berlino» = Meloni rivendica: «Il Pil italiano cresce più di Parigi e Berlino» E insiste: «Giù le tasse» Gian Maria De Francesco	45
GIORNALE	12/06/2025	12	Ucraina, raid prima di un nuovo scambio Luigi Guelpa	47

Rassegna Stampa

12-06-2025

LIBERO	12/06/2025	3	Intervista a Matteo Salvini - Tasse, migranti, governo. Parla Salvini = «Cittadinanza facile? Anche la sinistra dice no» <i>Fabio Rubini</i>	48
LIBERO	12/06/2025	4	AGGIORNATO - La balla degli italiani spediti a Guantanamo = La sinistra si schianta sulla bufala degli italiani deportati a Guantanamo <i>Fausto Carloti</i>	51
MATTINO	12/06/2025	2	L'Italia liberata dalla scadente nomea = Spread in caduta I mercati premiano il sistema Paese <i>Fabrizio Galimberti</i>	54
MATTINO	12/06/2025	4	Meloni: record occupazione Giorgetti ottimista sul Pil: possibile salire oltre lo 0,6% <i>Derrick De Kerckhove</i>	58
MATTINO	12/06/2025	7	Meloni: sui migranti avevamo ragione, doveroso denunciare = Immigrazione, la premier «Giusta la mia denuncia svelato business illegale» <i>Leandro Del Gaudio</i>	61
MATTINO	12/06/2025	35	L'unanimità che blocca le scelte dell'europa = L'unanimità che blocca le scelte dell'europa <i>Romano Prodi</i>	63
MESSAGGERO	12/06/2025	3	Meloni: record occupazione Giorgetti ottimista sul Pil: possibile salire oltre lo 0,6% <i>Derrick De Kerckhove</i>	65
MESSAGGERO	12/06/2025	7	Libia, emergenza sbarchi Patto Piantadosi-Haftar jr per bloccare il confine Sud <i>Francesco Bechis</i>	67
MESSAGGERO	12/06/2025	26	L'unanimità che blocca le scelte dell'Europa = L'unanimità che blocca le scelte dell'Europa <i>Romano Prodi</i>	69
MF	12/06/2025	3	Sparkle, cavo sottomarino tra Europa, Africa e Asia <i>Eva Palumbo</i>	71
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	12/06/2025	2	Intervista a Roberto Gualtieri - La Capitale scommette sul futuro = «La Capitale affare di Stato Ok il metodo Giubileo, usati poco i superpoteri» <i>Vittorio Ferla</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	12/06/2025	10	Giorgetti apre alla nuova rottamazione = Giorgetti, sì a rottamazione Upb avverte: la nuova Irpef erode i benefici ai dipendenti <i>Lia Romagno</i>	77
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	12/06/2025	11	Il governo e il derby delle tasse = Derby sul fisco nel governo È già campagna elettorale <i>Claudia Fusani</i>	80
REPUBBLICA	12/06/2025	8	Usa e Cina, intesa sui dazi si torna al punto di partenza <i>Antonello Guerrera</i>	82
REPUBBLICA	12/06/2025	10	Il dossier del governo: 113 miliardi per le spese militari al 5% del pil = Spese militari Nato al 5% l'Italia stima 113 miliardi soldi anche per il Ponte <i>Lorenzo De Cicco</i>	84
REPUBBLICA	12/06/2025	12	Salvini incalza gli alleati "Pace fiscale in manovra" La sponda di Giorgetti <i>Giuseppe Colombo</i>	86
REPUBBLICA	12/06/2025	13	Intervista Francesco Boccia - Boccia "Il governo fa male al Paese e provoca noi sulla Campania" <i>Giovanna Vitale</i>	88
REPUBBLICA	12/06/2025	18	Mattarella su Gaza: "Inaccettabile bisogna coinvolgere i Paesi arabi" <i>Concetto Vecchio</i>	90
REPUBBLICA	12/06/2025	34	La tolleranza è uguaglianza nella diversità = Uguaglianza nella diversità è questa l'idea di tolleranza <i>Gustavo Zagrebelsky</i>	91
RIFORMISTA	12/06/2025	2	Riforma ius scholae Salvini gela Tajani «Pensiamo ad altro» = Terzo mandato e ? ne vita, Meloni equilibrista Ma Salvini alza i toni con FI sullo ius scholae <i>Aldo Rosati</i>	95
SOLE 24 ORE	12/06/2025	2	L'inflazione dimezza i tagli Irpef = L'inflazione gonfia l'Irpef: 21 miliardi in quattro anni Dimezzato l'effetto dei tagli <i>Gianni Trovati</i>	97
SOLE 24 ORE	12/06/2025	3	Per chi ritorna in Italia niente cumulo dei bonus Delibere Imu, più tempo = Bonus per chi rientra in Italia: arriva un doppio stop al cumulo <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	100
SOLE 24 ORE	12/06/2025	5	Accordo Usa-Cina sullo scambio tra dazi e terre rare = Trump: accordo con la Cina Scambio tra minerali e dazi <i>Marco Valsania</i>	102
SOLE 24 ORE	12/06/2025	12	Mattarella: «A Gaza situazione inaccettabile Coinvolgere i Paesi arabi» = Mattarella: «Gaza inaccettabile, coinvolgere Paesi arabi» <i>Lina Palmerini</i>	104
SOLE 24 ORE	12/06/2025	19	Da Bnl 2 miliardi al Nord Est per export e innovazione <i>Barbara Ganz</i>	106

Rassegna Stampa

12-06-2025

STAMPA	12/06/2025	8	Dazi, il mini accordo tra Stati Uniti e Cina = Usa-Cina, accordo sui dazi Trump festeggia ma mercati sono freddi <i>Fabrizio Goria</i>	108
STAMPA	12/06/2025	9	Un'intesa che mette l'Europa alle strette Il negoziato con Donald è ancora lungo <i>Marco Bresolin</i>	111
STAMPA	12/06/2025	14	Rutte da Meloni conto da 110 miliardi = La Nato batte cassa e chiede all'Italia 110 miliardi all'anno <i>Francesco Malfetano</i>	113
STAMPA	12/06/2025	15	Allerme debito <i>Luca Monticelli</i>	115
STAMPA	12/06/2025	19	Intervista a Ignazio La Russa - "Giusto dire sì al fine vita Carceri, più sconti nella detenzione" = "Giusto dire sì al fine vita Carceri, più sconti ai detenuti" <i>Alessandro De Angelis</i>	117
STAMPA	12/06/2025	29	Il monito di Mattarella per un'Ue più efficace <i>Ugo Magri</i>	120
TEMPO	12/06/2025	2	E ora Elly ha il battiquarum = Cresce il fronte dei contestatori dem Schlein pensa al Congresso anticipato e rispunta Ruffini con i suoi comitati <i>Aldo Rosati</i>	121
TEMPO	12/06/2025	15	Più risorse alla scuola per spingere il Pil <i>Bruno Marrone</i>	125
UNITÀ	12/06/2025	4	Deportare e reprimere: la destra dei ricchi ha cominciato i pogrom = La guerra civile aizzata dai ricchi: C'è un Trump anche nel nostro futuro <i>Luca Casarini</i>	127
VERITÀ	12/06/2025	11	Una legge non basta per fermare i reati, però può aiutare = Sicurezza, un decreto non basta ma aiuta <i>Paolo Del Debbio</i>	129

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	31	Ifis, l'Opas su Illimity al 21,6% <i>Redazione</i>	131
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	31	Mediobanca, c'è il sì di Doris all'offerta su Banca Generali <i>Daniela Polizzi</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	31	95 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	12/06/2025	34	Tim, l'interesse dei fondi <i>Redazione</i>	134
FOGLIO	12/06/2025	12	L'altro risiko = Perché le banche si preparano a una svolta sulle fondazioni <i>Mariarosaria Marchesano</i>	135
ITALIA OGGI	12/06/2025	20	Ops Mediobanca, altri sì <i>Giacomo Berbenni</i>	136
ITALIA OGGI	12/06/2025	21	Borse, rimangono i dubbi <i>Redazione</i>	137
MESSAGGERO	12/06/2025	16	Debito, con tassi giù di un punto meno interessi per 21 miliardi <i>Andrea Bassi</i>	138
MF	12/06/2025	2	Mediolanum e Norges favorevoli all'ops Mediobanca su Banca Generali = Mediolanum e Norges favorevoli all'ops di Mediobanca su B.Generali <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	139
MF	12/06/2025	2	Ifis-Illimity, Pignataro aderisce all'opas <i>I Luca Gualtieri</i>	141
MF	12/06/2025	8	Dazi, le borse non festeggiano <i>Sara Bichicchi</i>	142
MF	12/06/2025	9	Pirelli, prima sfida coi cinesi <i>Alberto Mapelli</i>	143
MF	12/06/2025	10	Sinergie per 200 milioni dalle nozze tra Italgas e 2i = Italgas-21, mossa da 200 milioni <i>Nicola Carosielli</i>	144
MF	12/06/2025	10	Gas Plus avvia produzione nuovi pozzi <i>Redazione</i>	146
MF	12/06/2025	13	L'offerta riesce solo a metà, Technoprobe piazza l'1,53% del capitale = Abb flop per Technoprobe <i>Elena Dal Maso</i>	147
MF	12/06/2025	15	Poste-Tim, già 1,5 mld di sinergie <i>Alberto Mapelli - Anna Messina</i>	148
MF	12/06/2025	17	Angelini esce anche da Prysmian <i>Andrea Deugeni</i>	149
REPUBBLICA	12/06/2025	30	Le quotazioni bocchiano il voto di lista <i>Francesco Manacorda</i>	150

Rassegna Stampa

12-06-2025

REPUBBLICA	12/06/2025	30	Banca Ifis conquista il 21,6% di illimity. Anche Pignataro aderisce <i>Redazione</i>	151
REPUBBLICA	12/06/2025	30	Nuovi sì a Mediobanca Esposto in procura sull'operazione di Mps <i>Giovanni Pons</i>	152
REPUBBLICA	12/06/2025	33	Tim, il titolo sale con Poste Labriola: "Grande sinergia" <i>Sara Bennewitz</i>	155
SOLE 24 ORE	12/06/2025	6	L'intesa con Pechino e l'inflazione non scaldano i listini azionari <i>Maximilian Cellino</i>	156
SOLE 24 ORE	12/06/2025	27	L'austriaca Red Bull in campo per l'Alcione <i>Carlo Festa</i>	158
SOLE 24 ORE	12/06/2025	28	Illimity, le adesioni all'Opas balzano al 21,6% Occhi sul finanziere Andrea Pignataro <i>L.d.</i>	159
SOLE 24 ORE	12/06/2025	28	Acri-Mef, prove di intesa sul protocollo: i nodi governance e quote nelle banche <i>Laura Serafini</i>	160
SOLE 24 ORE	12/06/2025	29	«Golden power, Ops Bpm ha solo il 20% di possibilità» = Orcel: «Probabilità solo al 20% che UniCredit prosegua su Bpm» <i>Luca Davi</i>	162
SOLE 24 ORE	12/06/2025	29	«Commerz salita in Borsa molto oltre i fondamentali» <i>Isabella Bufacchi</i>	164
SOLE 24 ORE	12/06/2025	32	Mps, bond da 750 milioni Domanda pari a 1,5 miliardi <i>Redazione</i>	165
SOLE 24 ORE	12/06/2025	33	Leonardo studia una nuova joint venture con Edge Group <i>Celestina Dominelli</i>	166
SOLE 24 ORE	12/06/2025	33	Pirelli, il Governo rinvia a luglio le misure sul caso Sinochem <i>R.fi.</i>	167
STAMPA	12/06/2025	26	Orcel prepara la ritirata "Chiarezza sul Golden power altrimenti addio a Bpm" <i>Michele Chicco</i>	169
STAMPA	12/06/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	171

AZIENDE

CORRIERE FIORENTINO	12/06/2025	6	Allarme Uil: «Nei ristoranti è precario quasi il 50% dei lavoratori» <i>Redazione</i>	172
FOGLIO	12/06/2025	12	Contratti variabili <i>Nunzia Penelope</i>	173
ITALIA OGGI	12/06/2025	18	Antitrust, 65 mila euro di sanzioni a influencer. <i>Redazione</i>	174
MESSAGGERO	12/06/2025	3	Intervista a Massimiliano Valerii - «Le imprese ripiegano sugli over 50 i giovani spesso non cercano lavoro» <i>F. Pac.</i>	175
MF	12/06/2025	9	Consob <i>Redazione</i>	176
SOLE 24 ORE	12/06/2025	38	Norme & tributi - Bando Isi Inail, aziende ammesse senza click day alla fase documentale <i>Ro L</i>	177
VERITÀ	12/06/2025	4	Misure di contrasto alla corruzione <i>Redazione</i>	178

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI	12/06/2025	38	Privacy, più sanzioni che pareri <i>Antonio Ciccio Messina</i>	179
LIBERTÀ	12/06/2025	8	Hacker, "cari" attacchi Aziende sotto assedio = Aziende sotto attacco degli hacker chiesti riscatti anche di 30mila euro Guglielmetti (Rict): «I punti di fragilità? Sono le persone, basta aprire una mail fraudolenta». Aumento del 15% quest'anno <i>Redazione</i>	181
MF	12/06/2025	7	Attacchi hacker, in Italia informazione primo bersaglio <i>Silvia Valente</i>	183
MF	12/06/2025	19	Prevenzione cybercrime, ecco cosa è cambiato e cosa può cambiare <i>Armando Simbari*</i>	184

INNOVAZIONE

MESSAGGERO	12/06/2025	16	Bankitalia: «IA, profondo impatto per le banche» <i>Redazione</i>	185
MESSAGGERO	12/06/2025	18	Registri Ue imprese, svolta digitale <i>Redazione</i>	186
SOLE 24 ORE	12/06/2025	24	Sugli algoritmi la sfida più urgente è culturale e politica <i>Paolo Venturi</i>	187
SOLE 24 ORE	12/06/2025	25	Zuckerberg cerca specialisti per l'AI <i>Ltre.</i>	189
SOLE 24 ORE	12/06/2025	36	Norme & tributi - Registri imprese al test della digitalizzazione <i>Redazione</i>	190

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	12/06/2025	20	Ruba all'Esselunga e cerca di scappare Fermato un giovane <i>Redazione</i>	191
CENTRO L'AQUILA	12/06/2025	27	La vigilanza scopre 3ladri all'Interporto <i>Redazione</i>	192
LIBERO MILANO	12/06/2025	42	Malamovida sui Navigli I locali assumono vigilanti = Malamovida sui Navigli: i negozi arruolano vigilanti <i>Gigia Pizzulo</i>	193

Arresti di massa e coprifuoco a Los Angeles. Caos in Texas. Tajani: nessun italiano a Guantanamo

Stati Uniti, la rivolta dilaga

Dazi, l'accordo tra Usa e Cina. Trump: le nostre tariffe al 55%, le loro al 10

Mentre il ministro Tajani chiarisce che nessun italiano andrà a Guantanamo, negli Stati Uniti la rivolta si è estesa ad altre nove città, tra cui New York, Chicago, Atlanta e San Francisco. Sui dazi, accordo Usa-Cina.

da pagina 2 a pagina 6

**Basso, Caccia, Ferraino
Mazza, Rampini**

Coprifuoco a Los Angeles Le proteste in tutto il Paese

Arresti a raffica nella metropoli. Il presidente: insurrezioni pagate. Newsom: lui mette in pericolo la democrazia

DALLA NOSTRA INVIATA

LOS ANGELES Per la prima volta dall'inizio delle proteste a Los Angeles la sindaca Karen Bass ha imposto martedì il coprifuoco nel centro della metropoli, dalle 8 di sera alle 6 del mattino. L'ha fatto su richiesta dei residenti dopo che lunedì 23 negozi erano stati saccheggiati e molteplici facciate deturpate dai graffiti. Bass ha sottolineato che solo di un'area di due chilometri quadrati e mezzo in una città di 1.300 km² sarebbe stata off-limits (ci vivono 100 mila persone su 4 milioni di losangeli) e che le immagini danno l'impressione che la metropoli sia una zona di guerra, ma non è così. Giorno dopo giorno ripete alla Casa Bianca di porre fine ai raid dell'Ice (l'agenzia federale per l'immigrazione) che prendono di mira non solo criminali ma gente inserita nella comunità benché irregolare. La portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt l'ha accusata ieri di di-

re solo bugie. Martedì notte la stragrande maggioranza dei manifestanti si sono dispersi un'ora dopo il coprifuoco, dissuasi dall'enorme schieramento di poliziotti, i gruppetti rimasti nelle strade sono stati inseguiti e arrestati. La polizia dice di aver arrestato 27 persone sabato, 40 domenica, più di 100 lunedì, 205 martedì. Il procuratore federale del distretto centrale della California Bill Essayli ha spiegato che due uomini sono stati arrestati con l'accusa di aver lanciato molotov agli agenti sabato, a Paramount e a Los Angeles; ha aggiunto che ci sono «centinaia» di persone ricercate per coinvolgimento nelle violenze.

Sono 4.000 i soldati della Guardia Nazionale e 700 i Marines: «Più truppe Usa di quelle schierate in Siria e in Iraq», notano le tv locali. Nonostante Trump rivendichi che senza di loro Los Angeles sarebbe «bruciata», le operazioni di controllo delle proteste finora sono avvenute per mano della polizia, coadiuvate dalle forze dello sceriffo e di altre forze locali, mentre la Guardia nazionale sta davanti agli edifici

pubblici. I Marines arriveranno «presto», ha detto ieri il generale Scott Sherman, che guiderà le 4.700 forze federali: afferma che potranno «tenere in stato di fermo le persone finché non arrivano i poliziotti ad arrestarle».

Martedì, ad un comizio tra i soldati a Fort Bragg, in North Carolina, il presidente ha promesso di «liberare» Los Angeles da una «invasione straniera», come dimostrato dalle bandiere messicane e di altri Paesi sventolate dai manifestanti, che ha definito «animali» e «insurrezionalisti pagati». Il governatore della California Gavin Newsom ha risposto con un discorso tv durissimo, avvertendo gli americani che la democrazia è in pericolo: «Mandare combattenti addestrati alla guerra nelle strade è una cosa senza precedenti e minaccia il fulcro della nostra democrazia».



Peso: 1-7%, 2-70%, 3-5%

Ha spiegato che è arrivato «il momento» temuto da molti: «Il sistema di pesi e contrappesi non esiste più». Newsom non ha negato che ci siano anche manifestanti violenti e li ha avvertiti che saranno perseguiti, ma ha affermato anche che la piazza si stava calmando e che l'invio delle truppe federali da parte di Trump puntava proprio a

riaccendere la tensione. Le proteste si sono estese ad altre nove città americane, tra cui New York, Chicago, Atlanta, San Francisco; il Pentagono non ha escluso l'invio di soldati della Guardia nazionale anche altrove.

V. Ma.

Le tappe

I raid dell'Ice, proteste e scontri

✓ Il 6 e il 7 giugno a Los Angeles sono scoppiati proteste e scontri con la polizia per i raid degli agenti dell'immigrazione in locali, negozi e magazzini che hanno portato all'arresto di 150 irregolari

Trump mobilita duemila soldati

✓ La sera del 7 giugno il presidente americano ha ordinato l'invio di 2 mila soldati della Guardia nazionale accusando di «incompetenza» il governatore californiano Newsom e la sindaca della megalopoli Bass

Lo scontro Trump-Newsom

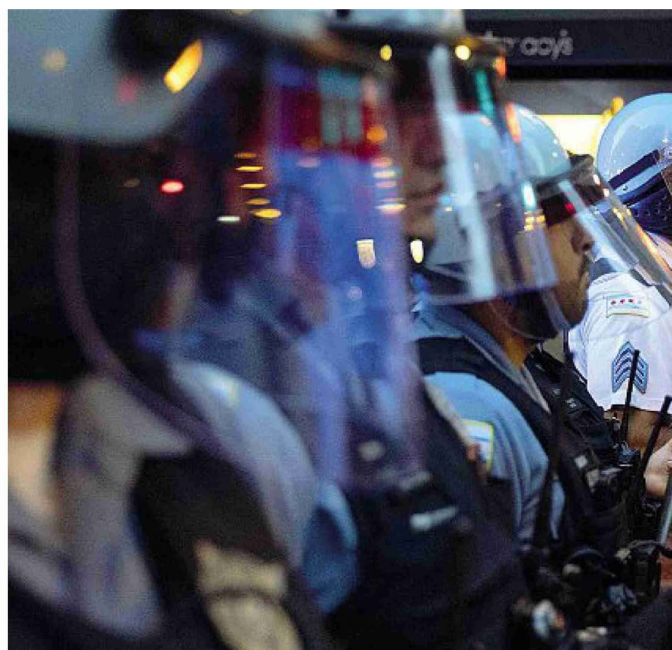
✓ Lunedì proprio il governatore della California, appoggiato dalla sindaca di Los Angeles, ha annunciato che farà causa al governo federale per l'invio delle truppe, affermando che hanno infiammato le tensioni e provocato il caos

S'infiammano altre nove città

✓ Martedì le proteste si sono estese ad altre nove città americane, tra cui New York, Chicago, Atlanta, San Francisco, Dallas e Denver. Il Pentagono non ha escluso l'invio delle contestate truppe della Guardia nazionale anche altrove



Schierati Sopra la Guardia nazionale e gli ufficiali della polizia federale proteggono un edificio a Los Angeles. Sotto la protesta sotto la Trump Tower a Chicago, a destra poliziotti pronti all'azione (Getty/Alp/Alp)



Peso: 1-7%, 2-70%, 3-5%

Dazi, accordo tra Stati Uniti e Cina Pace sulle terre rare, prelievo al 55%

Viene ripristinata la tregua, ora serve il via libera dei leader. Trump: la Cina li applicherà al 10%

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES Dopo una maratona negoziale durata due giorni nella storica dimora di Lancaster House, a pochi passi da Buckingham Palace, messa a disposizione dal governo britannico come terreno neutrale per i colloqui, Usa e Cina hanno trovato l'accordo per ripristinare la tregua commerciale di 90 giorni (scadrà ad agosto) che un mese fa avevano raggiunto a Ginevra e che era saltata con accuse reciproche. I dazi resteranno al livello di quanto stabilito in Svizzera. «Noi applicheremo dazi complessivi del 55%, la Cina del 10%. Il rapporto è ottimo», ha scritto il presidente Usa Donald Trump.

Washington aveva accusato la Cina di non allentare le restrizioni sulle esportazioni di magneti e terre rare (fondamentali per le industrie della difesa, automobilistica e tecnologica), mentre Pechino si

era scagliata contro i nuovi controlli dell'amministrazione Trump su software di progettazione di chip, motori a reazione e visti per studenti. Una miscela esplosiva che aveva fatto saltare la tregua. La scorsa settimana Trump, per la prima volta dal suo insediamento, si è sentito con il leader cinese Xi Jinping e il colloquio è durato 90 minuti.

La conferma dell'intesa l'ha data Trump ieri in un post sul suo social Truth: «Il nostro accordo con la Cina è stato concluso, soggetto all'approvazione finale del presidente Xi e mia». «Entrambe le parti hanno raggiunto un accordo di principio su un quadro generale e presenteranno questo quadro generale ai rispettivi leader», ha dichiarato il viceministro del Commercio cinese Li Chenggang, che ha descritto i colloqui di Londra come «razionali, approfonditi e sinceri». Trump ha spiegato che l'intesa comporta che la

Cina fornirà le terre rare «in anticipo» e che gli Usa consentiranno agli studenti cinesi di accedere ai propri college e università. Ma il presidente Usa non ha fatto riferimento ai controlli sulle esportazioni di chip. Ha però scritto che gli Stati Uniti avrebbero rispettato i propri impegni e ha dichiarato che lavorerà con il presidente cinese Xi Jinping per «aprire la Cina al commercio con gli Usa».

Il segretario al Tesoro Usa Bessent, che faceva parte del team negoziale, si è detto ottimista sull'intesa durante un'audizione della Commissione Finanze della Camera Usa al rientro da Londra, e ha assicurato che «se la Cina rispetta la sua parte dell'accordo che abbiamo firmato a Ginevra, allora è possibile un grande e magnifico riequilibrio delle due maggiori economie mondiali». Bessent, riferisce *Bloomberg*, non ha fornito dettagli sul quadro com-

merciale concordato con la Cina a Londra e ha affermato che «siamo nel bel mezzo della costruzione» dell'accordo e che «sarà un processo molto più lungo». Il segretario al Trade Usa Lutnick ha spiegato in un'intervista alla *Cnbc* che i dazi Usa sui prodotti cinesi «non cambieranno da questo momento in poi». La Casa Bianca ha precisato che il 55% include le tariffe imposte nel secondo mandato — 10% quelle universali e 20% sul fentanyl — e quelle del 25% decise nel primo mandato.

La parola

LIBERATION DAY

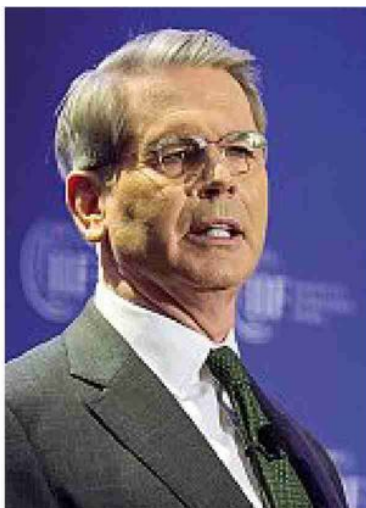
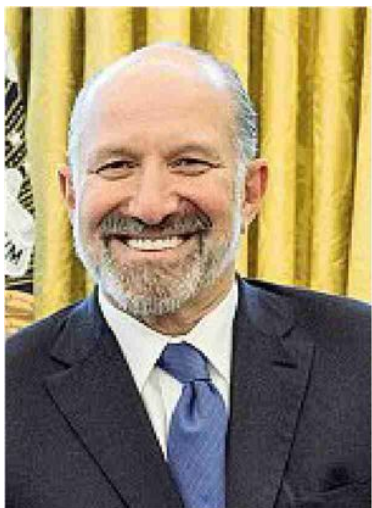
Donald Trump ha definito il 2 aprile come il Liberation Day, data in cui sono scattati pesanti dazi verso diversi Paesi partner commerciali degli Usa. L'obiettivo del presidente Usa è riequilibrare la bilancia commerciale.

La vicenda

● Usa e Cina hanno ripristinato una tregua di 90 giorni sui dazi, mantenendo le tariffe concordate a Ginevra (55% Usa, 10% Cina)

● La Cina si impegna a fornire terre rare agli Usa, mentre gli Stati Uniti riaprono agli studenti cinesi, ma mantengono i controlli su tecnologia sensibile

● L'Ue monitora gli effetti collaterali dell'accordo



Da sinistra
Il segretario al commercio Usa Howard Lutnick, il segretario al Tesoro Usa Scott Bessent, il rappresentante commerciale cinese Li Chenggang



Peso: 40%

Meloni alla Confcommercio: «Rimettiamo al centro autonomi e professionisti»

Il presidente Sangalli: sostenere i consumi per consolidare la crescita del Pil
All'assemblea da Tajani a Zangrillo. In sala anche la segretaria pd, Schlein

di **Antonella Baccaro**

ROMA Nella platea accaldata e stracolma dell'auditorium romano, in cui si celebra l'assemblea di una Confcommercio che compie 80 anni, la premier Giorgia Meloni appare in un messaggio video, promettendo il prossimo taglio delle tasse. Ma gli occhi in sala sono tutti puntanti su Elly Schlein. La segretaria del Pd c'è: è seduta in seconda fila con Maria Elena Boschi e Raffaella Paita (Iv), dietro al presidente del Senato, Ignazio La Russa (che elargisce a tutte un baciamento), al vicepremier Antonio Tajani e ai ministri Adolfo Urso, Giuseppe Valditara, Paolo Zangrillo e Daniela Santanchè. Prima dei lavori, Schlein ha un colloquio privato con il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli.

Certo, è Meloni a strappare il primo applauso quando, dopo aver sottolineato il ruolo di Confcommercio per il Paese e riconosciuto che «le imprese del terziario di mercato contri-

buiscono per circa la metà del Pil», attacca sul fisco. «Stiamo rimettendo al centro gli autonomi e i liberi professionisti, lavoratori per troppo tempo disprezzati e considerati a torto figli di un Dio minore». Una tendenza che il governo intende mantenere «per consolidare la tendenza economica positiva che stiamo registrando, rafforzare la domanda interna e proseguire nel percorso di riduzione della pressione fiscale, con un'attenzione particolare al ceto medio».

Meloni riepiloga i risultati raggiunti: «L'economia — dice — sta sostanzialmente dimostrando la sua solidità e la sua resilienza, anche e soprattutto sul fronte dell'occupazione». E ancora: «Negli ultimi due anni e mezzo è stato creato quasi un milione di posti di lavoro, e abbiamo toccato diversi primati. Abbiamo raggiunto il record di numero di occupati, la disoccupazione è ai minimi da 18 anni a questa parte, il precariato diminuisce e i contratti stabili aumentano. Sono dati che ci rendono orgogliosi e soprattutto sicuri della strategia che abbiamo messo in campo, ma che non

sono merito del governo. Sono soprattutto merito vostro, delle imprese e dei lavoratori di questa nazione».

Poi tocca a Sangalli ricordare i gravi pericoli dei dazi che incombono, e rispetto ai quali il presidente dice: «Non ci si può rassegnare alle chiusure. No alla deglobalizzazione». Anche per questo per l'Europa è tempo «di scelte condivise, perciò Sangalli propone di organizzare «una sorta di Stati Generali del terziario di mercato a livello europeo», partendo da un settore strategico come il turismo. Settore in cui c'è «un tema di regole», con l'invasione degli affitti brevi che fanno concorrenza sleale.

Sulla crescita del Pil, Sangalli conferma «una visione cautamente ottimistica, con rischi di revisione al ribasso». L'ufficio studi di Confcommercio vede una crescita del Pil dello 0,8% quest'anno e dello 0,9% il prossimo. Ma il leader dell'associazione aggiunge: «Dobbiamo chiederci cosa manca a questi numeri per essere più solidi. Manca un più

vigoroso contributo dei consumi delle famiglie». Per parte propria Confcommercio rivendica i rinnovi contrattuali mentre sollecita più attenzione alla desertificazione commerciale, chiedendo regole chiare e stabili sul commercio su area pubblica «che attende da tempo la definizione delle linee guida per il rilascio delle concessioni in scadenza». Ma anche alla questione aperta dei balneari. Replica Urso, con la promessa che «nei prossimi mesi» si affronterà la problematica del commercio ambulante; in merito alle altre richieste di Sangalli, Urso ha detto che c'è spazio nel disegno di legge sulle Pmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12-23%,13-9%

I punti

Il Rapporto Upb, obiettivi e rischi

1 La realizzazione degli obiettivi del Psb è soggetta «a rischi e ad alcuni elementi di incertezza». Lo afferma l'Ufficio parlamentare di bilancio nel Rapporto sulla politica di bilancio

Il clima, l'impatto sulla finanza

2 Sul clima l'impatto annuale sulla finanza potrebbe arrivare a 5,1 punti percentuali del Pil nel 2050 mantenendo invariate le politiche attuali di contrasto al cambiamento climatico

Sul palco

Il presidente della Confcommercio Carlo Sangalli. Ieri si è tenuta l'assemblea dell'associazione. A destra la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, che ha ribadito l'intenzione di ridurre le imposte



di

RO
di
pe
di
te
no
cic
zia.



Peso:12-23%,13-9%

Cavallari: per tagliare le imposte serve una lotta decisa all'evasione

«Fiscal drag, ogni punto di carovita pesa 1,5 miliardi di oneri tributari»

di **Federico Fubini**

Lei nota che la crescita italiana nel 2024 è tornata sotto alla media della zona euro e nel 2025 sotto la media dell'Unione europea. Cosa sta succedendo?

«E' la fine dell'abbrivio post-pandemia. Non è un destino ineluttabile questa crescita moderata — risponde Lilia Cavallari, presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio —. Giocano sostanzialmente due fattori. Il primo è che la popolazione in Italia si ridurrà nel tempo e invecchierà. Diminuisce la forza lavoro e diventa meno produttiva, perché in media è più anziana. Il secondo è proprio la dinamica della produttività, da decenni più debole rispetto alle principali economie. Ma si può reagire. Ed è il momento di farlo. Bisogna che sia attraente lavorare in Italia per chi non lo fa, giovani e donne in particolare: i primi segni ci sono, ma occorre continuare. Bisogna anche cercare di attrarre più lavoratori qualificati dall'estero».

Per la produttività conta il Pnrr, ma a un anno dalla scadenza sembrerebbe si siano spesi 68 dei 194 miliardi di euro a disposizione.

«Resta fondamentale. Non tanto per la dimensione della spesa di per sé, ma è soprattutto perché questa sia incanalata nei progetti a maggiore impatto sul potenziale di crescita. Finora il piano ha spostato le risorse in avanti, ora è arrivato il momento di una decisa accelerazione».

L'Italia beneficia della sua prudenza sui conti. Ma con il parziale adeguamento di salari, stipendi e pensioni all'inflazione molte persone sono passate ad aliquote superiori o hanno perso detrazioni. Quanto pesa questo?

«Il drenaggio fiscale di cui lei parla produce oggi un incremento di gettito di circa un miliardo e mezzo di euro per ogni punto in più d'inflazione».

Dunque gli adeguamenti all'inflazione devono aver portato un aumento della pressione fiscale su pensionati e lavoro dipendente da 25 miliardi.

«Probabilmente un po' più basso. L'accorpamento delle aliquote e la stabilizzazione della decontribuzione attraverso la revisione delle detrazioni per i lavoratori dipendenti ha quasi completamente compensato quell'effetto anche se ha aumentato la progressività del sistema».

Giorgia Meloni ora parla di un nuovo taglio del prelievo per i redditi attorno ai 50 mila

euro. Che impressione le fa?

«Bisogna trovare un equilibrio tra l'esigenza di individuare coperture strutturali e il raggiungimento degli obiettivi della delega fiscale, rispettando i principi di equità del prelievo. In questo, dev'essere di supporto una decisa lotta all'evasione fiscale».

Lei osserva che se l'Italia usasse tutta la flessibilità di bilancio permessa in Europa per la spesa nella difesa, il debito pubblico non scenderebbe nei prossimi cinque-sette anni. Può spiegare?

«Se facessimo un uso moderato della clausola per la spesa nella difesa, a termine avremmo un aumento di 0,5% di Pil. Saremmo intorno a una spesa supplementare di 11 miliardi l'anno. Rallenterebbe il calo del debito, ma sarebbe compatibile con l'obiettivo di mantenere il debito su un sentiero discendente. Se invece si utilizzasse integralmente la flessibilità concessa, per l'Italia ci sarebbe un aumento di spesa di 1,5% del Pil: circa 37 miliardi; questo entrerebbe in contrasto con la riduzione del debito».

Ma è quanto chiede la Nato se bisogna salire a una spesa del 5% del Pil, no?

«Nel prossimo piano strutturale di bilancio dovremmo fare un consolidamento maggiore perché a termine, in base alle regole, la spesa deve co-

munque ridursi. Andrebbero trovate le risorse altrove».

Come valuta la qualità dei documenti di bilancio in Italia?

«Gli ultimi due documenti di primavera sono stati particolari a causa del passaggio alle nuove regole. In prospettiva, è opportuno che ci sia un forte raccordo tra il piano strutturale di bilancio e i vari documenti del ciclo di bilancio annuale. E' bene fornire linee di indirizzo quanto più possibile tempestive, chiare e con prospettiva lunga per orientare le scelte di famiglie, imprese e mercati e irrobustire la fiducia. C'è la necessità di rendere tutti questi documenti ricchi, di non perdere informazioni».

L'attuale situazione dovrebbe indurre i governi europei a rafforzare l'integrazione dei mercati finanziari?

«Ce lo diciamo da anni. Però le condizioni esterne questa volta spingono un po' di più».



L'ufficio

● L'Ufficio parlamentare di bilancio è un organismo indipendente costituito nel 2014 con la legge di attuazione del patto di bilancio

● Svolge analisi e verifiche sulle previsioni macroeconomiche e di finanza pubblica del governo e valuta il rispetto delle regole di bilancio italiane ed europee

Al vertice

Lilia Cavallari, presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb). È anche professoressa ordinaria di Economia all'Università Roma Tre, attualmente fuori ruolo



Peso: 34%

I conti dei partiti

Soglie, confronti, stime La politica dei numeri per battere il rivale E la matematica può essere un'opinione

di **Roberto Gressi**

Che meraviglia il fantastico mondo dei numeri. E grazie al referendum, che ce ne fa apprezzare la bellezza. Ah, cara Giorgia, si sventola a sinistra, sono andate a votare 13 milioni di persone, assai di più dei 12 milioni e rotti che hanno portato la tua coalizione a vincere le elezioni politiche del 2022, e quindi sei minoranza nel Paese. All'inizio si sparava che i milioni potessero essere 15, poi 14, e alla fine 13 se si contano i No, magari meno se si prende a paragone il flop del quesito sulla Cittadinanza. Ma insomma via, non stiamo a tagliare in due il capello, resta il fatto che, numeri alla mano, il governo può essere contendibile. Ma dai, gentili Elly, Conte e Landini, si ribatte da destra, imparate almeno a far di conto, e giù cifre a conferma. E poi, ragiona Fratelli d'Italia, se vi prendete quei 13 milioni che hanno votato, be', allora sono tutti nostri i 45 milioni di italiani che si sono astenuti, seguendo le nostre indicazioni. E anche questo calcolo, a parità di follia, ha la sua logica. Se non fosse che 13 più 45 fa 58 milioni. Mentre pare, ormai il condizionale è d'obbligo, che gli elettori siano 45.997.941, che diventano 51.301.377 se si aggiungono gli italiani all'estero. Diciamoci la verità: a sostenere che la matematica non sia un'opinione, sono rimaste solo quelle persone prive di fantasia che si ostinano a vincere la medaglia Fields. Quando è meglio invece prendere 2 piccioni con una fava, così, su 2 piedi, senza sudare le 7 camicie, e, in quattro e quattr'otto, trovarsi su 2 piedi, anche solo per fare 4 chiacchiere, a poter affermare, senza smentite da 4 soldi, di essere senza dubbio il numero Uno. Ma la politica non si fida nemmeno della statistica. L'occupazione aumenta. Macché crescono solo i precari. I poveri diminuiscono. Stupidaggini, falsate i conti. Il Pil italiano cresce più che in Europa. E per forza, c'è il Pnrr, e comunque avanza solo di un soffio. Per non parlare poi di chi vince davvero nelle elezioni dei Comuni e delle Regioni, ché lì si entra in un dedalo dal quale non si esce nemmeno con il filo di Arianna. Non che l'aritmetica creativa non si applichi anche in altri campi. In quanti festeggiarono al Circo

Massimo lo scudetto della Lazio? Chi tira di qua e chi tira di là, alla fine pare prevalere la valutazione più che amichevole di un milione e ottocento mila persone. Iperbole pure per lo scudetto della Roma: due milioni, tre milioni, ma dai, non scherziamo, almeno tre milioni e mezzo. Sergio Cofferati ne porta, dice la Cgil, tre milioni nei cortei contro Berlusconi, che poi confluiranno anch'essi al Circo Massimo. Nella piazza invece la turchia questura ne conterà settecentomila. E sempre nell'arena dove si allenavano le legioni, gli organizzatori del Family Day giureranno di averne portati due milioni, un'esagerazione che fece gridare alla bufala. Poi ci sono i soliti pignoli che si mettono a contare quanti metri è lungo e quanti largo il Circo Massimo, pure lì con conclusioni incerte. Pare che durante gli spettacoli nell'antica Roma ci fossero 250mila persone sulle gradinate, altri calcoli dicono che oggi si può arrivare quasi a seicentomila. Ma poi si sa, c'è gente che va e gente che viene, e quindi ogni numero diventa lecito. Una volta si scriveva: quarantamila per gli organizzatori e quattromila per la questura, ma il divario era sempre veramente eccessivo. Oggi i giornali indipendenti se la cavano con un virgolettato: «Tizio o Caio dal palco ha detto: siamo trecentomila!». Poi, croce e delizia, sempre a Roma, c'è una piazza perfettamente rettangolare, assai più stretta che lunga. Sposti il palco avanti o indietro e puoi sparare i numeri che vuoi. Le statue degli apostoli, dall'alto, si imbarazzano, perché la moltiplicazione dei pani e dei pesci si riduce a povera cosa. Che poi, chi li ha



Peso: 14-18%, 15-10%

contati davvero quelli della marcia dei quarantamila, ai tempi della sfida del Pci alla Fiat? Ma lì, numeri o non numeri, il segnale politico fu comunque chiaro. «Ecco le tue quarantamila lire, adesso siamo pari, ora prestamente ottantamila». «Ottantamila no, te ne do la metà, mi devi quarantamila». «Ma scusa, come ragioni? Quarantamila te le ho date, poi te ne ho chieste ottantamila, e tu me ne hai date solo la metà, sei tu che me ne devi

quarantamila. Mio caro, la matematica non è un'opinione» (dal film Totò, Peppino e la malafemmina).



Peso:14-18%,15-10%

Schlein punta sulle Regionali I riformisti: vogliono farci fuori

Le tappe pd: assemblea a luglio, congresso nel 2026. Un caso l'addio (smentito) di Gualmini

ROMA Elly Schlein va avanti. Le polemiche interne al Pd non sembrano farla recedere dai suoi intenti. Il ruolino di marcia è stato fissato: congresso a inizio 2026 e prima, a luglio di quest'anno, un'assemblea nazionale che servirà alla segreteria per mettere i puntini sulle «i».

La leader dem non ha intenzione alcuna di farsi logorare dalle polemiche quotidiane e dal fuoco amico. Tanto più che, dicono i suoi, gli elettori del Partito democratico «stanno tutti con lei». La sconfitta referendaria è già alle spalle, per quanto la riguarda. Adesso bisogna muoversi spediti in vista delle Regionali. Elezioni nelle quali Schlein è sicura di ottenere dei buoni risultati. Tanto più che sembra essere sfumata l'ipotesi, avanzata da Giorgia Meloni, di consentire il terzo mandato per i governatori delle Regioni. Il no fermo e netto di Forza Italia e le perplessità del Qui-

rinale non consentono alla premier di procedere con un decreto. E al Nazareno tirano un sospiro di sollievo perché temevano si riaprisse il caso Campania con Vincenzo De Luca o che si potesse innescare una dinamica simile in Puglia, con Michele Emiliano.

Ma i malumori nel Pd non si sono sopiti. La minoranza lamenta il fatto che da più di tre mesi la segreteria non sia stata convocata: «Elly agisce da sola con il suo cerchio magico bypassando gli organismi dirigenti». Per questa ragione i riformisti chiedono che entro giugno venga almeno convocata una direzione. C'è però un altro aspetto che sembra preoccupare i riformisti: «Da parte dei fedelissimi della segreteria — spiegano — c'è la volontà non solo di emarginarci, ma di farci fuori dal partito».

Viene interpretata in quest'ottica la notizia, poi smentita dalla stessa interessata, del

passaggio dell'eurodeputata Elisabetta Gualmini dal Pd ad Azione. È vero che Gualmini vive sempre più a disagio la sua esperienza tra i dem, ma per il momento non ha intenzione alcuna di trasferirsi in un'altra «casa politica». La notizia, sostengono nel quartier generale della minoranza, è stata fatta filtrare ad arte dai «luogotenenti della segreteria». E qualche malumore lo ha suscitato anche il presidente dem Stefano Bonaccini che ha detto di non voler tenere una riunione della minoranza.

Se nel Pd non si allentano le tensioni, dopo la sconfitta referendaria nel M5S l'armonia è solo apparente. Anche il Movimento non è un monolite. Lo dimostrano le parole di ieri di Chiara Appendino a *L'aria che tira* su La7. La vicepresidente dei 5 Stelle smentisce la versione che del voto referendario ha dato lunedì pomeriggio Giuseppe Conte:

«Paragonare i dati di chi ha votato alle elezioni politiche con quelli di chi ha votato al referendum non mi convince», spiega la deputata. Che aggiunge: «Il dato di fatto è che non si è raggiunto il quorum».

M. T. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strategie

La segreteria si aspetta buoni risultati specie dopo la frenata sulla ipotesi terzo mandato

L'incontro



Il presidente del Senato Ignazio La Russa ieri a Roma durante l'Assemblea annuale di Confindustria con la segretaria del Pd Elly Schlein e le deputate di Italia viva Maria Elena Boschi e Raffaella Paita

Insieme

Da sinistra: Angelo Bonelli, Elly Schlein, Nicola Fratoianni e Giuseppe Conte a Roma, alla manifestazione pro Gaza dello scorso 7 giugno
Imagoeconomica



Peso: 56%

L'INTERVISTA / CONTE

«Ora un nuovo modello di referendum propositivo»

di **Monica Guerzoni**

Di batosta incassata ai referendum Giuseppe Conte, leader del M5S, non vuole sentir parlare: «I 12 milioni di cittadini che chiedono più tutela sul lavoro sono un fatto politico rilevante. Va riformato l'istituto del referendum».

a pagina 15



«Il quorum scenda al 33% Le elezioni? Con Pd e Avs il dialogo è ben avviato per un progetto chiaro»

Conte: 12 milioni di persone chiedono tutele sul lavoro, meritano rispetto

di **Monica Guerzoni**

ROMA «La disaffezione è la principale malattia della nostra democrazia».

Vero, presidente Giuseppe Conte. Ed è anche una buona giustificazione per la batosta incassata dal centrosinistra, o no?

«Non sottovaluterei 14 milioni di cittadini che sono andati a votare, però l'istituto del referendum va riformato e noi abbiamo una proposta».

Una proposta di legge?

«Sì. Per quanto riguarda il referendum abrogativo dobbiamo abbattere il quorum a un terzo, portandolo al 33%.

Così anche chi è contrario, sarà motivato ad andare a votare. Inoltre, chiameremo tutte le forze politiche al confronto su un nuovo modello di referendum propositivo, con cui i cittadini potranno contribuire a introdurre nuove leggi. È la democrazia partecipativa, che abbiamo già sperimentato all'interno del M5S, con un risultato sorprendente».

Addirittura? E quale?

«Chiamare gli iscritti solo a votare con un click, con la democrazia diretta, rischiava di non farli sentire protagonisti. Per cui lo scorso anno abbia-

mo sperimentato con Nova un processo di democrazia partecipativa, sollecitando i nostri elettori ad avanzare proposte. È stato un successo. Abbiamo ricevuto 22 mila



Peso: 1-3%, 15-78%

contributi e da allora il M5S ha incrementato gli iscritti del 15%».

Torniamo ai referendum sul lavoro, che secondo il governo sono stati per voi un autogol. Di chi è la colpa?

«Non asseconderò la grancassa della destra. Per me oltre 12 milioni di cittadini che chiedono più tutele sul lavoro sono un fatto politico rilevante, che il governo farebbe bene a non trascurare».

Per lei è «vergognoso» che Meloni non abbia ritirato le schede. Per quanto discutibile, non è stata una mossa vincente?

«L'arroganza con cui la maggioranza ha festeggiato il risultato è imbarazzante. Un governo che esulta perché le persone non vanno a votare si dovrebbe vergognare. La stessa Meloni nel 2016 invitava il governo a rispettare chi era andato alle urne. Quando fai troppe giravolte poi finisce che ti gira la testa e perdi il senso dell'orientamento».

E la spallata, dov'è?

«Noi non abbiamo mai parlato di spallate a Meloni, ma continueremo a batterci contro il precariato, i lavoratori sottopagati e contro tutti i fallimenti di questo governo».

Per il Pd si riparte dai 14 milioni che hanno votato al referendum e dai 300 mila della manifestazione per Gaza. Quindi, senza i centristi di Renzi e Calenda?

«Noi proseguiremo le nostre battaglie contro un governo che grazie le banche, ingrassa la lobby delle armi e

che al Senato ha fatto da scendiletto ai miliardari del web, dicendo no a una nostra proposta di recuperare 4 miliardi dalla digital tax per tagliare le tasse al ceto medio».

Meloni ha promesso che le taglierà. Non ci crede?

«L'Ufficio parlamentare di bilancio ha certificato che siamo di fronte a un governo di incapaci. Dovevano mettere più soldi in busta paga con il taglio del cuneo fiscale e invece fanno pagare ai lavoratori 370 milioni di euro di tasse in più. Dovevano fare il blocco navale e a maggio sono aumentati gli sbarchi. Dovevano combattere le liste di attesa, ma con i tagli alla Sanità sono aumentati da 4 a 6 milioni in un anno i cittadini che rinunciano alle cure. Mi viene da dire, "state fermi, non fate ulteriori danni!"».

La riporto indietro, alla domanda sul perimetro di uno schieramento alternativo per battere la destra. Con Renzi e Calenda, o senza?

«Con il Pd e con Avs il dialogo è già ben avviato. Alle Politiche andremo con un progetto chiaro su sanità, lavoro, una più equa tassazione che alleggerisca la pressione sul ceto medio e che liberi risorse per i più fragili. Bisogna aumentare gli stipendi, introducendo il salario minimo e riducendo l'orario di lavoro».

Non ha citato la cittadinanza perché su questo te-

ma siete più in sintonia con la Lega che con la sinistra?

«Con la Lega? Ma scher-

za?».

No. Gran parte del M5S non ha votato, o ha votato contro. Magi è sconcertato dalla sua linea e l'ha accusata di cercare alibi per non fare nulla.

«Sulla cittadinanza abbiamo lasciato libertà di voto e io ho votato a favore. E ho chiarito che non era questa la soluzione. Magi ha voluto issare una bandiera identitaria, ma una riforma utile al Paese è quanto mai necessaria. E lo dico anche a tutti i chiacchieroni dell'ultima ora, a partire dal ministro Tajani, che ha ritirato fuori lo ius Italiae».

Non la convince?

«È uno strumento peggiorativo rispetto alla regolamentazione attuale, perché chiede dieci anni di percorso scolastico con profitto e non tiene conto del fatto che i ragazzi già dopo un primo ciclo scolastico si sono pienamente e perfettamente integrati nella nostra comunità».

Salvini non capisce perché Tajani insista sullo ius scholae. Lei lo capisce?

«Salvini è da anni che cerca fortuna alimentando una propaganda basata su angoscia e paura. Affrontiamo il tema in modo serio. La nostra proposta di ius scholae si basa sull'idea che un ciclo di cinque anni rappresenti un viatico di civiltà, che può offrire una risposta concreta a quei milioni di cittadini che si sono già espressi l'8 e il 9 giugno e anche convincere quelli che sono rimasti a casa».

È stato un errore andare a rimorchio di Landini, che

magari puntava alla leadership del centrosinistra?

«Non spetta a me interpretare le intenzioni di Landini, certo mi ha sorpreso che anche i sindacati si siano divisi».

A proposito, perché lei dice che Schlein non è pronta per candidarsi a premier?

«Ho detto solo che è prematuro parlarne adesso».

L'apertura di Meloni al terzo mandato, con l'incognita di Enzo De Luca, ribalta il pronostico del 4-1 per voi alle

Regionali? E Roberto Fico sarà il candidato in Campania?

«Quando avremo definito i programmi ci confronteremo sui candidati. A destra sono spaccati, vedremo se troveranno un accordo sul terzo mandato. Suggerisco a Meloni, Tajani e Salvini di non fare più vertici, perché ne escono a pezzi. Pure l'ultima televendita è fallita, Meloni non ha fatto in tempo ad annunciare tagli alle tasse che è stata smentita da Giorgetti e Salvini».

Perché domenica andrà in Sicilia?

«Per mobilitare il M5S sulla sanità pubblica, perché non posso permettere i tagli di Meloni che la stanno distruggendo. A Palermo contesteremo il collasso della sanità siciliana e un governo che ha preso i voti alle Europee annunciando miracoli sulle liste di attesa, ma ha lasciato i cittadini in coda negli ospedali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

IL LEADER

Giuseppe Conte, classe 1964, avvocato, è stato premier di due governi consecutivi, quello a maggioranza M5S-Lega dal giugno 2018 all'agosto 2019 e quello sostenuto da M5S e Pd dal settembre 2019 al febbraio 2021. È presidente del Movimento 5 Stelle dal 6 agosto 2021

La Cgil

Non spetta a me interpretare le intenzioni di Landini, certo mi ha sorpreso che anche i sindacati si siano divisi

La sanità

Domenica parto da Palermo per mobilitare tutto il M5S contro i tagli che stanno distruggendo la Sanità

La cittadinanza

Ho votato sì ma quella di Magi non era la soluzione. E lo ius Italiae di FI è uno strumento peggiorativo



Peso: 1-3%, 15-78%



Il partito Giuseppe Conte, 60 anni, ex presidente del Consiglio, guida il Movimento 5 Stelle dal 2021

(foto Luigi Mistrulli)



Il bilancio

Il segretario della Cgil e promotore dei referendum sul lavoro, Maurizio Landini, 63 anni, durante la conferenza stampa di lunedì sull'esito del voto



Peso:1-3%,15-78%

❶ La Nota

UN CAMPO LARGO CHE SOPRAVVIVE ALLA SCONFITTA REFERENDARIA

di **Massimo Franco**

Dire che il cosiddetto «campo largo» è morto con la bocciatura dei referendum di domenica e lunedì è vero, ma solo in parte. Il modo in cui qualunque critica alla strategia delle opposizioni è stata zittita con fastidio, dimostra che quello schema non cambierà: né di qui alle elezioni regionali di autunno, né in vista soprattutto delle Politiche, quando ci saranno. Basta intendersi sul significato di questa continuità. Non significa che il Pd di Elly Schlein, il Movimento 5 Stelle di Giuseppe Conte, la sinistra ecologista di Alleanza verdi e sinistra, e Italia viva di Matteo Renzi considerino davvero la strategia vincente.

Più prosaicamente, vedono in un'alleanza «di cartello» tra forze eterogenee una sorta di garanzia di sopravvivenza e di spartizione dei seggi: in particolare di quelli uninominali che altrimenti andrebbero in massa alla destra di governo, come nel 2022. Quando l'ex

segretario del Partito popolare, Pierluigi Castagnetti avverte che sulla strada percorsa da Schlein «si va a sbattere», dice qualcosa che tutti sanno. Il problema è che, con opposizioni che non riescono a intercettare più la maggioranza dell'elettorato, in primo luogo del proprio, il tema non è la vittoria.

La scommessa è su una sconfitta che somigli a quella referendaria; che permetta con una somma di voti da minoranza senza ambizioni governative, di essere in grado comunque di offrire posizioni di potere alle proprie nomenklature. Se a questo si aggiunge la grande difficoltà della coalizione meloniana di offrire candidature adeguate a livello locale, una probabile sconfitta nazionale sarebbe bilanciata da un'altrettanto probabile affermazione in alcune delle regioni in cui si vota in autunno.

Dietro la sostanziale stabilità degli equilibri politici, fotografata dall'Istituto Carlo Cattaneo dopo la consultazione referendaria c'è la fotografia di un immobilismo; e della rassegnazione a non poterlo modificare in tempi brevi. L'ex leader del Partito democratico, Pierluigi Bersani, considerato una sorta di padre nobile della sinistra, dice di vedere in giro diversi novelli Romano Prodi. Insomma,

evoca una leadership vincente come nel passato remoto, che pochi, in realtà, riconoscono.

E quando la componente postcomunista prepara una sorta di «area protetta» per la corrente cattolica e atlantista del partito, lancia un segnale di tregua. Lascia capire che ci sarà spazio anche per loro nello schieramento perdente ma vincente delle opposizioni: a patto che non si mettano troppo di traverso rispetto al movimentismo di Schlein e all'asse con i Cinque Stelle. Il resto, dall'esito delle tensioni sul terzo mandato dei governatori, alle incognite sulla riforma del sistema elettorale, sono variabili che possono cambiare lo schema. Ma non rovesciarlo.

La strategia

L'opposizione vede in un'alleanza «di cartello» una garanzia di spartizione dei seggi, in particolare di quelli uninominali



Peso: 18%

Tajani sul terzo mandato evoca Hitler e Mussolini L'ira della Lega: una barzelletta Donzelli: l'idea di FI sulla cittadinanza? Non è in programma

ROMA «È una barzelletta. Una presa in giro». Al Consiglio federale leghista si diffonde il malumore. Si parla di terzo mandato per i governatori e Matteo Salvini ha appena dato la linea: «Non cadete nelle provocazioni di chi tira in ballo i dittatori». Il riferimento esplicito è ad Antonio Tajani. Che ieri è stato inequivocabile: «Due mandati sono sufficienti, non servono incrostazioni di potere». E ancora: «Non è una questione di volontà popolare, anche Mussolini e Hitler hanno vinto le elezioni». Per molti leghisti, dubbi non ce ne sono: «Tajani — dice un deputato — è già d'accordo con il Pd, che non vuole nemmeno sentir parlare di un terzo mandato per Vincenzo De Luca in Campania».

I governatori leghisti — Luca Zaia, Massimiliano Fedriga e Maurizio Fugatti — invitano comunque a «non lasciar cadere nessuna possibilità». Salvini ribadisce che «la trat-

tativa è delicatissima» e non consente dichiarazioni in libertà. L'idea è che il tavolo sulle Regioni — che andranno al voto tra ottobre e novembre — si allarghi da subito anche ai Comuni. A quel punto, Forza Italia potrebbe ottenere contropartite per far cadere il veto sul mandato. Ma l'area veronese del partito è già in allarme: l'ipotesi che a Verona possa essere candidato l'ex sindaco Flavio Tosi, l'arcinemico di Zaia che ha lasciato il partito in modo burrascoso «non è ricevibile». Ma in scadenza ci sono anche Roma e Milano. Il tutto si scontra con un fatto tecnico, che dovrà sbrogliare Roberto Calderoli: per il terzo mandato i tempi possibili sono agli sgoccioli. Tra fine agosto e metà settembre dovranno essere pronte le liste: quando potrebbe essere approvato un progetto di legge? Decreti su questa materia, sono impensabili: «Il presidente Mattarella non lo consentirebbe

mai». Il progetto di legge potrebbe essere veicolato, per esempio, da quello già esistente in Senato sulle Province. Ma, appunto, non ci sono i tempi: «Vorrebbe dire ripartire dalle commissioni, da zero». Una strada alternativa, altrettanto impervia, è quella del differimento delle elezioni alla prossima primavera. Il Consiglio di Stato ha già fissato il limite al 20 novembre. Per cambiarlo, ci vorrebbe una legge. E si ritorna daccapo: un decreto legge per spostare le elezioni senza gravissimi motivi è «impensabile». Insomma, ecco perché molti leghisti pensano che la vicenda sia «una barzelletta». Da Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli ha aperto al terzo mandato e Tajani ha parlato di Hitler e Mussolini.

Ma a dividere gli alleati c'è anche la partita fiscale. I leghisti pensano che la rottamazione delle cartelle esattoriali, la pace fiscale, possa fornire allo

Stato le risorse per tagliare l'Irpef, cavallo di battaglia azzurro. Ieri il portavoce di Forza Italia Raffaele Nevi l'ha messa così: «Ora l'impegno è ridurre l'Irpef. Poi se ci saranno le risorse — e sarà il ministro Giorgetti a dirlo — non siamo contrari a nuove misure di rottamazione». Il ministro Giorgetti su questo è salomonico: «Questi annunci sono tutti condivisibili, però a me sta il compito di creare le condizioni affinché si possano verificare».

Altro fronte, la proposta di Forza Italia sulla cittadinanza. Secondo Giovanni Donzelli, FdI, «non è nel programma» del centrodestra, e «dai referendum» è emerso che «l'interesse degli italiani non è semplificare la cittadinanza».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pressing

I presidenti di Regione leghisti invitano il leader a «non lasciar cadere nessuna possibilità»

Tempi stretti

A metà settembre dovranno essere pronte le liste: quando arriverà la legge?



Leghista
Matteo Salvini, 52 anni, vicepremier e ministro delle Infrastrutture, ieri in Senato a un convegno sul decreto Sicurezza (LaPresse)



Peso: 34%

Musk fa dietrofront: «Scusa Donald, sono andato oltre»

Il miliardario prova a riavvicinarsi al presidente, che replica: «Molto carino da parte sua». Ma il rapporto è compromesso e i contratti a rischio

di Massimo Gaggi

Alla fine, dopo giorni di silenzio sulla politica (solo pochi post su missioni spaziali e i taxi robot di Tesla), Elon Musk si scusa con Donald Trump per la raffica di accuse che gli ha scagliato contro la scorsa settimana: «Mi pento di alcuni dei miei post, sono andato troppo oltre». Da giorni gli emissari dell'uomo più potente al mondo e di quello più ricco del Pianeta cercavano di raffreddare uno scontro devastante: scambio di accuse feroci tra due personaggi abituati a non essere contraddetti, esplosi sui canali istantanei e senza filtri della comunicazione digitale.

Musk, risentito per l'interruzione del suo rapporto col governo e per la revoca della nomina di un suo fedelissimo, Jared Isaacman, a capo della Nasa, era passato dai rilievi sulle politiche di bilancio del presidente, definite disastrose, agli attacchi personali al leader del quale si era definito *best buddy*: prima l'accusa a Trump di essere un ingrato, visto che senza l'aiuto di Elon avrebbe perso le elezioni. Poi la bomba, de-

finita così dallo stesso Musk: i file delle indagini su Jeffrey Epstein, il miliardario condannato per abusi sessuali e traffico di minorenni morto suicida in carcere nel 2019, mai pubblicati dal ministero della Giustizia perché in quei documenti si parla di Trump: praticamente un'accusa di pedofilia.

Apparso ad alcuni che lo hanno incontrato di recente in uno stato psicologico alterato — per l'abuso di droghe e farmaci antidepressivi o per mesi di stress estremo — Musk si era rimangiato subito una minaccia che sapeva di suicidio imprenditoriale: la disattivazione delle capsule spaziali Dragon usate dalla Nasa, l'unico veicolo a disposizione degli astronauti americani, dopo che Trump aveva ipotizzato la cancellazione dei contratti delle agenzie federali con SpaceX. Qualche giorno dopo Elon aveva cancellato anche il post sul caso Epstein.

Non è bastato e allora ecco le scuse formali di Musk in un post su X collocato nel mezzo di messaggi che elogiano l'acume imprenditoriale del miliardario: parole che dovrebbero scongiurare la cancellazione di contratti governativi miliardari. Lunedì, scrivono il *New York Times* e il *Wall Street Journal*, Musk ha telefonato a Trump su

spinta sia del vicepresidente JD Vance, sia di Susie Wiles, capo dello staff alla Casa Bianca. Il presidente ha poi detto: «È stato molto carino da parte sua».

Ma questi contatti certo non porteranno a una vera ricucitura. Il danno Elon lo ha ormai fatto. A Trump ma anche a sé stesso: ancora a febbraio dichiarava il suo amore per un personaggio che già considerava un pedofilo e che sapeva deciso ad allargare spesa e debito pubblico.

Fin dall'alba di internet i big della Silicon Valley hanno commesso l'errore di sottovalutare il ruolo del governo. Il primo pentito è stato il fondatore di Microsoft, Bill Gates. Che, pure, voleva le mani libere da regole, ma non pensava di sostituirsi al governo. Oggi, con le tecnologie digitali penetrate ovunque nelle nostre vite e con l'intelligenza artificiale, molti imprenditori digitali pensano a un loro crescente ruolo anche politico. Ma, mentre tycoon come Peter Thiel e Marc Andreessen si muovono dietro le quinte per conquistare fette di potere reale, Musk ha voluto le luci



Peso: 41%

della ribalta arrivando addirittura a dividere il palcoscenico col presidente. Che lo ha a lungo assecondato, ignorando gli allarmi dei suoi consiglieri, convinti che quella storia non sarebbe finita bene.

Trump sapeva di dovere un trattamento speciale a un grande imprenditore che lo ha sostenuto con un enorme impegno personale e finanziario. Ma alla fine ha seguito il suo vecchio istinto: ti uso fin quando mi servi. Quando Elon e il suo Doge hanno perso popolarità nei sondaggi e

un candidato repubblicano alla Corte suprema del Wisconsin, sostenuto attivamente da Musk, è stato battuto, per l'imprenditore è suonata la campana dell'ultimo giro. La pietra tombale se l'è tirata addosso lo stesso Musk arrivando allo scontro fisico col ministro del Tesoro, Scott Bessent, quasi sotto gli occhi del presidente e insultando pesantemente un consigliere molto vicino a Trump come Peter Navarro.

Ora Musk deve cercare di salvare Tesla e rilanciare SpaceX e Starlink sperando che Trump non gli metta i bastoni

tra le ruote. Ieri il miliardario gli ha offerto un altro pegno: a un follower che su X ha scritto che il suo impegno nel governo gli è costato 113 miliardi di dollari, un quarto del suo patrimonio, Elon ha risposto «Ne è valsa pena».

Le pressioni

Sono stati JD Vance e lo staff del presidente a spingere Elon alla telefonata



Paperone

Elon Musk, 53 anni, è l'uomo più ricco del mondo, con un patrimonio stimato di 410 miliardi di dollari. Durante la campagna elettorale del 2024, ha sostenuto Trump e ha donato ai suoi comitati quasi 300 milioni di dollari



Peso:41%

CASA BIANCA E ISTITUZIONI

Una democrazia che viene messa in stato d'assedio

di **Walter Veltroni**

Quello che sta avvenendo in California in queste ore, documentato da centinaia di video, ci precipita nel grande tema di questo tempo: la modificazione pro-

fonda, radicale, del potere.

Trump sceglie un tema, quello dell'immigrazione, sul quale sa di godere di vasto consenso nella sua impaurita opinione pubblica, e opera una forzatura che ha a che fare con la tenuta delle istituzioni democratiche americane.

continua a pagina 28

SE LA DEMOCRAZIA È UN FASTIDIO

Immigrazione La repressione delle proteste in America rischia di segnare il passaggio a un assetto più autoritario

di **Walter Veltroni**
SEGUE DALLA PRIMA

Le squadre dell'Ice che girano come faine per le strade di Los Angeles o di San Francisco a caccia di immigrati da arrestare, con tanto di immediate manette ai polsi, i figli piccoli strappati dalle braccia delle madri, mogli e mariti separati dopo che gli agenti hanno spaccato a colpi di bastone i vetri delle auto dove si trovavano, le figlie che urlano a madri portate nel furgone cellulare tutto il loro amore e la loro disperazione... La risposta sono manifestazioni spesso disperate, che sfociano in violenze e saccheggi che Trump usa per accendere ancora di più il fuoco, in un gorgo assai pericoloso.

Nelle modalità assolutamente brutali, disumane con le quali il presidente degli Usa sta conducendo questa operazione c'è l'avviso di un cambio di fase, di un passaggio della democrazia americana a un assetto diverso, quello che il governatore della California ha definito «un passo inequivocabile verso l'autoritarismo».

La questione immigrazione è il grimaldello ed è obiettivamente pericoloso. Pur di vedere fuori dagli Usa gli immigrati, accusati in toto e senza prove di criminalità, una parte del paese è dispo-

sta a ignorare elementari principi di umanità per appagare il proprio bisogno di rassicurazione. Quando l'economia è in crisi, quando la redistribuzione della ricchezza si blocca, quando insorgono inquietudini sul collettivo futuro ci si abbarbica a quello che si ha e si considerano gli altri, anche i più simili a sé, come il pericolo. È uno scambio: libertà per sicurezza, che connota tutte le avventure autocratiche di questo tempo. E questo baratto può apparire vantaggioso, lo dicono i risultati elettorali in tutti i Paesi occidentali, specie tra gli stati popolari. Un problema reale.

Ma l'escalation, pure verbale, che Trump ha dispiegato in questi giorni serve anche a mascherare molte cose: il taglio al *Medicare* e *Medicaid* che colpisce i più poveri, l'aumento del debito pubblico e il caos prodotto dall'amministrazione nel conflitto con chiunque. A cominciare dal principale finanziatore della sua vittoria, Musk, per continuare con la farsa dei dazi e con le intimidazioni verso università e studi legali, giornali, avversari politici. O al fallimento clamoroso del guasconesco proposito di mettere fine in 24 ore a tutti i conflitti del globo.



Peso: 1-3%, 28-35%

Le cose devono essere chiamate con il loro vero nome, vanno riconosciute per quello che sono.

L'escalation determinata in California è sorella dell'invasione del Campidoglio e della successiva amnistia. Il segnale chiaro è che la democrazia è un fastidio, che il parlamento o un governatore sono escrescenze fastidiose per il potere narcisistico di una persona sola che vuole accentrare la decisione solo nelle sue incerte e pericolose mani.

A Los Angeles si sono violati i diritti umani fondamentali e penso che questo non possa sfuggire al primo papa americano della storia. Trump sembra infatti voler provocare Leone XIV proprio su un tema cardine dell'identità cristiana,

quello della solidarietà verso gli ultimi.

L'immigrazione, sia chiaro, è un problema per tutte le società sviluppate, è il frutto della disperazione sociale, delle catastrofi ambientali, delle guerre che insanguinano tanta parte della terra.

Ed è chiaro che anche la sinistra deve affrontare con i suoi valori questa sfida, non far finta che sia un'invenzione. Nelle società occidentali bisogna trovare un equilibrio tra accoglienza di chi fugge dalla fame e sicurezza di chi ospita. Ma non si può, è criminale farlo, identificare *tout court* un immigrato con un delinquente, spezzare per ragioni di propaganda, di pura propaganda, famiglie e vite, seminare panico.

Le scene che provengono dalla California fanno pensare ad altre «deporta-

zioni», Guantanamo finisce con l'assomigliare ad altri luoghi di contenimento, nuovi gulag.

La *Civil War* vaticinata tempo fa da un film è uscita dallo schermo e dalla finzione. Le parole «coprifuoco» e «stato d'assedio» entrano senza colpo ferire nel lessico di un grande Paese democratico come gli Usa.

In questo tempo di radicalizzazione e di demolizione dei bastioni della saggezza e dell'equilibrio della democrazia, tutto, davvero tutto, sembra diventare possibile.

Riconoscerlo, senza equivoci, è il modo migliore per contrastarlo, nell'interesse di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-3%,28-35%

Referendum

IL QUORUM E LA DIFESA DEL SISTEMA

di **Sabino Cassese**

Perché nel 1946, al referendum sulla scelta tra monarchia e repubblica, si recò alle urne l'89 per cento degli elettori, mentre ora i votanti sono stati, in Italia, poco più del 30 per cento? Dobbiamo preoccuparci perché meno di un terzo degli elettori è andato a votare, non facendo così raggiungere il quorum? Dobbiamo quindi darci da fare per modificare l'articolo 75 della Costituzione, secondo il quale la proposta soggetta

a referendum è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi?

Tento di rispondere a queste domande, che stanno suscitando in molti vive preoccupazioni sullo stato di salute della democrazia italiana.

Una prima possibile spiegazione del basso numero di votanti può forse trovarsi nel fatto che la maggior parte della popolazione è convinta della bontà della Repubblica parlamentare e ritiene che decisioni del tipo di quelle proposte vadano prese, dopo accurato dibattito,

dalle persone che essa ha inviato in Parlamento.

Insomma, la scarsa presenza degli elettori può rappresentare un invito ai parlamentari a fare il proprio mestiere, senza scaricarlo sui cittadini. Se questa interpretazione fosse corretta, non ci si dovrebbe preoccupare, perché la scarsa affluenza alle urne sarebbe prova non di apatia politica, ma sia della fiducia popolare nei propri rappresentanti, sia di adesione alla Costituzione.

continua a pagina 28

REFERENDUM: COME E PERCHÉ I VOTANTI SONO DIMINUITI

QUORUM E DIFESA DEL SISTEMA

di **Sabino Cassese**
SEGUE DALLA PRIMA

Infatti per la Costituzione il referendum nasce come uno strumento limitato: serve solo ad abrogare, non a deliberare; è escluso per le leggi tributarie, di bilancio, di amnistia e di indulto e di autorizzazione a ratificare trattati internazionali; è sottoposto a un giudizio preliminare di ammissibilità della Corte costituzionale.

Una seconda possibile spiegazione: dopo 77 referendum proposti in 79 anni di vita repubblicana, può anche darsi che l'elettorato sia stanco di dover dare risposte e dia, quindi, un giudizio negativo ai proponenti, non recandosi a votare.

C'è poi una possibile terza spiegazione, che riguarda i quesiti proposti e le motivazioni dei proponenti: che questi ultimi vogliano ottenere con il referendum altri scopi, diversi dall'approvazione di specifiche norme. Per esempio, in questo e in altri casi, quello di ottenere un plebiscito per o contro il governo, oppure quello di fare le prove per la ricerca

di terreni di accordo tra parti politiche divise. Anche in questo caso, la scarsa affluenza alle urne avrebbe un significato positivo, perché la richiesta referendaria sarebbe nascosta o insincera, servirebbe non ad abrogare una norma di legge, ma a sostenere, contribuire a formare o contrastare una maggioranza di governo. Quindi, il risultato andrebbe valutato positivamente, come prova di maturità di un elettorato non disposto a dare un sovrappiù di significato al quesito referendario. In questo caso, contribuire al mancato raggiungimento del quorum significherebbe anche un invito ai proponenti a non nascondere dietro a un referendum il proprio vuoto programmatico, a cercare di raggiungere una maggioranza o a



Peso: 1-9%, 28-21%

contrastarla, con i mezzi normali della competizione politica: studio e prospezione di programmi e raccolta di consensi su di essi.

La quarta spiegazione è quella più semplice e consiste nella possibilità che una maggioranza dei votanti dia un giudizio negativo dei quesiti posti, talmente negativo da non meritare neppure la partecipazione al voto: è il caso di quesiti minuti, relativi a commi di legge, o su leggi troppo recenti per poterne valutare l'efficacia. Anche su questo comportamento è difficile esprimere un giudizio negativo.

Da ultimo, perché il quorum, e perché solo per i referendum abrogativi e non per quelli confermativi? Gli autori della

Costituzione erano preoccupati che una minoranza di votanti, nel referendum, potesse incidere, abrogandola, su una legge approvata dalla maggioranza dei parlamentari. Così si sarebbe potuto verificare un conflitto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, perché una minoranza dei votanti avrebbe smentito leggi approvate da una maggioranza di parlamentari. Per evitare questo corto circuito si stabilì che dovesse partecipare alla votazione la maggioranza degli aventi diritto (il cosiddetto quorum). Ma, se questo è il motivo della inclusione del quorum nella Costituzione, è evidente che non si può abbassarlo, come alcuni propongono, perché in tal modo si ferebbe l'impianto parlamentare della Re-

pubblica.

Se le ipotesi che ho esposto sono corrette, le lezioni da trarne sono le seguenti: che i quesiti proposti alla votazione popolare riguardino temi importanti, rilevanti per tutta la collettività, maturati nel dibattito e nelle coscienze; che i proponenti si prefiggano un solo obiettivo, quello configurato nella domanda sottoposta al referendum, senza caricarlo di altri significati o scopi; che si conservi il quorum maggioritario perché questo serve alla difesa del sistema parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I segnali dalle urne
Non sempre la scarsa
partecipazione al voto è un
sintomo del precario stato di
salute della democrazia**



Peso: 1-9%, 28-21%

Vincere o partecipare

» Marco Travaglio

Per rendere un po' meno inutili i referendum falliti, il centrosinistra potrebbe usarli per farsi un'idea dei suoi elettori e di quelli che potrebbe strappare alle destre e all'astensione. Basta incrociare i dati dell'Istituto Cattaneo e le cronache dalla California: la rivolta dei migranti contro le espulsioni trumpiane, la repressione militare disposta dal presidente e la reazione dei Dem che governano lo Stato. Trump è una caricatura vivente che può avere persino una sua utilità: è un pantografo che ingigantisce tutto in scala 100 a 1 e fa vedere meglio come si muo-

vonole cosiddette destre sovraniste e populiste, ergo come si dovrebbe combatterle. La California ricca e democratica è come le nostre Ztl: lì i migranti non sono un problema. Ma gli elettori californiani sono un'inezia rispetto all'America profonda degli esclusi, invisibili, insicuri, persino dei migranti di penultima generazione che temono quelli di ultima perché minacciano il poco che si sono conquistati. Trump, in crisi sull'economia, su Musk e sugli esteri, non vedeva l'ora di spostare lo scontro sul terreno della lotta ai clandestini. E i Dem, prevedibili con i loro tic elitari e woke, sono subito caduti nella sua trappola consentendogli di spacciarli come complici dell'"invasione" selvaggia e violenta e di accreditarsi come tutore dell'ordine.

In Italia, alla cittadinanza ac-

celerata agli stranieri, ha detto No il 34,6% dei votanti, quasi tutti di centrosinistra, anche se Pd, Iv, Azione, Avs e +Europa erano per il Sì e solo il M5S lasciava libertà di voto: contrari il 60% dei 5S e il 15-20 dei pidini. Il No, bassissimo nei centri storici delle metropoli (le Ztl), cresce a mano a mano che ci si avvicina a quartieri popolari, periferie e comuni medio-piccoli. Chi fa politica alla De Coubertin, per partecipare senza porsi il problema di vincere, può infischiarci. Ma chi ripete di voler mandare a casa Meloni & C. dovrebbe occuparsi un po' più degli elettori e un po' meno dei campi larghi (difficile spiegare la logica di proporre referendum per fare a pezzi il Jobs Act di Renzi e poi di allearsi con Renzi). Gli elettori, di destra ma pure di centrosinistra, vogliono politiche meno las-

siste sull'immigrazione. Quindi, o si rinuncia ai loro voti, o si propone qualcosa di opposto al referendum dei radicali fuori dal mondo. Non si tratta di copiare le ricette delle destre, come i governi di centrosinistra sprovvisti di un'idea propria (l'unica differenza è che, quando Trump respinge i clandestini, si parla di deportazioni e svolta autoritaria; quando lo fanno Obama, Biden, Macron, Starmer, Sánchez e Tusk, si parla di rimpatri). Si tratta di darsi una linea rigorosa e pragmatica e poi spiegarla con parole chiare e comprensibili. Sennò alle prossime elezioni è inutile partecipare.



Peso: 13%

EFFETTO TRUMP IL DOCUMENTO PER IL SUMMIT DELL'ALLEANZA Russi non più "aggressori" e addio Nato per l'Ucraina

**AVEVANO SCHERZATO
INVERSIONE DI ROTTA
SUL SOSTEGNO A KIEV:
SPARISCONO I 40 MLD
DI ARMI. MOSCA RESTA
"MINACCIA", MA SENZA
LA SOLITA CONDANNA**

SALVINI A PAG. 2 - 3



Peso: 1-25%, 2-61%, 3-23%

Nato, nel testo finale del vertice i russi non sono più "aggressori"

Il testo Nelle conclusioni del summit dell'Aia il no all'ingresso dell'Ucraina nel Patto. E via i riferimenti all'offensiva del 2022

Un documento snello, come l'intero vertice. Per evitare uno scontro pubblico tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e quello ucraino, Volodymyr Zelensky, che ha confermato la sua presenza martedì. La bozza del documento conclusivo del vertice Nato dell'Aia del prossimo 24-25 giugno, che sarà discusso oggi a Palazzo Chigi tra il segretario generale dell'Alleanza Atlantica Mark Rutte e la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, però presenta anche un'altra novità rilevante che ha l'obiettivo di tenere ancorato il presidente americano Trump alla Nato: la Russia non viene menzionata come Paese aggressore dell'Ucraina, ma genericamente come "minaccia" alla sicurezza dell'Alleanza Atlantica. Questo a differenza delle dichiarazioni finali dei vertici Nato a Vilnius dell'11 e 12 luglio 2023, di Washington del 9-11 luglio 2024 e anche delle dichiarazioni di Rutte di lunedì a Londra in cui ha ipotizzato un attacco della Russia entro cinque anni. Manca anche qualsiasi riferimento all'ingresso dell'Ucraina nella Nato, come invece sempre previsto nei vertici precedenti. Una posizione che ricalca quella dell'inquilino della Casa Bianca che ha più volte ribadito la sua contrarietà all'ingresso di Kiev nell'Alleanza Atlantica.

La bozza del documento a cui hanno lavorato in queste settimane gli sherpa Nato è stata anticipata ieri da Bloomberg e i contenuti sono stati confermati a questo giornale da fonti diplomatiche. Nei prossimi giorni sarà sottoposta ai leader per essere approvata all'Aia il 25 giugno, dopo la cena con i reali dei Paesi Bassi e la sessione plenaria unica del vertice

Nato. Potrebbe ancora essere modificata.

NEL DOCUMENTO finale è confermato l'impegno di spesa del 5% per i Paesi membri - il 3,5% per la Difesa e l'1,5% per la Sicurezza - anche se le tempistiche per raggiungere l'obiettivo sono ancora in fase di trattativa. L'Italia punta a 10 anni, nel 2035, e di questo oggi Meloni parlerà con Rutte: la premier sembra isolata perché solo la Spagna, la Gran Bretagna e il Lussemburgo sono favorevoli alla scadenza, mentre Francia e Germania vogliono anticipare al 2032 e i Paesi Baltici addirittura al 2030.

Oggi inoltre Meloni annuncerà a Rutte il raggiungimento del 2% per le spese per la Difesa rispetto al Pil che il governo ha raggiunto conteggiando diversamente alcuni parametri: la guardia costiera, la guardia di finanza, la cybersicurezza, i servizi meteorologici e così via.

In generale, sempre con l'obiettivo di accontentare il presidente americano, la bozza del documento finale si concentra sulle spese per la Difesa e non sul sostegno all'Ucraina. In particolare, non c'è il riferimento al fatto che la Russia venga considerata il Paese aggressore ma che rappresenti una "minaccia" nei confronti dell'Alleanza atlantica. Inoltre, manca l'impegno sul fondo da 40 miliardi per il sostegno all'Ucraina chiesto da Zelen-

sky e che era stato annunciato nel 2024. Anche la Cina non viene mai menzionata.

IL SOSTEGNO all'Ucraina rischia di essere anche una questione spinosa al G7 che inizia domenica in Canada. A fine maggio, infatti, era stata resa nota la contrarietà degli Stati Uniti a firmare la dichiarazione finale del G7 che includeva nuovi aiuti e finanziamenti all'Ucraina e definiva "illegale" l'invasione russa nei confronti di Kiev. Poi ha fatto un passo indietro e alla fine Trump dovrebbe firmare il testo conclusivo dei grandi del mondo. Ma nelle ultime settimane ha continuato a non mostrare intenzione di sostenere Kiev. Zelensky si è lamentato pubblicamente perché si aspettava da Washington 20.000 missili anti-droni, che invece sono stati dirottati in Medio-Oriente.

GIA.SAL.

Incontro Spariscono pure i 40 miliardi per Zelensky. Oggi la premier vede a Roma il segretario Rutte



**"STOP REARM":
GIÀ 400 SIGLE
IN PIAZZA IL 21**



SALGONO le adesioni per la mobilitazione del 21 giugno contro il Piano di riarmo europeo. Una rete di oltre 400 associazioni pacifiste, sindacati e partiti (tra cui M5S, Avs e Rifondazione) hanno lanciato una manifestazione a Roma alla vigilia del vertice Nato. Nella piattaforma si legge: "La maggioranza del popolo italiano, nonostante la propaganda guerrafondaia, continua a essere contro la guerra. Ha diritto a essere rappresentata, ha diritto a trovare uno spazio largo, accogliente, dove poter esprimersi e partecipare, per fermare questo tempo nero"



Escalation
Giorgia Meloni
e il n.1 della Nato,
Mark Rutte,
si incontreranno
oggi a Roma
FOTO ANSA



Peso:1-25%,2-61%,3-23%

UFFICIO DI BILANCIO Ennesima bocciatura: peggiora il debito

L'Authority dei conti contro il riarmo: "Più tagli, più tasse"

■ I tecnici del Parlamento: rischi sul passivo dello Stato e scarsi impatti sul Pil. Giorgetti e Crosetto pensano ai finanziamenti del "Safe". E per arrivare al 5% Nato contano Ponte e spazio

► DI FOGGIA A PAG. 2 - 3



Ora anche l'Upb boccia il ReArm Eu. Il governo pensa ai prestiti europei

» Carlo Di Foggia e Giacomo Salvini

Il linguaggio è quello diplomatico che richiede il contesto, ma la sostanza è chiara: dopo Bankitalia, anche l'Ufficio parlamentare di bilancio, l'Authority dei conti pubblici, pare poco convinto del piano di riarmo a tappe forzate proposto dalla Commissione europea (*Readiness 2030*, già *Rearm Eu*). I dubbi emergono dal capitolo difesa del rapporto annuale presentato ieri dalla presidente Lilia Cavallari: rischi sui conti, scarsa efficacia del riarmo solo nazionale e scarsissimo impatto sulla crescita. L'analisi arriva nelle stesse ore in cui il governo discute se aderire al piano proposto da Ursula von der Leyen, 800 miliardi di cui 650 di debiti nazionali e 150 di prestiti Ue attraverso il programma "Safe". Proprio questi ultimi sarebbero il compromesso individuato per ricucire la distanza tra il ministro dell'Economia Giorgetti, contrario a un forte aumento delle spese militari, e quello della Difesa Crosetto, che vorrebbe attivare la clausola nazionale per escluderle dal Patto di Stabilità. Magari se ne parlerà nell'incontro tra Giorgia Meloni e il segretario della Nato Mark Rutte in vista del vertice dell'Alleanza atlantica di fine mese che sancirà il nuovo obiettivo, che andrà ben ol-

tre il 2% del Pil previsto finora (il governo dice di esserci arrivato, ma per l'Upb siamo all'1,5%).

AL MOMENTO 16 Paesi hanno chiesto l'attivazione della clausola. Cavallari ha ricordato che le pressioni in tal senso sono aumentate, ma "il ricorso all'indebitamento per accomodare un aumento permanente della spesa per difesa potrebbe avere conseguenze rilevanti per il percorso di riduzione del debito" e quindi sui suoi costi di finanziamento. Se un lieve aumento di spesa sarebbe compatibile con una riduzione del rapporto debito/Pil, l'attivazione piena della clausola, seppur progressiva (una spesa pari a 1,5% del Pil, circa 37 miliardi in più) renderebbe impossibile rispettare il Piano strutturale di bilancio concordato con la Commissione. Con quali effetti? "Riportare il debito su un sen-



Peso: 1-5%, 3-60%

tiero discendente richiederebbe un ulteriore sforzo di consolidamento nel successivo Piano strutturale, ponendo difficili scelte di riallocazione della spesa o aumento della pressione fiscale". Tradotto: serviranno nuove tasse o tagli il che significa meno welfare e addio ai sogni del governo di ridurre le imposte "al ceto medio". Un assist a Giorgetti, che infatti, a margine della presentazione, lo fa capire: "Affrontiamo il tema delle spese della Difesa tenendoci coerenti con la nostra linea di sana gestione della finanza pubblica, che ha prodotto un aumento della credibilità anche sul debito".

Il rapporto Upb mette in dubbio l'efficacia di una corsa nazionale al riarmo in cui ogni Paese va per conto suo, tanto più che non tutti hanno lo spazio fiscale per farlo. "Il successo - si legge - sarebbe maggiormente garantito da un aumento di spesa finanziato a livello della Ue e da una maggiore centralizzazione delle decisioni". Prima di aumentare la spesa, insomma, "sarà determinante la disponibilità degli Stati a integrare i sistemi di difesa sfruttando economie di scala e di scopo". La cosa è tanto vera se si considera lo scarso impatto sulla crescita che ha la spesa in armi. Secondo le simulazioni dell'Upb, un aumento di 0,25 punti di Pil della spesa nel 2025 e dello 0,5 dal 2026 al 2028 produrrebbe un effetto cumulato sulla crescita di soli 0,3 punti di Pil in quattro anni (dal 2025 al 2028).

MUSICA per le orecchie di Giorgetti, che prova a resistere alle pressioni per un aumento generalizzato

della spesa. Meloni, al momento, resta contraria all'attivazione della clausola. Il compromesso a cui si lavora è accedere ai prestiti Ue del Safe, che - agli occhi di Chigi e del Tesoro - hanno diversi vantaggi, primo fra tutti quello di ridurre l'impatto mediatico e le cifre in ballo. Quelli finanziari li ricorda lo stesso Upb: i rendimenti sui prestiti Ue "risulterebbero più bassi rispetto ai titoli di Stato italiani soprattutto sulle scadenze più lunghe", che possono arrivare fino a 45 anni. I versamenti sarebbero poi vincolati a specifici obiettivi, come funziona con il Pnrr. A non dire che il governo sogna di evitare anche un passaggio in Parlamento, passando solo dal Cdm. Poi c'è la questione di come raggiungere il 5% che ci chiederà la Nato: l'1,5% sarà legato ai fondi per la Sicurezza e il governo vuole arrivarci seguendo il principio della flessibilità conteggiando nuove voci di spesa. Quindi i confini, le minacce ibride, le infrastrutture civili che prevedono lo spostamento di mezzi militari (il Ponte sullo Stretto), lo spazio e i sottomarini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dubbi L'authority dei conti: rischi sul debito e scarsi impatti sul Pil. Roma vuole accedere ai fondi Safe. Piano per arrivare al 5%: inserirà Ponte e spazio

**SENATO, OGGI
QUESTION TIME
SULLA DIFESA**



DAI 20 AI 40 miliardi all'anno: la stima dei fondi investiti in Difesa se aderiremo ai "piani" della Nato e dell'Ue. Oggi al question Time in Senato, Alleanza Verdi e Sinistra chiederà al ministro Crosetto se il governo Meloni ha intenzione di spendere tutti questi miliardi in armi; se abbia già concordato l'aumento delle spese militari fino al 5% del Pil e con quale tempistica; se questa decisione verrà portata in Parlamento; se per aumentare le spese militari il governo aumenterà il debito o in che modo intende finanziare il riarmo; e quali sarebbero le ripercussioni su sanità, istruzione, pensioni e riconversione ecologica.



Peso: 1-5%, 3-60%



Derby sui conti
Il titolare del Mef
Giancarlo Giorgetti
e il collega
della Difesa
Guido Crosetto
FOTO LAPRESSE



Peso:1-5%,3-60%

Per Gaza e non per Kyiv? Scendere in piazza contro Putin è l'unico modo che ha la sinistra per dimostrare di non essere solo chiacchiere e diversivo

Dopo Gaza, Kyiv? Superato lo scoglio del referendum, con una buona scoppola rimediata dal centrosinistra trasformata magrattamente in una non sconfitta, ceci n'est pas une batosta. Superato lo scoglio delle amministrative, con qualche buon risultato portato a casa, da Genova a Ravenna passando per Taranto. Superato lo scoglio della manifestazione per Gaza, senza particolari infortuni da parte del centrosinistra. Superato, in altre parole, un periodo durante il quale il mondo politico progressista è stato impegnato su alcuni fronti complicati, dispendiosi, dispersivi, ci sarebbe una battaglia politica, coraggiosa, doverosa, necessaria, con cui il centrosinistra, il cui campo largo somiglia sempre di più a un campo stretto, potrebbe dimostrare di essere una forza pronta per arrivare al governo. La battaglia non riguarda l'economia, troppo complicata per l'attuale dirigenza del Pd, non riguarda l'immigrazione, su cui anche gli elettori del Pd come è evidente hanno idee diverse dal centrosinistra sui temi della cittadinanza, ma riguarda un tema su cui il mondo progressista dovrebbe trovare la forza di dimostrare di non essere, per dirla alla Metternich, solo un'espressione geografica. La parola chiave da mettere al centro è una e soltanto una e riguarda l'Ucraina. Con malizia, e intelligenza, il nostro amico Michele Magno, giorni fa, aveva auspicato che dopo la manifestazione di protesta contro il massacro a Gaza non sarebbe stato disdicevole che i promotori di quella manifestazione avessero il coraggio di organizzarne un'altra contro il massacro in Ucraina. In teoria, gli argomenti - alcuni dei quali stru-

mentali - utilizzati per Gaza dal campo largo potrebbero essere adottati facilmente anche per scendere tutti in piazza a favore dell'Ucraina. Basta guerra. Basta morti. Basta orrore. Basta tragedie. Basta martirio. Basta colpire i civili. E soprattutto, concetto che si adatta bene alla tragedia ucraina, basta pensare di lasciare solo, anche per un attimo, un popolo di eroi, che combatte per difendere i confini non solo di un paese sovrano ma anche delle nostre democrazie. Se volessero, se davvero gli azionisti del campo largo fossero desiderosi di combattere quello che l'Unione europea ha definito come qualcosa di simile a un atto di genocidio (risoluzione RC-9-2024-0143: le azioni russe in Ucraina, "l'eliminazione dell'identità nazionale ucraina e la cancellazione di cultura, Stato e lingua", "equivalgono al genocidio, come definito nella Convenzione Onu"). Sarebbe bello immaginare, tutti insieme, Giuseppe Conte, Elly Schlein, Angelo Bonelli, Nicola Fratoianni, su un palco in una qualsiasi piazza italiana, qualsiasi, riunirsi contro Putin, per difendere l'Ucraina. Sarebbe bello immaginare un viaggio in Ucraina, tutti insieme, per dimostrare che il centrosinistra che si candida a guidare il paese pur essendo diviso su molto non è diviso sulla difesa dei valori non negoziabili della democrazia (nessuno dei suddetti leader ha mai messo piede a Kyiv, per abbracciare Zelensky). E sarebbe bello immaginare magari, in mancanza di tempo dei suddetti eroi, anche solo un comunicato congiunto, o un tweet, o un selfie, per volare anche più basso.

(segue nell'inserto IV)

Le foglie di fico del campo largo spiegate con i silenzi su Kyiv

(segue dalla prima pagina)

Magari per esprimere la propria vicinanza al popolo ucraino e magari per esprimere la propria lontananza rispetto alla mattanza putiniana (un tweet o un selfie accompagnato magari da un post semplice: faremo tutto il necessario, per tutto il tempo necessario, per difendere la vostra eroica resistenza, non solo a parole, e con i selfie, ma anche con i fatti). Sarebbe bello, sarebbe un sogno, ma tutto questo sappiamo che non succederà. Perché per il centrosinistra parlare di Ucraina significa doversi guardare allo specchio e riconoscere che sui principi non negoziabili della difesa dell'Europa il mondo progressista non sa cosa indossare se non una qualche foglia di fico. Parlare di Ucraina è imbarazzante per il centrosinistra, per gli azionisti del campo stretto, perché significherebbe dover ammettere tutti i propri peccati. Significherebbe dover fare i conti con un elemento inquietante: il proprio pacifismo non è così distante da quello putiniano (e quello salviniano) perché in fondo sia i pacifisti italiani sia quelli russi chiedono all'Ucraina di non armarsi più e di smetterla di trovare inutili scuse per non far cessare la guerra (bandiera bianca la trionferà). Significherebbe questo ma significherebbe dover fare i con-

ti anche con un elemento altrettanto inquietante: che il riarmo più pericoloso che dovrebbe preoccupare le democrazie occidentali non è quello europeo, o quello tedesco, ma è quello della Russia, che dedica alla difesa il 7,1 per cento del suo pil (la media dei paesi Nato è intorno al 2 per cento, gli Stati Uniti spendono il 3,5 per cento per la loro Difesa). Significherebbe poi anche altro, naturalmente, e significherebbe dover ammettere che per lottare contro i nemici dell'occidente occorrerebbe denunciare quel filo sottile che lega gli stati canaglia, che lega paesi come la Russia all'Iran, ma farlo ovviamente renderebbe più difficile la propria visione del mondo e significherebbe dover ammettere, per capirci, che chi lotta contro questi paesi, Israele compreso, lotta a favore della libertà. Significherebbe tutto questo, mettersi insieme e urlare viva l'Ucraina, e significherebbe anche dover ammettere, per fare un altro esempio, che l'impegno a favore della pace funziona solo in funzione anti americana, solo in funzione anti occidentale, solo in funzione anti colonialista, e significherebbe dunque dover ammettere, anche qui, che la lotta contro i così detti genocidi, parola che andrebbe comunque utilizzata sempre con il contagocce, funziona solo se il nemico

contro cui combattere permette di coltivare i propri pregiudizi, il proprio istinto movimentista, le proprie pulsioni gruppettate. E se ci fosse una minoranza in grado di non farsi dettare l'agenda dagli azionisti del campo stretto potrebbe trasformare la difesa dell'Ucraina nella grande battaglia, anche di piazza, per provare a smascherare chi nel centrosinistra ha solo voglia di chiacchiere e chi invece ha voglia davvero di governare. E dunque, in definitiva, le ragioni per cui il centrosinistra, dopo aver manifestato per Gaza, non ha il coraggio di manifestare per Kyiv sono lo specchio di tutto quello che manca alla sinistra italiana per essere credibile, presentabile, in grado di porsi sulla scena come un'alternativa, e sono in fondo quelle ragioni lo specchio perfetto di una sinistra



Peso: 1-13%, 8-14%

che cerca foglie di fico per coprire
le sue nudità e le sue incompatibilità con un nemico ben più
ostico del governo Meloni: semplicemente, la realtà.



Peso:1-13%,8-14%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Franceschini pensées

**Difende Elly Schlein che ha
"meriti storici". Il "flop"
referendum? "E' di Landini"**

Roma. I pensieri di Dario Franceschini valgono quanto i *Pensées* di Pascal. Cosa pensa Dario il Grande del Pd e di Elly Schlein? Dario il Grande pensa che Schlein "stia svolgendo una funzione storica perché ha fermato l'avanzata del M5s a discapito del Pd", Dario il Grande ritiene che un referendum, quello sul Jobs Act, lo perde chi lo propone e non chi lo sostiene (tradotto: lo ha perso Landini perché il "referendum è in capo a Landini"). Dario il grande dice ai suoi cari che "la segretaria è stata coerente" e che il referendum lo ha trovato sul suo cammino, anche se lui suggeriva "maggiore cautela invece di caricarlo di significato". Abbiamo seguito il metodo

scientifico. Osservazione: Franceschini è un genio. Domanda: cosa pensa il genio? Ipotesi: si può costruire un articolo. Grazie alla raccolta di dati (telefonate a senatori e deputati, amici, e compagni di penna, ma anche meccanici del suo quartiere) si è arrivati alla conclusione e alla verifica: Franceschini non lascia Elly al suo destino perché il cuore, e Dario, ha le sue ragioni, che i riformisti del Pd non conoscono.

(Caruso segue nell'inserto VI)

Franceschini loda Schlein, il flop referendum? "E' di Landini"

(segue dalla prima pagina)

Franceschini non si pente, Franceschini ha più tigna della segretaria, Franceschini ragiona già al grande problema che si chiama legge elettorale. Perché Dario è il "Grande"? Perché Dario si merita il titolo di sommo? Lo merita perché quando nel Pd tutti dicono "serve una riflessione", lui risponde, al Foglio (Franceschini che è l'essere che pensa per eccellenza) che, in verità, "lui non pensa". Hegel, al massimo, gli può sostituire gli pneumatici. Andiamo alla Camera, al terzo giorno di "questa non è una sconfitta", lì dove ormai giganteggia un solo uomo, Igor Taruffi, il compagno Makarenko di Porretta Terme, il responsabile organizzazione del Pd, l'emiliano che raggiungerà il socialismo (lavora tutto il giorno e non si lamenta mai, eroe!) "ma un passo alla volta". Per rimanere nella gaja scienza, osserviamo che anche oggi il congresso Pd forse si farà domani (Antonio Decaro fa gli scontri perché se Schlein convoca il congresso sono cozze pelose, per lui). Meglio un'assemblea sul bagnasciuga. La novità è che l'astutissima Schlein sta pensando bene di mandare al mare i riformisti in segreteria e di allargare ai lettiani, la tenda di Anna Ascani e Marco Meloni. Cerchiamo lo spirito e il corpo di Dario il Grande, ma Dario il Grande quando decide di (non) manifestarsi lo fa attraverso le parole della capogruppo alla Camera Chiara Braga che ha già dichiarato: "C'è certamente delusione per il mancato rag-

giungimento del quorum ma anche la convinzione che oltre 14 milioni abbiano lanciato un messaggio chiaro". Ergo: si sta con la segreteria e con l'abaco di Ciccio Boccia. Dov'è Dario? Veniamo informati che Dario il Grande sta lucidando i fanali della sua BMW, la motoretta che tiene nel suo ufficio-garage dell'Esquilino perché deve andare a festeggiare nientemeno che il camerlengo Pierluigi Castagnetti, 80 anni, auguri, altro esempio del club degli ottantenni (in questo paese, coraggio e sincerità sono severamente vietati prima degli 80 anni). Sgrassiamo interlocutori, elettrati che hanno il privilegio di parlare con il Grande. Insomma, ma Dario cosa pensa della "non sconfitta"? Un gommista del Pd: "Dario ha parlato, ha detto delle cose". Emozione. Il gommista continua: "Dario dice che la sconfitta è in capo a chi ha promosso il referendum e il referendum lo ha promosso Landini non certo Schlein che coerentemente ha mantenuto la sua posizione e non ha scelto la viltà". Ma cosa pensa Dario il Grande nel profondo? Davvero non si è pentito di aver sostenuto Schlein? E qui, l'affare si complica. Raccontano che a una cena questa dolorosa domanda sia stata rivolta al Grande: "Dario, ma ci credi ancora, non è che forse hai sbagliato su di lei?", e lui, il Grande dicono si sia sentito quasi ferito perché di fatto è Franceschini che ha imposto la mano filosofale, è lui che nei cieli alti ha garantito: "E' lei la figura giusta". Ora che lo rimpro-

verano, il Grande, piuttosto che riconoscere di aver sbagliato a valutare, compone dei trattati in difesa della segreteria, spiega che "era l'unica che poteva risvegliare il partito e che ha avuto una funzione storica, fermare il populismo". Sì, ma alle politiche si vince? Il Grande che ne sa sempre una più di Pascal dice che la preoccupazione è la legge elettorale e che Meloni potrebbe scegliere di cambiarla e di spaccare ancora l'opposizione (come sta facendo con il terzo mandato) prevedere nella nuova legge l'indicazione del premier. E sono caveletti di Porretta Terme. A quel punto che si fa? Il genio non si scompone e squadrna il teorema agli illuminati: primarie o insalata. Se ci sono le primarie bene, altrimenti ognuno corre con il simbolo da premier e dopo si condiscende la cipolla. Scriveva Pascal che il pensiero fa la grandezza dell'Uomo, ma con Dario il Grande si fa tutto piccolo: il referendum perso, il campo largo smandrapato, la legge elettorale maionese. Era sempre Pascal a dire che bisogna scommettere sull'esistenza di Dio così come Franceschini continua a scommettere su quella di Schlein. Volete vedere che ha perso la ricevuta?

Carmelo Caruso



Peso: 1-5%, 10-16%

Meloni e la Nato

**Il rappresentante Peronaci sarà
ambasciatore negli Usa. Oggi c'è
Rutte. Guerra sul terzo mandato**

Roma. La nomina guarda agli Usa, ovviamente. Ma anche all'Alleanza atlantica, attesa da un futuro tutto da scrivere. Per questo motivo Giorgio Meloni e Antonio Tajani hanno scelto Marco Peronaci come prossimo ambasciatore italiano a Washington, al posto di Mariangela Zappia che lascia la sede americana a fine mese. La scelta è ricaduta dunque sull'attuale rappresentante dell'Italia alla Nato. E così tutto sembra te-

nersi, nei piani del governo. Il via libera è atteso nel Consiglio dei ministri di oggi, in una giornata che sarà caratterizzata dalla visita a Palazzo Chigi di Mark Rutte, segretario generale della Nato. Il faccia a faccia con Meloni guarda al summit dell'Alleanza previsto per la fine del mese all'Aia. Si parlerà di spese militari del 2 per cento raggiunto da Roma e dell'impegno del 3,5 messo in agenda. (Canettieri segue nell'inserto VI)

Peronaci dalla Nato a Washington: mossa di Meloni. Oggi c'è Rutte

(segue dalla prima pagina)

Dopo questo appuntamento Rutte prenderà parte poi a un incontro dei ministri degli Esteri nel formato Weimar plus: non solo Francia, Germania e Polonia, ma anche altri paesi, tra cui Regno Unito e Italia. L'arrivo a Roma del segretario generale della Nato è stato anticipato da queste parole, pronunciate ieri a Londra durante un discorso pubblico: "La Russia potrebbe colpire l'Europa entro cinque anni perché sta accelerando in maniera preoccupante la sua capacità militare". Per il solo 2025, Mosca avrebbe pianificato la produzione di 1.500 carri armati, 3.000 veicoli blindati e almeno 200 missili Iskander a medio raggio. Ecco perché ha lanciato la proposta che ciascun paese membro della Nato destini almeno il 5 per cento del proprio Pil alla sicurezza collettiva. Di questo, il 3,5 sarebbe dedicato alla spesa militare diretta - armamenti, personale, tecnologie - mentre l'1,5 dovrebbe finanziare infrastrutture strategiche critiche come porti, aeroporti, linee ferroviarie e reti digitali resilienti. "Per troppo tempo gli Stati Uniti hanno sostenuto da soli il peso della sicurezza transatlantica", ha detto Rutte. Parole rimbalzate e colte al volo dal ministro della Difesa Guido Crosetto che le ha commentate spiegando che l'Italia sicuramente non andrà in guerra, ma "occorre che la guerra non arrivi da noi". La nomina di Peronaci, se vogliamo, è nel solco di questa sfida geopolitica: continuare il dialogo con la Casa Bianca, varia-

bile impazzita dello scacchiere mondiale. L'ambasciatore ha dalla sua parte anche il lavoro svolto in queste settimane nei negoziati per fare in modo che i parametri italiani che portano la spesa per la Nato al 2 per cento non venissero bocciati. Peronaci al fotofinish ha superato la candidatura di Massimo Ambrosetti, che resta nella sede di Pechino per proseguire i rapporti con il Dragone a partire dall'export. Sullo sfondo c'è la politica interna. E il dibattito ormai abbastanza impazzito sul terzo mandato per i governatori. Argomento caro al Veneto di Luca Zaia, ma che potrebbe complicare la vita di Elly Schlein in Campania (con Vincenzo De Luca) e in Puglia (con Michele Emiliano). Provvedimenti al momento non se ne vedono anche perché Forza Italia ha eretto un muro di parole. Tajani con un parallelo storico abbastanza hard ha frenato la voglia dei governatori per il tris spiegando che non si può avallare questa opzione in virtù del gradimento della popolazione "perché anche Mussolini e Hitler vinsero le elezioni". Parole "totalmente fuori luogo", come ha fatto sapere Zaia, collegandosi al consiglio federale della Lega. Dove l'argomento ha tenuto banco, così come gli screzi quotidiani con gli alleati di Forza Italia. Salvini dice comunque di essere pronto a seguire l'apertura di Fratelli d'Italia sul terzo mandato. Al di là delle sparate e del gioco al rialzo, un'intesa sul centrodestra sembra non esserci. Anche se al contrario in molti sono convinti che la Conferen-

za delle regioni sarà favorevole a questa ipotesi. Per questo motivo, come anticipato dal Foglio la scorsa settimana, l'unica strada percorribile è quella di un ddl ad hoc, molto snello. Perdonò quota il decreto e la possibilità di un emendamento al ddl Ballottaggi, che si trova ora in Senato. Tutto, come raccontato, è nelle mani di Roberto Calderoli, ministro per gli Affari regionali che nei giorni scorsi parlava anche di uno slittamento alla primavera del 2026. Tuttavia c'è da convincere Forza Italia. Un buon motivo per dire sì da parte degli azzurri potrebbe essere il candidato sindaco a Milano, vestito cucito per ora addosso a Maurizio Lupi di Noi moderati, naviella centrista che Tajani & Co. soffrono molto. Ecco perché intanto Forza Italia è pronta a fare accordi al centro facendo saltare il patto tra Udc e Lega. Ma questi sono rumori di fondo, nel giorno dell'arrivo del numero uno della Nato e del nuovo ambasciatore negli Usa.

Simone Canettieri



Peso: 1-4%, 10-16%

Giorgetti rigorista

Saldo primario, riduzione del deficit e sberle alla Lega spendacciona. Il ministro riporta il rigore a destra

Roma. Si fa quasi fatica a ricordare, o anche solo a immaginare, che fino a qualche anno fa proponeva l'uscita dell'Italia dall'euro, criticava l'austerità imposta dall'Europa che aveva impoverito gli italiani e sognava la rottura dei vincoli europei che impedivano alle imprese italiane di competere. Ora Giancarlo Giorgetti è il volto dell'austerità: non solo difende la sua politica fiscale prudente, ma ne fa vanto.

Intervenendo alla presentazione del Rapporto sulla politica di bilancio dell'Upb, il watchdog dei conti pubblici, il ministro dell'Economia rivendica i risultati della sua politica economica morigerata. "Il deficit del 2024, inferiore alle stime del Piano strutturale di bilancio nonostante il quadro macroeconomico indebolito e l'aumento della spesa per interessi, è stato estremamente favorevole - ha detto Giorgetti -. Il saldo primario mi-

giorato rispetto al 2023 tornato per la prima volta in surplus dello 0,4 per cento del pil dallo scoppio della pandemia”.

E' dai tempi di Tommaso Padoa-Schioppa che un ministro dell'Economia non celebra così orgogliosamente un incremento dell'avanzo primario, ma Giorgetti va oltre. "Vorrei anche sottolineare che la straordinaria riduzione del deficit registrata nel 2024, pari al 3,8 per cento del pil, rappresenta una sorta di massimo storico della finanza pubblica italiana, una riduzione superiore anche a quella registrata nel 1997, alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella moneta unica". Insomma, meglio - o comunque sulla scia - della politica di bilancio di un certo Carlo Azeglio Ciampi, all'epoca ministro del Tesoro del governo Prodi.

“E’ un risultato raggiunto grazie alle scelte coraggiose del governo,

volte a porre fine a misure dispendiose e inefficaci": il ministro non nomina la parola che gli causa "mal di pancia" ma è chiaro il riferimento al Superbonus. Insomma, Giorgetti non solo pratica il rigore, ma lo rivendica. *(Capone segue nell'inserto VIII)*

(Capone segue nell'inserto VIII)

Tesoro per la destra e svolte. Giorgetti rivendica il rigorismo del governo

(segue dalla prima pagina)

Il ministro ci tiene a ricordare che l'Italia è in Europa uno dei pochi paesi diligenti, che rispetta le regole e non vede l'ora di uscire dalla procedura per deficit eccessivo. "Come ci ha riconosciuto la Commissione europea, l'Italia ha pienamente rispettato l'impegno in termini di spesa netta" concordati con Bruxelles. Ed è esattamente a questa gestione prudente della finanza pubblica, ricorda Giorgetti, che "ha permesso di più che dimezzare lo spread rispetto al momento in cui il governo si è insediato". Solo pochi anni fa, nel governo Conte I, i leghisti No euro facevano impennare lo spread solo aprendo la bocca, mentre ora un ministro dell'Economia della Lega lo ha fatto dimezzare.

Sebbene, come ha ricordato la presidente dell'Upb Lilia Cavallari, il pil nel 2024 è cresciuto dello 0,7 per cento, in linea con la performance dell'anno precedente, ma per la prima volta dopo la pandemia sotto la media dell'eurozona, c'è da considerare che nel frattempo c'è stato un importante aggiustamento fiscale che non ha depresso la crescita.

Inoltre, l'occupazione continua ad andare bene e, tutto sommato, il governo riscuote fiducia non solo sui mercati internazionali ma anche nei sondaggi elettorali. Il 2025 sarà un altro anno di crescita leggera (+0,6 per cento), anche

se Giorgetti ha detto che dopo i dati del primo trimestre l'obiettivo è "pienamente realizzabile e auspicabilmente superabile". Ma senza scostamenti dalla traiettoria di consolidamento dei conti che ha come obiettivo un deficit inferiore al 3 per cento nel 2026 (uscendo dalla procedura d'infrazione) e la riduzione del debito pubblico che ora aumenta per "gli effetti di cassa dei generosi incentivi concessi negli anni precedenti" (la legge sempre Superbonus).

Giorgetti, da discepolo postumo di Schäuble, è talmente convinto del rigore fiscale che critica l'Europa che intende far deviare l'Italia dal percorso di rientro. Il tema è quello della difesa. Il ministro dell'Economia dice che l'Italia già rispetta il target del 2 per cento della Nato, ma che per gli eventuali aumenti di spesa l'Italia non intende e rinunciare all'equilibrio dei conti, compromettendo i risultati ottenuti finora. Da un lato il ministro rilancia la proposta italiana di una garanzia multi-tranche sul modello InvestEu per mobilitare i capitali privati, evitando di appesantire i bilanci pubblici. Dall'altro, ha ribadito che l'approccio alla questione della Commissione europea non deve essere "asimmetrico": "Qualsiasi sia l'obiettivo che ci daremo, data la notevole entità degli investimenti da realizzare e la loro natura di bene pubblico, è auspicabile fare leve innanzitutto sul bilancio dell'Unione".

Su questo il ministro dell'Economia non è solo. Pochi giorni fa, nelle sue Considerazioni finali, il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta ha criticato la proposta per la Difesa della Commissione Ue, basata su fondi nazionali e prestiti anziché risorse comuni, che "rischia di accrescere le disuguaglianze tra paesi e di ridurre l'efficacia della spesa (l'asimmetria di cui parla Giorgetti, ndr). Occorre invece - aveva detto Panetta - un programma unitario, sostenuto da debito europeo". La linea dell'Italia sulla difesa europea, che è un bene comune, è quella degli Eurobond. Non piacerà ai paesi del Nord, ma è una proposta che Giorgetti può portare avanti in maniera credibile. Proprio perché fatta in nome del rigore.

Luciano Capone



Peso:1-8%,12-13%

Cortocircuiti italiani

I tre fronti di Orcel tengono in ostaggio il risiko bancario

La battaglia tedesca con Merz, il passo indietro possibile su Bpm e poi Generali. Cercasi una strategia

Il Mef tra pressioni e silenzi

Roma. Con una strategia che avrebbe fatto rizzare i boccoli sulla testa di Carl Clausewitz, il gran capo di Unicredit Andrea Orcel combatte contemporaneamente su tre fronti. Quello tedesco ha come bersaglio la Commerzbank, quello domestico il Banco Bpm, il terzo (le Assicurazioni Generali) è anch'esso italiano, ma esteso anche oltre-frontiera. I tre fronti sono intrecciati e ciò rende ancor più difficile schierare le truppe. Orcel comincia a mostrare chiari segni di in-



sofferenza. Ieri ha dato uno scrollone alla partita per la ex Banca popolare di Milano attorno alla quale il governo, sotto una fortissima pressione della Lega, ha eretto la barricata del golden power. "La probabilità di proseguire con l'offerta pubblica di scambio è al 20 per cento. Se non ci sarà chiarezza da parte del governo ci tireremo indietro", ha affermato a margine della Goldman Sachs European Financial Conference 2025. (Cingolani segue nell'inserto VIII)

ANDREA ORCEL

Il risiko italiano tenuto in ostaggio da Orcel. Tre fronti, e una svolta

(segue dalla prima pagina)

Orcel aspetta anche il parere europeo; a Bruxelles sono cauti e lenti nelle decisioni, ma potrebbe non tardare. Lunedì l'assemblea della Mediobanca dovrà decidere sull'acquisizione di Banca Generali (ieri è arrivato il sì di Mediolanum e del fondo sovrano norvegese). Nei giorni scorsi da Piazzetta Cuccia è partito un esposto in procura che ipotizza una presunta azione di "concerto" tra Francesco Gaetano Caltagirone e la Delfin della famiglia Del Vecchio. L'intera operazione ostacola di fatto l'offerta del Montepaschi su Mediobanca e ha un impatto sugli equilibri proprietari del Leone di Trieste. Orcel è in gioco con una quota ufficialmente stimata tra il 6 e 7 per cento e ha detto di non aver intenzione di scalare la compagnia. Un intrico complicato, diamo un'occhiata ai vari dossier.

Martedì il cancelliere Friedrich Merz è stato più chiaro del solito e ha considerato ostile la scalata a Commerzbank; quindi è contrario. In Germania non c'è il golden power, ma Merz non fa solo moral suasion. La seconda banca tedesca è stata salvata dal governo durante la crisi del 2008,

ci sono voluti quindici anni e molti miliardi dei contribuenti per risanarla, tornata all'utile è stata privatizzata l'anno scorso e ha fatto irruzione l'Unicredit senza avere alle spalle nemmeno il governo italiano. Al contrario, ce l'ha apertamente contro. Un atteggiamento che sorprende: una coalizione che agita l'idea sovranista di nazione è la prima a non fidarsi di una banca nazionale? Come si può pretendere che siano i tedeschi a dare via libera? "Ma se è stato Berlino a chiamarci", ha sbottato ieri l'ad di Unicredit. "Vorrei capire perché alla privatizzazione siamo stati gli unici invitati dal Finanzministerium come investitori istituzionali. Parlavamo con i ministri delle Finanze da molto tempo. Ci è stato chiesto di aumentare la nostra offerta (originariamente 9 per cento, arrivata al 28, ndr), perché il collocamento precedente non era andato bene. Quindi, continuo a non capire questo discorso dell'opacità e dello stile o altro". In realtà, già il ministro Christian Lindner aveva messo le mani avanti. Grande è la confusione anche nel cielo sopra Berlino.

Su Bpm Orcel sta discutendo con il

governo italiano, è disposto ad accettare alcune condizioni che riguardano gli sportelli e la gestione del risparmio. Il punto più controverso riguarda la Russia. Giorgetti gli ha chiesto di cessare ogni attività. E il banchiere ribatte che è già avvenuto nel 2022. "Restano 800 o 900 milioni di esposizione creditizia residua, che si sta esaurendo - ha precisato ieri - Credo che sia sufficiente. Abbiamo inoltre cessato tutti i pagamenti, tranne quelli in euro e dollari, e siamo passati da 25 miliardi a trimestre verso i 6 miliardi. Quei pagamenti devono continuare, perché aziende in Germania, in Italia, in Francia operano ancora lì e ne hanno bisogno". Un ar-



Peso: 1-6%, 12-16%

gomento usato da Antonio Tajani critico sull'uso dei poteri speciali per una operazione tutta italiana.

Ma la madre di tutte le battaglie, per l'ennesima volta, si combatte tra Milano e Trieste. Che cosa ha in mente Orsel? Ha sempre detto che considera la sua "una partecipazione finanziaria", però molti si chiedono se voglia fare da arbitro tra i duellanti o da pivot in un nocciolo duro alla francese. Secondo l'economista Marcello Messori per dare stabilità alle Generali potrebbe servire un nucleo di azionisti forti con Unicredit, Caltagirone e la Delfin guidata da Francesco Milleri. E' ancor più importante dopo che Mediobanca avrà tagliato il cor-

done ombelicale. Lo scambio con Banca Generali dà in mano alla compagnia il 6,5 per cento di azioni proprie, potrebbe cederle agli attuali azionisti, sparpagliarle sul mercato o affidarle a un nuovo partner. Se finissero all'Unicredit, Orsel prenderebbe pari pari il posto di Alberto Nagel. "Sembra che sia previsto un vincolo sulla movimentazione di queste azioni proprie, contenuto proprio nell'offerta pubblica di scambio", sostiene Messori. Molti ipotizzano che possa entrare in campo anche Intesa Sanpaolo rendendo il nocciolo più equilibrato e ancor più duro. Lunedì all'as-

semblea di Mediobanca cadrà qualcuno dei sette veli che avvolgono la Salomè della finanza italiana?

Stefano Cingolani



Peso:1-6%,12-16%

REFERENDUM IL 20% DEL PD CONTRO LA CITTADINANZA. L'ASSESSORE AMATI: «IO COME LA MERKEL? LA MIA BUSSOLA È IL REALISMO»

«A sinistra cresce la paura degli stranieri ma sono una opportunità per l'economia»

● Il referendum sulla cittadinanza è un caso nel centro-sinistra, per il rilievo dei contrari alla proposta avanzata dal comitato promotore. Secondo alcune rilevazioni (dell'Istituto Cattaneo) anche il 15-20% degli elettori del Partito democratico è schierato su posizioni contrarie a vie brevi per acquisire la certificazione dell'italianità. Di questo la *Gazzetta* ha parlato con Fabiano Amati, assessore al Bilancio della Regione Puglia, politico riformista iscritto (digitale) del partito di Elly Schlein.

«Cosa dicono i numeri? Confrontando i risultati degli altri quesiti sul lavoro con quello sulla cittadinanza il dato è netto: su quest'ultimo il "no" è al 36%, mentre per gli altri ha una forchetta tra l'11 e il 13%. Bisogna riflettere su questa tendenza». C'è una sinistra anti-immigrati anche in Italia, come già in Germania, dove è nato un partito con questa cifra anti-stranieri? «Rilevo che anche nell'eletto-

to più avvertito e consapevole del centrosinistra, genericamente progressista, quello che partecipa alle competizioni elettorali, c'è "la paura dello straniero". Questo vuol dire che ha attecchito, pure a sinistra, l'idea che l'immigrato è un problema. Il campo largo deve dunque cambiare registro e schema comunicativo». A cosa si riferisce? «Non basta più parlare di immigrazione solo in merito all'accoglienza come dovere civico, ma è necessario spiegare che gli immigrati per ragioni economiche sono un grande vantaggio, per il sistema produttivo e pensionistico nazionale, alla luce di una stagione di prolungato deserto demografico».

Basta il piano comunicativo? «Per affrontare questo tema - riflette Amati in questa prospettiva, bisogna proporre politiche del lavoro più moderne, e non solo discutendo di regole del lavoro buone nel secolo scorso, evocando l'intangibilità dello Statuto dei lavoratori. Qualcu-

no parla di questo argomento come se il lavoratore fosse racchiuso in una campana di vetro, come se ci fosse il criterio del superfisso e non affrontassimo una piena evoluzione, legata all'intelligenza artificiale che rivoluzionerà professioni e schemi antichi». Qualcuno obietterà che l'insicurezza è connessa alla presenza di immigrati irregolari: «Non è alimentata solo dagli immigrati, ma anche dagli italiani che delinquono. Non si può dire del resto che tutte le badanti siano un problema per la sicurezza».

«Il campo progressista - puntualizza l'assessore dem - ora deve raccontare che abbiamo bisogno di immigrati, per lavori che gli italiani non fanno. Nel mondo globale i confini tra gli stati sono una contraddizione: l'immigrazione è una chance economica oltre che di civiltà. Non possiamo consegnare ai nostri figli un paese in rosso per previdenza e occupazione. Poi certo, reclamano anche io più si-

curezza. La precarietà incattivisce, e da lì nasce la paura nei cittadini. Le immigrazioni vanno guardate con gioia, garantendo uno standard dignitoso di vita a chi viene in Italia. I grandi fenomeni migratori hanno fatto la fortuna dei paesi». Amati "modello Angela Merkel"? «Il mio è il pensiero del realismo e della libertà».

Michele De Feudis



REGIONE
L'assessore
al Bilancio
Fabiano Amati
esponente
del Pd
A destra
un seggio
per
i referendum



Peso: 28%

IL PARADOSSO DEGLI STATISTI

di **Augusto Minzolini**

Sono due anni che Silvio Berlusconi ci ha lasciato e nel vedere come oggi viene ricordato vale la pena parafrasare Voltaire: gli uomini non vogliono rendere giustizia ai vivi, ma la concedono ai morti. Anche se sapendo quanto amasse l'*Elogio della Follia* di Erasmo da Rotterdam magari Berlusconi avrebbe preferito un altro adagio che ricorda le lettere sul romanticismo di Victor Hugo: «In vita lo chiamarono pazzo, da morto lo chiamano genio». Sicuramente l'Italia tutta, non solo quella che l'ha sempre amato o venerato, ha scoperto le virtù del Cavaliere quando è passato a miglior vita. Anche chi lo ha criticato, lo ha combattuto, ha addirittura costruito una carriera sull'odio verso di lui, oggi gli riconosce dei meriti. È assurdo, incredibile, per alcuni versi stravagante, ma è così: i

riconoscimenti che gli hanno negato per tutta la sua esistenza, gli vengono concessi adesso che si percepisce la sua assenza. È il paradosso che accomuna spesso gli statisti: oggi Alcide De Gasperi è un riferimento per tutti in Italia, nel '48 era il nemico da abbattere per i comunisti; e in America Ronald Reagan, cioè il presidente repubblicano venuto da Hollywood su cui l'élite progressista ha sempre ironizzato, ha ricevuto attestati di stima postumi anche da democratici di provata fede, diventando un totem per l'intera America. Nel Paese dei guelfi e dei ghibellini la rivalutazione del Cavaliere fa ancora più impressione: lo hanno contestato, perseguitato, criminalizzato, lo hanno considerato per natura divisivo, e invece ora, in pubblico o in camera caritatis, tutti gli riconoscono delle qualità. Un

ruolo e delle intuizioni che oggi purtroppo nel Belpaese scarseggiano. Al punto che anche chi non ti aspetti tradisce un sentimento di nostalgia. Non potrebbe essere altrimenti. Da imprenditore, da manager e ancor più da politico, Berlusconi ha guardato sempre avanti. Un'intelligenza proiettata nel futuro in un Paese pieno di contraddizioni. Ha capito prima di altri (...)

segue a pagina 2

IL PARADOSSO DEGLI STATISTI: I RICONOSCIMENTI ARRIVANO DA MORTI

dalla prima pagina

(...) che una giustizia politicizzata avrebbe portato il «sistema» al collasso. Esattamente nel luglio di 23 anni fa parlò per la prima volta della separazione delle carriere tra giudici e pm, una norma che sta per diventare realtà e che fra qualche mese sarà consacrata - ci scommetto - pure da un referendum sostenuto dalla maggioranza degli italiani, a differenza di quelli naufragati la scorsa domenica. Com'è nel dibattito l'idea di non dare all'accusa la possibilità di ricorrere in appello in caso di assoluzione: una proposta avanzata dal

Cavaliere nel lontano 2006. E ancora un fisco giusto ed equo per tutti, dalle partite Iva al ceto medio, o l'ipotesi della flat tax, sono argomenti su cui Berlusconi ha costruito un partito negli anni '90: oggi sembra preistoria. L'elenco è lungo: dal divieto di fumo all'aumento delle pensioni minime, dall'esercito europeo allo spirito di Pratica di Mare per mettere d'accordo la Russia e la Nato. Una dottrina quest'ultima ripresa senza citarlo da chi lo ha criticato in vita e in morte come Marco Travaglio. Appunto, i pentiti più o meno confessi non

scarseggiano: l'attuale responsabile giustizia del Pd addirittura appoggiò la separazione delle carriere, salvo poi per obblighi di partito cedere alla tradizionale marcia indietro. Giuseppe Conte, leader di un movimento animato fin dalla nascita da un profondo risentimento verso il Cav, oggi è convinto a proposito della libertà di stampa che «a confronto della Meloni Berlusconi era un profondo democratico». E



un personaggio che ha duellato con il Cav per anni come Massimo D'Alema non si è nascosto dietro ad un dito dopo la sua morte su un argomento delicato: «Forse Berlusconi aveva ragione a ritenersi perseguitato da alcuni giudici». Eh già, più la Storia attutisce le volgarità e le strumentalizzazioni della cronaca e più appare chiara, evidente, palese l'ingiustizia che il Cav ha patito in vita. Una

profonda ingiustizia: trent'anni trascorsi al servizio del Paese ripagati con due anni di servizi sociali. Ha fondato, ha interpretato ed ha caratterizzato il «bipolarismo», cioè il sistema che ha governato l'Italia per trent'anni: più del Ventennio, poco meno della prima Repubblica. Ha dato speranza negli anni gloriosi e ha avuto il coraggio di soccorrere - e di sacrificarsi - per il Paese

negli anni difficili. Ma nessuno gli ha mostrato riconoscenza in vita. Oggi, però, tutti si accorgono quanto sia profonda la sua orma nella politica italiana. E anche tra gli avversari c'è chi lo rimpiange. Appunto, per tornare a Voltaire: gli uomini non vogliono rendere giustizia ai vivi, ma la concedono ai morti.

Augusto Minzolini



CALABRIA, INDAGATO IL GOVERNATORE OCCHIUTO: «DA ME RIGORE ASSOLUTO»

Manti a pagina 6



IL VIDEO DEL GOVERNATORE

Calabria, indagato Occhiuto «Io? Rigore assoluto»

Felice Manti

■ La notizia la dà lui stesso con un video che rimbalza alle 21.26 su Instagram e Whatsapp: «Sono indagato per corruzione». Il governatore della Calabria Roberto Occhiuto (nella foto) sorride amaramente mentre racconta di aver ricevuto «per la prima volta in vita mia» un avviso di garanzia. Per evitare di farsi cucinare dal solito cortocircuito mediatico-giudiziario che si autoalimenta chiede di parlare alla Procura di Catanzaro: «Sentitemi subito, controllatemi tutto».

Una parola sola, «corruzione», che lo manda ai m a t t i ,

nient'altro, «mi dicono nell'ambito di un'inchiesta più ampia, che coinvolgerebbe più persone». Lui è al buio, il suo staff è incredulo. «Corruzione a me? Che in questi anni ho gestito la Regione con un rigore assoluto?», insiste il governatore azzurro, per nulla sereno «perché essere iscritto nel registro degli indagati è infamante, come mi avessero accusato di omicidio». Il clima sullo Stretto è incandescente come a Milano, lo scontro con le toghe più ideologiche su separazione delle carriere, immigrazione, grandi opere e riforme si sente anche da quelle parti. E il sospetto di un'indagine verso uno dei pochissimi governatori del Sud fin qui immacolato rispetto ad altri suoi colleghi puzza per il tempismo con le prossime Regionali. Ma Occhiuto è diverso, lui alla magistratura crede talmen-

te tanto che nel video ricorda: «Agli inquirenti dico sempre che qui bisogna indagare, indagare, sempre indagare». Il timore è che si sia dato credito ai soliti *de relato* tutti da dimostrare di chi millanta rapporti e amicizie pur di accreditarsi con mondi loschi che in Calabria abbondano.

La solidarietà immediata dello stato maggiore di Forza Italia non lo ripaga da una notizia inattesa che suona comunque come una condanna anticipata, soprattutto se da quattro anni guidi una Regione complicata vivendo quasi allo stato monacale, rinunciando a cene e incontri per evitare qualsiasi sospetto, con pochissima gente ammesa nel cerchio magico e ancora meno alla porta del suo ufficio nella cittadella regionale dove vive quasi da recluso e senza che alle 23 abbia ancora scelto un legale per difendersi. «Non ho nulla da temere», insiste.



Peso: 1-2%, 6-18%

Il ministro degli Esteri e leader di Forza Italia Antonio Tajani mette le sue mani e tutte quelle del partito sul fuoco: Occhiuto uomo perbene, sono certo della sua innocenza», il capogruppo al Senato Maurizio Gasparri lo incoraggia, «fa bene a reagire con veemenza perché gli onesti vanno valorizzati, non aggrediti».



Peso:1-2%,6-18%

E RILANCIA: GIÙ LE TASSE AL CETO MEDIO

Pil, Meloni rivendica la crescita «Meglio di Parigi e Berlino»

Gian Maria De Francesco

■ «Nel primo trimestre dell'anno, il Pil è cresciuto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente, superando Francia e Germania»: Meloni rivendica i risultati del suo governo.

con **Conti, Manti e Rubeis** alle pagine 8-9

Meloni rivendica: «Il Pil italiano cresce più di Parigi e Berlino» E insiste: «Giù le tasse»

La premier a Confcommercio ringrazia «chi crea ricchezza». Priorità aiuti al ceto medio

Gian Maria De Francesco

■ Un'Italia più forte, più stabile e più competitiva. È questa la visione condivisa emersa dall'Assemblea 2025 di Confcommercio, aperta dal videomesaggio della premier Giorgia Meloni, che ha voluto ribadire l'impegno del governo nel rafforzare il tessuto produttivo nazionale, con un'attenzione particolare al ceto medio e agli autonomi. «Oggi le imprese del terziario di mercato contribuiscono per circa la metà del prodotto interno lordo e dell'occupazione, siete in sostanza uno dei motori dell'economia nazionale - ha detto Meloni - ed è solo grazie al vostro dinamismo, alla vostra capacità di intraprendere che l'Italia sta registrando indicatori macroeconomici estremamente positivi».

A confermare la tendenza è l'Ufficio Studi di Confcommercio, che prevede per il 2025 una crescita del Pil dello 0,8% - superiore alle stime Istat - e dello 0,9% nel 2026, attese migliori di quelle dell'Istat (+0,6% e +0,8% rispettivamente). Prospet-

tive che si accompagnano a un miglioramento del reddito disponibile (+1,3%) e dei consumi (+0,4%) già nell'anno in corso. In parallelo, l'occupazione dovrebbe toccare quota 24,2 milioni nel 2025, con 2,1 milioni di occupati in più rispetto al 2021. Numeri che, secondo la premier, confermano la bontà della linea adottata. «Nel primo trimestre dell'anno, il Pil è cresciuto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dello 0,7% rispetto al primo trimestre del 2024, superando Francia e Germania. È un dato incoraggiante, soprattutto se teniamo conto della complessa situazione geopolitica internazionale», ha detto evidenziando che «negli ultimi due anni e mezzo è stato creato quasi un milione di posti di lavoro, dati che ci rendono chiaramente

orgogliosi, soprattutto sicuri, della strategia che ab-



Peso: 1-5%, 8-68%

biamo messo in campo».

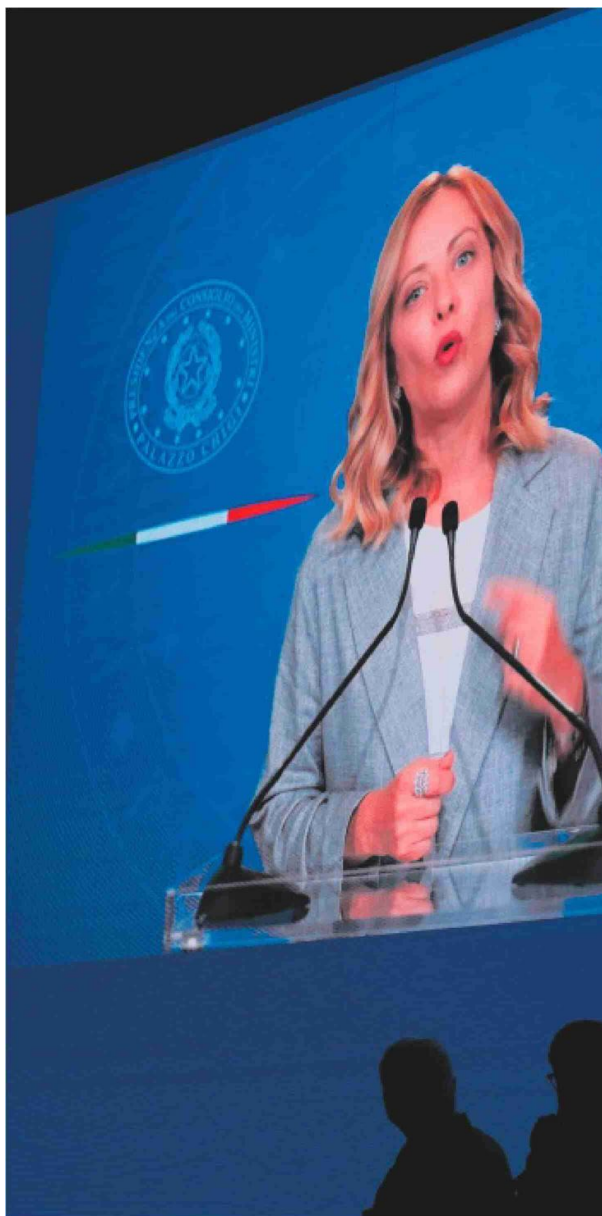
Nell'intervento, la presidente del Consiglio ha rilanciato il percorso di riduzione della pressione fiscale. «Abbiamo approvato una riforma fiscale attesa da 50 anni; stiamo rimettendo al centro gli autonomi, i liberi professionisti, i lavoratori per troppo tempo considerati figli di un dio minore», ha rimarcato precisando che «questa è la strada che continueremo a seguire, per consolidare la tendenza economica positiva, rafforzare la domanda interna e proseguire nel percorso di riduzione della pressione fiscale, con un'attenzione particolare al ceto medio».

Ma, come ha sottolineato il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli, per rafforzare il Pil serve affrontare alcuni nodi strutturali. «Sembra che oggi stiamo prendendo atto di un doloroso ritorno a tassi di crescita che non sono in linea con le legittime aspettative delle nostre famiglie e delle nostre imprese», ha detto. Sangalli ha richiamato l'attenzione anche sulla necessità di un fisco più favorevole. «Rendere più conveniente l'investimento in Europa» è fondamentale per sostenere la competitività. Resta, infatti, un divario tra dati reali e

percezione soggettiva. «La fiducia dei cittadini resta fragile - ha osservato Sangalli - e serve uno sforzo comune per ricostruirla. La politica dei dazi mina la fiducia reciproca». Non sono mancati i riferimenti alle criticità del commercio urbano. Sangalli ha denunciato «la concorrenza sleale delle piattaforme come Airbnb» che mettono in crisi l'equilibrio dei centri storici. E ha lanciato un appello per «contrastare la desertificazione urbana».

Infine, un accenno alla questione immigrazione. Ieri un'inchiesta della Dda di Napoli ha smascherato con 34 arresti una rete criminale che pilotava migliaia di pratiche legate al decreto Flussi, consentendo anche alla camorra di lucrare illegalmente sui permessi di soggiorno. La premier Meloni ha rivendicato la denuncia presentata un anno fa. «Avevamo ragione. E avevamo il dovere di denunciare», ha detto.

Migranti, sgominata rete criminale che pilotava migliaia di pratiche. Giorgia: «Avevamo ragione a denunciare»



Peso: 1-5%, 8-68%

LA RUSSIA MIRA AI CIVILI

Ucraina, raid prima di un nuovo scambio

Colpite Kharkiv e Odessa. Oggi il rientro di mille soldati feriti

Luigi Guelpa

■ L'Ucraina dei civili continua a subire lo scriteriato attacco russo. Ieri notte a farne le spese sono state Kharkiv e Odessa. Il bilancio è di 3 morti e 72 feriti (9 bambini). Tutte persone alle quali sono stati «recapitati» in casa ordigni sganciati da droni Shahed, ma anche dai V2U, che sfruttano l'intelligenza artificiale, non certo impostata su target militari. Nei cieli ucraini ne sono apparsi un centinaio, più della metà neutralizzati.

«Non dobbiamo rimandare decisioni che potrebbero rendere le cose più difficili per Mosca», dice Zelensky che ritiene Putin capace di catturare Odessa per poi raggiungere Moldavia e Romania. Il presidente ucraino, fa sapere il suo bracc-

cio destro Podolyak, non accetterà di abbassare l'età di mobilitazione e di inviare forzatamente i giovani al fronte in cambio dell'introduzione di nuove sanzioni occidentali. Speggendo di fatto rumors imbarazzanti circolati nei giorni scorsi. Un cessate il fuoco resta chimerico, al netto dei summit di Istanbul e della possibilità che un bilaterale Putin-Trump possa porre fine alla strage di militari e civili. Proprio ieri, per voce di Peskov, il Cremlino ha dichiarato che «ci sono molte questioni irrisolte, ed è improbabile che si possa sperare in risultati rapidi» su uno stop della guerra. E sul 18° pacchetto di sanzione Ue parla di «restrizioni illegali, ma abbiamo maturato esperienze utili per ridurre al minimo le conseguenze negative». Da Bruxelles l'alto rappresentante Kallas invita Trump a unirsi all'Ue nel colpire Putin con ulteriori sanzioni.

Le fragili intese tra Mosca e Kiev si

reggono sullo scambio di prigionieri o di morti. La Russia ha restituito le salme di 1.212 soldati ucraini, e oggi partirà la liberazione di prigionieri, un migliaio, feriti gravemente. La contraerea russa ha abbattuto 32 droni sulle regioni di Voronezh, Kursk, Rostov e sul Mar Nero. I bombardieri Tu-22M3 hanno invaso lo spazio aereo sopra il Mar Baltico, le truppe di terra conquistato Ridkodub (Donetsk). Kiev ha colpito in Russia l'aeroporto di Buturlinovka e la fabbrica di munizioni a Tambov. La Germania rafforzerà l'apparato d'intelligence militare.



Peso: 16%

INTERVISTA AL VICEPREMIER

Tasse, migranti, governo. Parla Salvini

«Rateizzazione delle cartelle e taglio dell'Irpef sono complementari, facciamo entrambi Cittadinanza facile? Perfino chi vota a sinistra dice no. Nessuna tensione con gli alleati»

Dopo il flop al referendum i compagni fanno il tifo per le rivolte degli stranieri

FABIO RUBINI - MICHELE ZACCARDI alle pagine 2-3

«Cittadinanza facile? Anche la sinistra dice no»

I piani del vicepremier: «Stiamo lavorando per aggiornare il "permesso di soggiorno a punti. Con gli alleati di governo non c'è nessuna tensione. Per noi la priorità è la pace fiscale»

FABIO RUBINI

■ Matteo Salvini, vicepremier e leader della Lega, si apre a Libero in questa intervista a tutto campo. Rapporti con gli alleati, politica estera, fisco e futuro del Carroccio. Ecco qui il Salvini-pensiero.

Ministro, il risultato del referendum sulla cittadinanza facile sembrava dovesse chiudere la questione. Invece a ritirare in ballo lo Ius Scholae è stata Forza Italia. Ne è sorpreso?

«Sì, come tutti, ma non ne faccio un dramma, ci sta che in una coalizione ci siano sensibilità diverse. Nel merito comunque, il fallimentare referendum voluto dalla sinistra ha messo in luce che perfino chi vota a sinistra non vuole la cittadinanza facile! La gente ci ha votato e ci dà fiducia perché vuole più sicurezza, più controlli e difesa dei confini, non per dare più cittadinanze e più in fretta. Anzi, come Lega stiamo lavorando per aggiornare il "permesso di soggiorno a punti", per revocarlo

a chi per esempio commette reati o infrazioni, tradendo la fiducia che l'Italia ha concesso loro».

Secondo lei perché Tajani insiste su quella strada?

«Non saprei, vedo sui social che se lo domandano anche molti elettori di Forza Italia, a me comunque sta a cuore la compattezza e l'unione del centrodestra e del governo, quindi non ne faccio un dramma e per me la vicenda si chiude qui. In tema di sicurezza, come Lega stiamo lavorando per arrivare ad altri risultati, penso alla sperimentazione della castrazione chimica per rendere innocui stupratori e i pedofili piuttosto che ad aumentare l'uso del Taser, della pistola elettrica, a tutte le Forze dell'Ordine».

Un altro tema sul quale Fi sembra cercare lo strappo col resto del governo è quello delle tasse. Anche qui non le pare strano che il partito che fu di Silvio Berlusconi alzi le barricate su temi importanti quali la rottamazione o la pace fiscale?

«Escludo che qualcuno possa

dirsi contrario a dare un aiuto concreto a milioni di italiani in difficoltà, partite Iva, professionisti, artigiani e commercianti, dipendenti e pensionati che non riescono a pagare tutto il dovuto perché hanno attraversato o stanno vivendo un periodo di difficoltà economica. Questa è la pace fiscale, che la Lega rivendica orgogliosamente come punto qualificante di un programma di governo che è stato sottoscritto da tutti gli alleati».

Quindi?

«Se l'obiettivo è tagliare le tasse, ognuno è libero di proporre la sua ricetta: non c'è nessun derby tra la rateizzazione delle cartelle fiscali e il taglio dell'Irpef per il ceto medio, le due misure sono complementari. Anzi, i soldi che si incasseranno grazie alla rottamazione



Peso: 1-19%, 3-65%

mazione, 120 rate uguali da saldare in dieci anni, senza sanzioni e interessi, serviranno negli anni a rendere strutturale il taglio delle tasse. La rateizzazione delle cartelle proposta dalla Lega può liberare gli italiani da 23 milioni di cartelle esattoriali, capite la rivoluzione? Il ministro Giorgetti lo ha confermato, entro l'anno questo impegno può diventare realtà».

Salvini, proviamo a sgomberare il campo dai dubbi: la pace fiscale è una sanatoria per i furbetti che non hanno pagato le tasse?

«Assolutamente no. Siamo il governo che può rivendicare risultati nella lotta all'evasione da record, altro che aiutini ai furbetti. La pace fiscale si rivolge invece ai cittadini che hanno presentato regolarmente la dichiarazione dei redditi, ma poi non sono riusciti a pagare tutte le tasse in tempo. Non parliamo di furbetti o milionari, ma di milioni di contribuenti onesti che hanno avuto un problema sul lavoro, in azienda, in famiglia, magari anche un problema di salute. Basterebbe leggere con attenzione gli ultimi dati forniti dal direttore dell'Agenzia delle Entrate in Parlamento: gli italiani che hanno debiti con il Fisco sono oltre 22 milioni. Vogliamo sostenere che ci sono più di 20 milioni di evasori seriali in Italia? Io mi rifiuto. Preferisco rivolgermi a loro per quello che sono: cittadini che non sono riusciti a pagare perché in difficoltà, vanno aiutati. Il 43% di questi 22 milioni di contribuenti ha debiti sotto i mille euro. Non mi pare si possa dire che nascondano tesori all'estero o da qualche parte in Italia. Allo Stato conviene far finta che non esistano, non incassando nulla, oppure risolvere una volta per tutte il problema? La Lega non ha dubbi, la concretezza prima di tutto».

Anche sul terzo mandato Forza Italia si è messa di traverso. Eppure Fratelli d'Italia si è resa disponibile a discutere la questione assieme alle Regioni e ai Comuni che si sono uniti alla richiesta di rivedere la norma.

«Apprezzo l'apertura degli amici di Fdi e spero di tutti. Lo sosteniamo da sempre, è giusto che siano i cittadini a scegliere se confermare o mandare a casa un buon sindaco o un buon governatore».

Alla luce di tutti questi distinguo degli azzurri, sinceramente, come sono i rapporti tra Lega e Forza Italia? Queste impuntature possono influire sul governo?

«Nessun problema e nessun rallentamento sul nostro lavoro quotidiano. Arriveremo compatti alle elezioni del 2027 per vincere anche quelle e portare a termine tanto progetti. Pensi che fra 2032 e 2033 finiranno i lavori sulla TAV, sul Brennero, su tante linee di metropolitana da Torino a Roma, sul Ponte sullo Stretto. Insieme, tutto è possibile. Gli elettori di centro-destra non amano divisioni, liti o spostamenti a sinistra».

In questi giorni ci sono due temi che stanno animando il dibattito politico: lo stop agli Euro 5 e le questioni legate all'agritvoltaico. La sinistra accusa il governo, eppure si tratta di "eurofollie" volute e votate proprio dalla sinistra. A che punto siamo con le leggi che dovrebbero stopparle?

«Faremo di tutto per evitare il blocco degli Euro 5, che danneggerebbe un milione di lavoratori nella pianura padana e in futuro fino a sette milioni di italiani in tutto il Paese, per fare contente Ursula e Greta. La Lega ha presentato un emendamento ad hoc al decreto infrastrutture. E a livello europeo continuiamo a credere che il Green deal andrebbe abolito, sta solo aumentando l'inquina-

mento a livello globale (con Cina e India che bruciano carbone ed aumentano le emissioni) e chiudendo le fabbriche in Europa».

Parliamo di politica estera. La guerra in Ucraina non sembra prossima alla fine. Lei che visione ha?

«Confidiamo che la saggezza di Papa Leone XIV e lo sforzo di Trump possano portare alla pace. Anni di sanzioni alla Russia non hanno prodotto i risultati sperati e non credo che un esercito europeo possa avvicinare la pace».

L'approvazione finale del decreto sicurezza è stata una grande vittoria per la Lega...

«E l'ennesima promessa mantenuta, un provvedimento fortemente voluto dalla Lega che inasprisce le pene per le borseggiatrici che sfruttano i figli, per chi aggredisce le donne e gli uomini in divisa, per chi occupa abusivamente le case. Grazie al decreto, ora sgomberi lampo e più tutele per le Forze dell'ordine. Ed è solo l'inizio».

Ieri si è riunito il federale. Come è andata?

«Molto bene, la Lega è in salute e conta più di 500 sindaci in tutta Italia. Abbiamo fatto un'analisi della situazione politica confermando l'importanza di portare a casa la pace fiscale per averla operativa con la legge di Bilancio da inizio 2026. Piena sintonia tra parlamentari, governatori e vicesegretari. E il 21 settembre torneremo a Pontida».

Ministro, Libero compie 25 anni. Lei che è anche giornalista... ce li fa gli auguri?

«La vostra è una straordinaria storia di coraggio giornalistico, contro il politicamente corretto e il mainstream. C'è bisogno di voi e del vostro lavoro. Vi auguro mille altri compleanni, sempre controcorrente!».



“

GLI AUGURI

C'è bisogno
per altri 25 anni
di Libero
e del suo
giornalismo
controcorrente

”



Il vicepremier, e leader della Lega, Matteo Salvini (Ansa)



Peso:1-19%,3-65%

➔ MA QUALI DEPORTAZIONI

La balla degli italiani spediti a Guantanamo

FAUSTO CARIOTI

Per qualche ora, ieri, la sinistra ha vissuto un sogno. Donald Trump che "deporta" cittadini italiani a Guantanamo era il regalo insperato, la polemica perfetta con cui provare a risollevarsi dopo la batosta referendaria. Il presidente americano più odiato di sempre dai progres-

sisti che non solo rinchiede nel campo di prigionia cubano, creato per i terroristi islamici, immigrati (...)

segue a pagina 4

ALTRA FIGURACCIA SUI MIGRANTI

La sinistra si schianta sulla bufala degli italiani deportati a Guantanamo

Il "Washington Post" annuncia che nostri connazionali saranno rinchiusi nel campo cubano. L'opposizione vuole processare Meloni e Tajani e chiede di chiamare a rapporto l'ambasciatore Usa. Ma è tutto falso

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) con l'unica colpa (che tale non è, per la sinistra) di soggiornare illegalmente negli Usa, ma tratta così anche i connazionali della sua amica Giorgia Meloni, che si era illusa di aver costruito un «ponte» con lui. La congiunzione astrale perfetta per l'opposizione, insomma. Certificata dal *Washington Post*, il quotidiano che, mentre in Italia era notte, ha pubblicato la notizia sul proprio sito, citando anonimi funzionari del governo federale: «I piani rivelano che l'amministrazione si sta preparando a inviare migliaia di stranieri nella famigerata struttura

di detenzione, inclusi cittadini di Regno Unito, Francia e Italia, senza alcuna intenzione di informarne i governi di origine».

Ci si buttano sopra tutti. Il verde Angelo Bonelli parla di «un fatto di gravità inaudita, che riguarda non solo i cittadini italiani, ma l'intero quadro dei diritti umani negli Stati Uniti», e chiede che il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, riferisca «immediatamente» in parlamento. Laura Boldrini domanda «cosa ha da dire Giorgia Meloni sui metodi del suo amico Trump?» e avverte che l'Italia «ha il dovere di vigilare sul rispetto dei diritti umani e delle regole democratiche, anche e soprattutto da

parte dei Paesi alleati» (invoca lo scontro frontale con gli Stati Uniti, insomma). Il pidino Alessandro Alfieri presenta un'interrogazione urgente e il macroniano Sandro Gozi, eurodeputato di Renew Europe, attacca Meloni e Tajani, i quali «si vantano di essere il famoso "ponte sull'Atlantico" tra Eu-



Peso: 1-5%, 4-64%, 5-13%

ropa e Stati Uniti. Questi sono gli effetti della loro propaganda e della totale sudditanza al presidente Trump». Gozi finge così di non sapere che tra i «deportati», secondo il *Washington Post*, ci sarebbero anche connazionali del suo amico e mentore Emmanuel Macron: pure loro pagano il prezzo di essere governati da un «suddito» di Trump? Mentre Ivan Scalfarotto, di Italia Viva, chiede a Tajani di «convocare immediatamente l'ambasciatore Usa».

Il solito prevedibile copione, insomma. E nessuno, a sinistra (a parte alcuni esponenti dei Cinque Stelle), che chiami in causa l'istituzione più ovvia: la Commissione europea, che avrebbe ogni titolo per intervenire, giacché nella «retata» di clandestini, scrive il *Washington Post*, ci sarebbero cittadini

di otto Paesi Ue: Italia, Francia, Germania, Irlanda, Belgio, Paesi Bassi, Lituania e Polonia. Da Bruxelles, invece, esce solo un «no comment».

Le speranze di mettere alla gogna presidente del consiglio e ministro degli Esteri durano poco. Si schiantano alle 13.19 italiane, le 7.19 sulle rive del Potomac, quando Karoline Leavitt, portavoce della Casa Bianca, pubblica sul social network X la più secca delle smentite: un link all'articolo del *Washington Post* accompagnato dal suo commento: «This story is Fake News. Not happening». È una bufala, non sta accadendo nulla di tutto questo.

Alla Farnesina, intanto, avevano lavorato per capire cosa ci fosse di vero in quell'articolo. Così, poco dopo l'uscita di Leavitt, arriva, sempre via social network, la rassicurazione di Tajani:

«Degli italiani irregolari attualmente fermati negli Usa nessuno andrà a Guantanamo». Si viene a sapere che nell'operazione ordinata da Trump, nei giorni scorsi, sono stati fermati solo due italiani privi del titolo per soggiornare negli Stati Uniti: uno è già sulla via del rimpatrio, e dovrebbe essere il noto «tiktokker» Khaby Lame, di origini senegalesi, che ha lasciato gli Stati Uniti dopo essere stato arrestato dagli agenti dell'immigrazione a Las Vegas, perché in possesso di un visto scaduto. L'altro sta per essere espulso, senza passare per Guantanamo Bay.

Perché non c'è mai stata nessuna possibilità che un italiano finisse lì, anche solo per pochi giorni: come Taja-

ni aveva spiegato già di prima mattina, quella struttura è fatta per trattenere clandestini che «provengono da Stati che non accettano rimpatri», e l'Italia non è tra questi, tanto che «ha detto all'amministrazione americana, tempo fa, che era disposta a riprendere gli irregolari».

È tutto così pacifico che il ministro non ne parlerà oggi col suo omologo statunitense, il segretario di Stato Marco Rubio, nella telefonata che hanno programmato da tempo. Discuteranno di problemi veri, quelli di Ucraina e Medio Oriente. La notizia cavalcata dalla sinistra era falsa. Nel Pd e dintorni dovranno trovare altri argomenti. Magari lontani dall'immigrazione, che di questi tempi, da quelle parti, non porta bene.

SANDRO GOZI RENEW EUROPE

Questo è l'effetto
della totale
sudditanza
a Donald Trump

KAROLINE LEAVITT CASA BIANCA

È una fake news,
non sta
accadendo nulla
di tutto questo

ANTONIO TAJANI MINISTRO ESTERI

Nessun italiano
irregolare sarà
mai portato
a Guantanamo



Proseguono le tensioni nella città californiana, dove la scorsa notte è stato adottato il coprifuoco. Dal 6 giugno sono stati arrestati «quasi 400 migranti illegali» nelle manifestazioni, fa sapere Washington. La sindaca di Los Angeles, Karen Bass, contesta lo schieramento delle truppe militari nella sua città. Mentre il governatore della California, il democratico Gavin Newsom, ha descritto l'intervento militare federale a Los Angeles come l'inizio di uno sforzo molto più ampio da parte di Trump (LaPresse)



Peso: 1-5%, 4-64%, 5-13%



Peso:1-5%,4-64%,5-13%

I titoli di Stato e il merito di avere cambiato la reputazione del Paese

L'ITALIA LIBERATA DALLA SCADENTE NOMEA

di **Fabrizio Galimberti**

Perché lo spread si è portato in "zona Draghi" non da fiammata come fu allora, ma stabilizzando i livelli pre-crisi dei debiti sovrani del 2010? E perché continua a diminuire anche rispetto a Francia e Spagna? E perché merita di diminuire ancora? Andiamo per ordine. Era il febbraio del 2021, e il Presidente Mattarella aveva nominato Mario Draghi a Capo del Governo: in un empito di ottimismo i mercati avevano ricacciato lo spread (il divario

fra i rendimenti dei Bund e dei BTp) sotto quota 100, fino a "Quota Novanta". Ahimè durò poco. Lentamente, la "politique politicienne" riprese il sopravvento, e, dopo venti mesi, alla vigilia delle elezioni che portarono Giorgia Meloni nella "stanza dei bottoni" (si fa per dire), lo spread era risalito ben oltre quota 200. Ma da allora ha iniziato a scendere, lento ma inesorabile... E non ci sono ragioni per cui non debba calare fino alla "zona Ciampi" (sotto quota 50), quando l'allora ministro del Tesoro riuscì nell'impresa di "sollevarsi ti-

rando sulle stringhe delle scarpe" e pilotò l'Italia nella moneta unica. La recente discesa di questo indicatore cruciale della fiducia dei mercati nell'Italia è tanto più significativa in quanto non conta solo il divario, conta anche il livello dei tassi. Uno spread vicino a quota 90 ai tempi di Draghi era facilitato dal fatto che i BTp a 10 anni avevano rendimenti sotto l'1%.

Continua a pag. 2



Peso: 1-9%, 2-57%, 3-16%

Spread in caduta i mercati premiano il sistema Paese

► Riconoscimento per la tenuta rigorosa dei conti pubblici
e i risultati dell'economia cresciuta più dell'Eurozona

segue dalla prima pagina

Fabrizio Galimberti

Come gli altri tassi in giro per il mondo, i rendimenti erano schiacciati dalla politica monetaria ultra-espansiva innescata dalla pandemia, e il servizio del debito pubblico italiano era facilitato. Ma oggi i rendimenti dei BTp sono intorno al 3 e mezzo per cento: un livello che, a prima (e anche a seconda) vista è molto più indigesto per un Paese indebitato come l'Italia. Ma ciononostante siamo tornati verso quota 90.

LE CAUSE

Quali fattori stanno dietro a questa inaspettata performance? Prendiamo le cose alla lontana. Molte cause di performance buone o cattive vengono da lente sedimentazioni di risultati cattivi o buoni, e a un certo punto questi risultati vengono a cambiare reputazioni buone o cattive. Come si sa, è difficile scrollarsi di dosso una scadente nomea, ci vuole tempo, ma a un certo punto, raggiunta una so-

glia, i fattori positivi vengono alla luce, e spingono una disonorata fama verso una «onorata nominanza».

Come detto, prendiamola alla

lontana. Cosa vuol dire «pubblicazioni scientifiche (STEM) di qualità»? Vengono definite tali quelle che sono nel primo decimo per numero di citazioni. Or bene, fra il 2009 e il 2023 – riporta la Relazione annuale della Banca d'Italia (vedi grafico) – il numero annuo delle pubblicazioni STEM di qualità in Italia è cresciuto del 60%, «portandosi a un livello di poco inferiore a quella della Germania, e ben al di sopra di quelli di Francia e Spagna».

E ciò malgrado le limitate risorse: la spesa per le Università,

in rapporto al Pil, è in Italia, nel 2023, allo 0,6%, la metà rispetto a Francia e Germania. Nella vulgata corrente, le discipline STEM non sono le prime che vengono in mente quando si pensa agli alti profili accademici italiani, dove sono più frequenti

le materie umanistiche. Ma qualcosa sta cambiando.

E non sta cambiando solo nella ricerca (mens sana) ma anche nell'economia (corpore sano), sia nell'economia reale che nell'economia finanziaria. Fabio Panetta, nelle Considerazioni finali del Governatore, nota come «negli ultimi cinque anni, ... nonostante le crisi pandemica ed energetica, il Paese ha mostrato segni di una ritrovata vitalità economica». La crescita dell'economia – circa il 6% dal

2019 al 2024 – è stata superiore a quella dell'Eurozona, trainata da un «quasi 10%» del settore privato (idiosincraticamente definito come il valore aggiunto reale al netto di quello dell'agricoltura, della Pubblica amministrazione, dei servizi finanziari e immobiliari). E in effetti, un calcolo più aggiornato, dal IV° trimestre 2019 al 1° 2025, porta la crescita del settore privato al 10,2%, con ciò sopravanzando anche l'analoga grandezza riferita alla «lepre» spagnola.

IL DEFICIT

E veniamo alla finanza pubblica. Prendiamo il periodo canonico dalla pre-pandemia a oggi (2019-2024). Come ha più volte rimarcato Marco Fortis su queste colonne, il deficit pubblico italiano, malgrado le devastazioni nei conti causate dalla più grave crisi economica del dopoguerra, è aumentato solo modestamente, e ben di meno rispetto ai peggioramenti di Francia, Germania e della media Eurozona. Lo stesso si può dire per la più



Peso: 1-9%, 2-57%, 3-16%

grossa "palla al piede" del Bel Paese: il peso del debito pubblico. Questo (in percentuale del Pil), è rimasto quasi fermo (+1,7 punti), di fronte a incrementi a due cifre per Francia e Stati Uniti, a un +4,6 per la Germania e un +3,5 per la Spagna. E di tutto questo bisogna ringraziare la gestione prudente della finanza pubblica. Le agenzie di rating se ne sono accorte, e hanno migliorato il

merito di credito dell'Italia.

Certamente, tutti i fattori positivi sopracitati si accompagnano a tante perduranti magagne, di cui stanca ripetere la litania. Ma, una volta tanto, è bene sottolineare che, fra le nuvole, ogni tanto spunta qualche raggio di sole...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL RAFFRONTO
CON LA FRANCIA
INDEBITATA
E L'APPREZZAMENTO
DELLE AGENZIE
DI RATING**

**UN INDICATORE
MOLTO APPREZZATO
LA CRESCITA
DEL 60 PER CENTO
DELLE PUBBLICAZIONI
SCIENTIFICHE**

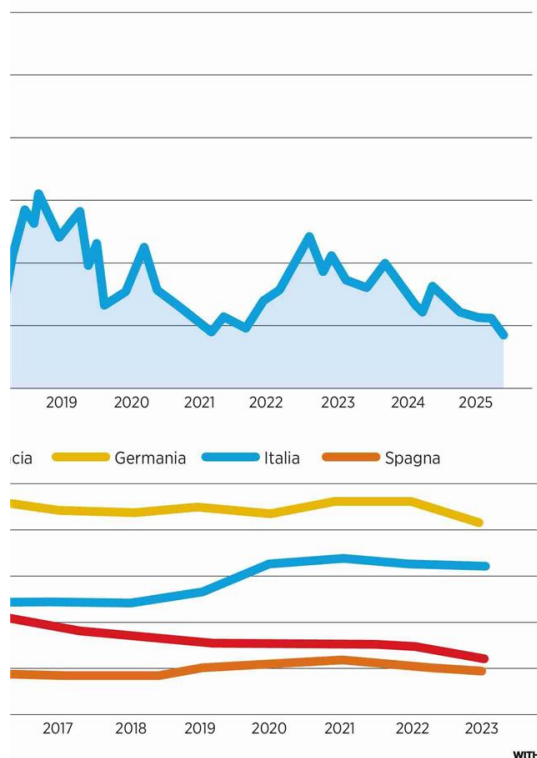
**IL DEBITO PUBBLICO
ITALIANO NONOSTANTE
LA PIÙ GRANDE CRISI
INDOTTA DAL COVID
È AUMENTATO
MODESTAMENTE**

**LE AGENZIE DI RATING
Ad aprile Standard & Poor's
ha migliorato il giudizio
sul debito italiano**

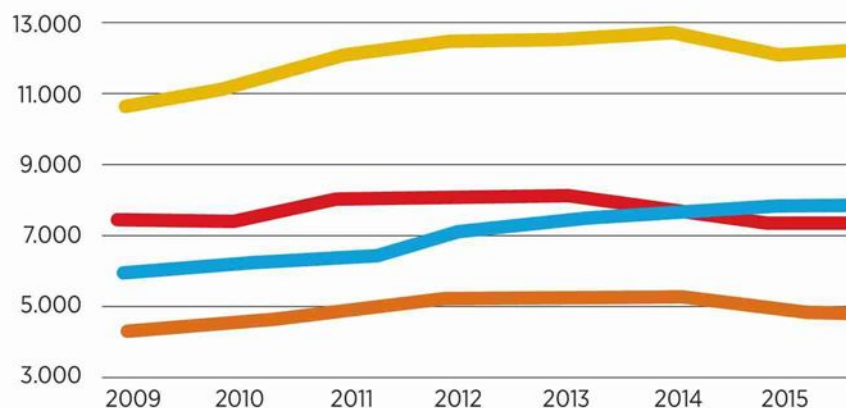


Peso: 1-9%, 2-57%, 3-16%

Lo spread Btp/Bund



Le pubblicazioni Stem di qualità



Fonte: elaborazione su dati di archivio e Ocse



Peso: 1-9%, 2-57%, 3-16%

Meloni: record occupazione Giorgetti ottimista sul Pil: possibile salire oltre lo 0,6%

► La premier: «Facciamo meglio di Francia e Germania». E poi rilancia il taglio delle tasse al ceto medio. Intanto il ministro del Tesoro apre alla pace fiscale nella prossima Manovra

IL CASO

ROMA L'occupazione è ai massimi storici. E l'Italia, tenendo sotto controllo i conti, ha recuperato una sua «credibilità». Partendo da questi presupposti, per il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, la crescita di quest'anno centrerà sicuramente l'obiettivo dello 0,6 per cento scritto nei documenti di finanza pubblica. E ha anche aggiunto che questa soglia non è solo «pienamente realizzabile», ma anche «auspicabilmente superabile». L'occasione è stata la presentazione del Rapporto sulla politica di Bilancio presentato ieri dall'Upb, l'Ufficio Parlamentare di Bilancio presieduto da Lilia Cavallari. Quasi in contemporanea, il presidente del consiglio, Giorgia Meloni, è intervenuta da remoto all'assemblea di Confcommercio, consegnando altri messaggi di ottimismo. La premier ha ricordato come «negli ultimi due anni e mezzo» sia «stato creato quasi un milione di posti di lavoro». Abbiamo raggiunto, ha detto Meloni, «il record di numero di occupati, la disoccupazione è ai minimi da 18 anni a questa parte, il precariato diminuisce e i contratti stabili aumentano. Dati che ci rendono orgogliosi, sicuri della strategia che abbiamo messo in campo, ma che non sono merito del governo. Sono merito vostro, delle imprese e dei lavoratori di questa nazione». L'occupazione record ha un effetto collaterale. Lo ha spiegato l'Ufficio studi della Confcommercio. Oggi trovare un barman, un came-

riere di sala o un addetto alla pulizia può rivelarsi un'impresa. I settori del commercio, della ristorazione e dell'alloggio, non riusciranno a reperire nel 2025 circa 260 mila lavoratori. Un dato in crescita del 4% sul 2024. Sul Pil poi, Meloni ha sottolineato che nel primo trimestre di quest'anno è cresciuto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dello 0,7% rispetto al primo trimestre del 2024, facendo meglio di Francia e Germania. E la circostanza che la crescita acquisita per il 2025 sia già dello 0,5 per cento lascia ben sperare sul fondamento dell'ottimismo di Giorgetti. Il premier ha anche ribadito la volontà del governo di mettere mano nella prossima manovra al taglio delle tasse per la classe media. Sulla questione fiscale è intervenuto anche il ministro dell'Economia. E lo ha fatto con una premessa. Per poter ridurre la pressione fiscale è necessario mantenere la credibilità sui conti pubblici. «Stiamo affrontando», ha spiegato il ministro, «il tema delle spese della difesa rispettosi dell'impegno politico sovranazionale e tenendoci assolutamente coerenti alla nostra linea di sana gestione finanza pubblica che ha prodotto un rilevante aumento della credibilità internazionale del Paese e anche del nostro debito pubblico, che non è fine a se

stessa e crea le condizioni poi per poter anche ridurre le tasse. Se prima non c'è questo», ha sottolineato Giorgetti, «diventa complicato».

IL PASSAGGIO

E a chi gli chiedeva se il taglio dell'Irpef alla classe media e la pa-

ce fiscale possono convivere, Giorgetti ha risposto che a lui tocca fare «quello che c'è scritto nel programma politico del governo e», ha aggiunto, «a me sta il compito di creare le condizioni affinché si possano verificare». Uscendo poi dal Consiglio federale della Lega, è tornato sul tema sostenendo che ci sono i tempi per poter inserire la pace fiscale nella prossima manovra. Prima insomma, del taglio Irpef della classe media per il quale ha ipotizzato tempi più lunghi (due anni e mezzo).

Per la nuova rottamazione delle cartelle, la quinta, sarà però prima necessario stabilire la platea. La misura potrebbe non essere estesa a tutti, ma solo a chi si trova in condizioni di difficoltà o ha redditi bassi. Il costo per le casse dello Stato si aggirerebbe comunque attorno al miliardo di euro. Per il taglio Irpef alla classe media, invece, sono necessari almeno 2,5 miliardi, se si vuole ridurre la seconda aliquota Irpef dal 35 al 33 per cento. Poco più di quattro se, invece, si vuole alzare anche la soglia dello scaglione da 50 a 60 mila euro.

**Andrea Bassi
Francesco Bisozzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 55%

“

*I commercianti
contribuiscono
a circa
la metà del Pil,
siete uno dei motori
dell'economia
nazionale*

GIORGIA MELON

“

*La credibilità
internazionale
del Paese
crea le condizioni
per ridurre le tasse
Restiamo coerenti
alla nostra linea*

GIANCARLO GIORGETTI

**MA SANGALLI
(CONFCOMMERCIO)
LANCIA L'ALLARME:
MANCANO 260 MILA
LAVORATORI
NEL TERZIARIO**



Peso:55%



L'ASSEMBLEA Sopra, il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli durante l'intervento di ieri mattina. In alto, la premier Giorgia Meloni e il ministro Giancarlo Giorgetti



Peso:55%

L'INCHIESTA DI NAPOLI

Meloni: sui migranti avevamo ragione, doveroso denunciare

Leandro Del Gaudio
a pag. 7



Immigrazione, la premier «Giusta la mia denuncia svelato business illegale»

► Posti di lavoro fasulli, dopo il blitz a Napoli, ecco la nota del capo del governo
«Un anno fa ci accusarono di fare propaganda: il nostro esposto era doveroso»

L'INCHIESTA Leandro Del Gaudio

Sottolinea l'efficacia e la tempestività della denuncia, di fronte alla necessità di contrastare un fenomeno criminale costruito sulla pelle dei più deboli. Ha da poco letto i resoconti dell'inchiesta napoletana sull'immigrazione clandestina, quando il premier Giorgia Meloni ribadisce l'utilità della denuncia presentata un anno fa alla Procura nazionale antimafia, sulle presunte infiltrazioni criminali nel meccanismo di reclutamento di braccianti stagionali provenienti da altri paesi. Scrive oggi il presidente del Consiglio Meloni: «Avevamo ragione a sollevare il problema e a sporgere denuncia. Mentre molti gridavano allo scandalo e ci accusavano di fare propaganda,

noi avevamo ragione. Avevamo il dovere di denunciare. Ringrazio il lavoro delle forze dell'ordine e della magistratura».

IL RETROSCENA

Una rivendicazione da leggere alla luce di quanto accaduto nella primavera di un anno fa. Torniamo ai primi di giugno del 2024. Una denuncia presentata dal capo del governo Meloni al procuratore nazionale antimafia Gianni Melillo, sulla scorta dell'analisi dei flussi migratori in Campania, alla luce della riforma del cosiddetto click day varata nel 2022. In sintesi, il governo denunciò le anomalie del cosiddetto caso campano: «Meno del tre per cento di chi entra con un nulla osta sottoscrive poi un contratto di lavoro», tra i dati presenti

nell'esposto di un anno fa. E sono stati ancora i numeri ad insospettire i vertici del governo, in una materia complessa come quella della immigrazione: tra il 2023 e il 2024 erano state 160mila le istanze di nulla osta per i braccianti extracomunitari, con un focus sulla zona vesuviana (circa 40mila i casi al vaglio, per lo più riguardanti lavoratori provenienti dal Bangla-



Peso: 1-3%, 7-48%

desh).

DUE BLITZ

Uno scenario sospetto su cui sono state svolte delle indagini da parte dei due uffici distrettuali regionali. Pochi mesi fa è stata la Procura di Salerno (procuratore Giuseppe Borrelli, aggiunto Luigi Alberto Cannavale) a notificare arresti a imprenditori e faccendieri senza scrupoli, ritenuti responsabili di caricare sulle piattaforme informatiche un numero eccessivo di identità digitali, comunque non corrispondenti alle reali esigenze occupazionali del territorio. Soldi in cambio di contratti di lavoro fittizi, che garantivano nulla osta, dunque permessi di soggiorno. Stesso discorso secondo quanto emerso

dall'inchiesta culminata nel blitz napoletano di due giorni fa. Indagine condotta dal pm Giuseppe Visone, sotto il coordinamento del procuratore aggiunto Michele Del Prete e dello

stesso procuratore Nicola Gratteri, sono 34 gli arresti (11 in cella, 23 ai domiciliari), su 45 indagati. Tre avvocati in carcere, ipotesi di associazione per delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina, spuntano (anche se non per tutti gli indagati) contatti con il clan Fabbrocino. E restiamo sulle indagini napoletane: fino a 10mila euro per un contratto di lavoro fittizio, con tantissimi cittadini extracomunitari che si sono visti consegnare un nulla osta (quindi un permesso di soggiorno) senza fare un giorno di lavoro. Spiega il deputato di Fratelli d'Italia Imma Vietri: «Una inchiesta che dimostra quanto

fosse fondata la decisione presa un anno fa dal nostro Governo di rafforzare i controlli sul cosiddetto "Click day" che, come denunciato dal Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, presentava anomalie pericolose». Stessa analisi da parte del presidente dei senatori di Fra-

telli d'Italia Lucio Malan: «Confermato quanto il governo Meloni aveva sospettato e denunciato: parte del business dell'immigrazione irregolare è in mano alla criminalità. È stata smascherata una rete criminale che lavorava nell'ombra per fornire permessi di soggiorno illegittimi nell'ambito del sistema del click day».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEQUESTRI MILIONARI 34 IN CARCERE O AI DOMICILIARI MELONI RINGRAZIA POLIZIA E PM «SCHIAFFO AI CLAN»



L'ESPOSTO In alto, la premier Giorgia Meloni, che un anno fa presentò una denuncia al procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo sui dati allarmanti del decreto flussi in Campania. In basso, i soldi sequestrati nel blitz anti-immigrazione clandestina di martedì



Peso:1-3%,7-48%

L'editoriale

L'UNANIMITÀ CHE BLOCCA LE SCELTE DELL'EUROPA

di **Romano Prodi**

Anche se l'evento è stato sostanzialmente dimenticato, è forse opportuno ricordare che, proprio vent'anni fa, il progetto di Costituzione Europea fu bocciato dal popolo francese con un referendum avvenuto il 25 maggio del 2005. La stessa sorte, pochi giorni dopo, fu confermata dal voto olandese. Eppure non si trattava di un progetto rivoluzionario, ma solo del tentativo di sistematizzare la legislazione europea dopo che, negli anni immediatamente precedenti, erano state prese deci-

sioni di importanza determinante, come l'entrata in vigore dell'Euro e l'allargamento dell'Unione a dieci nuovi paesi, otto dei quali erano stati per lunghi anni sotto il controllo dell'Unione Sovietica.

La nuova Costituzione avrebbe dovuto segnare il passaggio da un'Unione che si fondava su accordi fra i diversi Stati verso una progressiva unità politica fondata su un unico patto costituzionale, un'unità rafforzata dall'immagine popolare di una bandiera e di un inno uf-

ficialmente riconosciuti come simbolo di una sovranità condivisa.

Il voto contrario di Francia e Olanda, come ovvia conseguenza, ha dato inizio ad una lunga fase di politica europea in cui il potere è progressivamente passato dalla Commissione al Consiglio, cioè da una istituzione che rappresenta la caratteristica sovranazionale dell'Unione ad un organismo che si fonda sulle decisioni dei singoli Paesi.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

L'UNANIMITÀ CHE BLOCCA LE SCELTE DELL'EUROPA

Romano Prodi

Il successivo trattato di Lisbona ha cercato di resuscitare le innovazioni contenute nel progetto di Costituzione ed è significativo che l'inno e la bandiera, anche se non riconosciuti ufficialmente, siano rimasti un simbolo condiviso. Tuttavia, dopo il voto francese e olandese di vent'anni fa, il cammino si è fatto sempre più tortuoso e il compromesso è divenuto il modello del governo europeo. Non ci si deve quindi stupire che l'Unione sia diventata sempre più debole. Nonostante gli indubbi passi in avanti compiuti in molti settori e nonostante momenti di solidarietà come nel caso del Covid, essa ha progressivamente perso ruolo e autorità nella politica mondiale, fino al punto di non essere nemmeno considerata, se non con un connotato negativo, perfino dagli Stati Uniti, paese a cui siamo sempre stati legati da un sentimento di amicizia, se non addirittura di fraternità. Sono certamente consapevole che il compromesso, e i piccoli passi che

esso permette, sia spesso un passaggio inevitabile, e quindi positivo, della vita politica. Quando però viene trasformato in dottrina permanente, il compromesso allontana il governo dal popolo e, nello stesso tempo, impedisce di interpretare i cambiamenti della storia. Non ci si deve quindi sorprendere che, nonostante i passi in avanti compiuti in molti campi, a partire dalla difesa dei diritti dei cittadini e delle istituzioni democratiche, l'astensione degli elettori continui ad aumentare e i partiti populistici ed antieuropei dimostrino una forza crescente. Il compromesso permanente non può infatti sostituire le scelte necessarie



Peso: 1-8%, 35-20%

per decidere il nostro futuro: soprattutto quando la storia cambia direzione. La nuova politica americana è un cambiamento epocale che esige una risposta europea su come ci poniamo di fronte alla rivoluzione che il presidente Trump ha prospettato. Questo non significa assumere una posizione di contrasto verso un paese a cui ci uniscono legami e gratitudine, ma abbiamo l'obbligo di decidere quale deve essere il ruolo europeo quando il rapporto fra gli Stati Uniti e il resto del mondo viene ridotto ad un unico confronto diretto con la Cina, non riconoscendo alcuno spazio a ogni altro protagonista, Europa compresa. Questo in tutti i settori, da quello commerciale a quello tecnologico, da quello militare a quello politico. E' proprio in questi momenti di ricomposizione che si creano nuove occasioni e nuove prospettive, ma queste sono anche le situazioni nelle quali i compromessi non portano ad alcun risultato. Noi europei non abbiamo alcun interesse ad essere schiacciati da un mondo sempre più bipolare. Anche approfittando dei

grandi problemi che, al loro interno, i due giganti debbono oggi affrontare, la nostra politica deve portarci verso verso un multipolarismo che solo l'Europa, per la sua forza economica e la sua esperienza politica, può contribuire a costruire. La scomposizione e la ricomposizione del mondo sono già in atto e noi europei siamo chiamati a giocare le nostre carte. Questo, non solo nel tavolo con gli Stati Uniti, dove il confronto è già cominciato anche se in modo confuso e imprevedibile, ma anche nel summit con il governo cinese che si terrà nel prossimo mese di luglio. In questo quadro giocare di rimessa e contare solo sul compromesso è una scelta perdente. Abbiamo quindi l'obbligo di elaborare una nostra strategia che conduca ad una collaborazione sempre più ampia con Stati Uniti e Cina, ma che si fondi su una chiara definizione dei nostri obiettivi e dei nostri interessi. Su questo non vedo però la necessaria determinazione. La riflessione sulle conseguenze dell'arresto del processo costituzionale di vent'anni fa ci obbliga invece a tracciare con urgenza

il cammino che l'Europa deve compiere per contribuire alla costruzione del mondo multipolare, nel quale abbiamo oggi la possibilità di riprendere il ruolo che abbiamo progressivamente perduto. Se questo cammino lo possiamo compiere con volontà unanime di tutti i paesi è certo un bene ma, dato che è questione di vita e di morte, lo dobbiamo percorrere anche decidendo a maggioranza e non con l'unanimità come abbiamo fatto con l'Euro. Quando si tratta di vita o di morte, il compromesso non è infatti una scelta possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 35-20%

Meloni: record occupazione Giorgetti ottimista sul Pil: possibile salire oltre lo 0,6%

► La premier: «Facciamo meglio di Francia e Germania». E poi rilancia il taglio delle tasse al ceto medio. Intanto il ministro del Tesoro apre alla pace fiscale nella prossima Manovra

IL CASO

ROMA L'occupazione è ai massimi storici. E l'Italia, tenendo sotto controllo i conti, ha recuperato una sua «credibilità». Partendo da questi presupposti, per il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, la crescita di quest'anno centrerà sicuramente l'obiettivo dello 0,6 per cento scritto nei documenti di finanza pubblica. E ha anche aggiunto che questa soglia non è solo «pienamente realizzabile», ma anche «auspicabilmente superabile». L'occasione è stata la presentazione del Rapporto sulla politica di Bilancio presentato ieri dall'Upb, l'Ufficio Parlamentare di Bilancio presieduto da Lilia Cavallari. Quasi in contemporanea, il presidente del consiglio, Giorgia Meloni, è intervenuta da remoto all'assemblea di Confcommercio, consegnando altri messaggi di ottimismo. La premier ha ricordato come «negli ultimi due anni e mezzo» sia «stato creato quasi un milione di posti di lavoro». Abbiamo raggiunto, ha detto Meloni, «il record di numero

di occupati, la disoccupazione è ai minimi da 18 anni a questa parte, il precariato diminuisce e i contratti stabili aumentano. Dati che ci rendono orgogliosi, sicuri della strategia che abbiamo messo in campo, ma che non sono merito del governo. Sono merito vostro, delle imprese e dei lavoratori di questa nazione». L'occupazione record ha un effetto collaterale. Lo ha spiegato l'Ufficio studi della Confcommercio. Oggi trovare un barman, un cameriere di sala o un addetto alla pulizia può rivelarsi un'impresa. I settori del commercio, della ristorazione e dell'alloggio, non riusciranno a reperire nel 2025 circa 260 mila lavoratori. Un dato in crescita del 4% sul 2024. Sul Pil poi, Meloni ha sottolineato che nel primo trimestre di quest'anno è cresciuto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dello 0,7% rispetto al primo trimestre del 2024, facendo meglio di Francia e Germania. E la circostanza che la crescita acquisita per il 2025 sia già dello 0,5 per cento lascia ben sperare sul fondamento dell'ottimismo di Giorgetti. Il premier ha anche ribadito la volontà del governo di mettere mano nella prossima manovra al taglio delle tasse per la classe media. Sulla questione fiscale è intervenuto anche il ministro dell'Economia. E lo ha fatto con una premessa. Per poter ridurre la pressione fiscale è necessario

mantenere la credibilità sui conti pubblici. «Stiamo affrontando», ha spiegato il ministro, «il tema delle spese della difesa rispettosi dell'impegno politico sovranazionale e tenendoci assolutamente coerenti alla nostra linea di sana gestione finanza pubblica che ha prodotto un rilevante aumento della credibilità internazionale del Paese e anche del nostro debito pubblico, che non è fine a se stessa e crea le condizioni poi per poter anche ridurre le tasse. Se prima non c'è questo», ha sottolineato Giorgetti, «diventa complicato».

IL PASSAGGIO

E a chi gli chiedeva se il taglio dell'Irpef alla classe media e la pace fiscale possono convivere, Giorgetti ha risposto che a lui tocca fare «quello che c'è scritto nel programma politico del governo e», ha aggiunto, «a me sta il compito di creare le condizioni affinché si possano verificare». Uscendo poi dal Consiglio federale della Lega, è tornato sul tema sostenendo che ci sono i tempi per



Peso: 57%

poter inserire la pace fiscale nella prossima manovra. Prima insomma, del taglio Irpef della classe media per il quale ha ipotizzato tempi più lunghi (due anni e mezzo). Per la nuova rotamazione delle cartelle, la quinta, sarà però prima necessario stabilire la platea. La misura potrebbe non essere

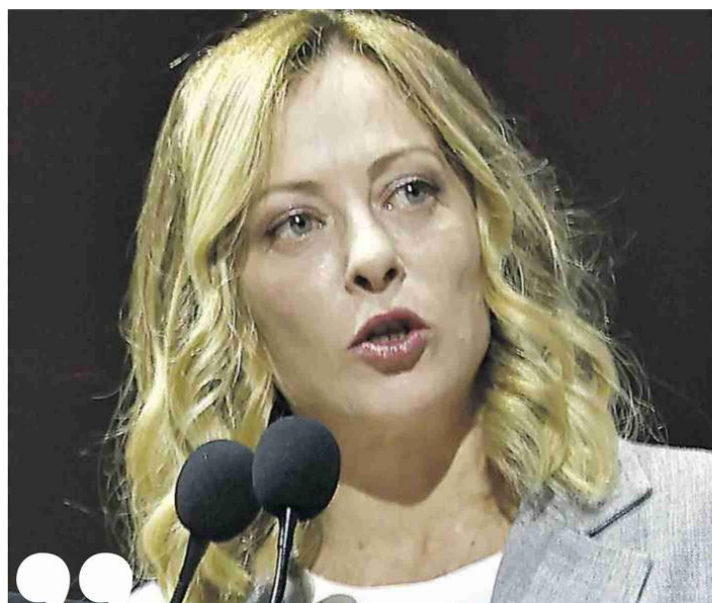
estesa a tutti, ma solo a chi si trova in condizioni di difficoltà o ha redditi bassi. Il costo per le casse dello Stato si aggirerebbe comunque attorno al miliardo di euro. Per il taglio Irpef alla classe media, invece, sono necessari almeno 2,5 miliardi, se si vuole ridurre la seconda aliquota Irpef dal 35 al 33 per cento. Poco più di quattro se, invece, si vuole alzare

anche la soglia dello scaglione da 50 a 60 mila euro.

**Andrea Bassi
Francesco Bisozzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA SANGALLI (CONFCOMMERCIO) LANCIA L'ALLARME: MANCANO 260 MILA LAVORATORI NEL TERZIARIO



I commercianti contribuiscono a circa la metà del Pil, siete uno dei motori dell'economia nazionale

GIORGIA MELONI



La credibilità internazionale del Paese crea le condizioni per ridurre le tasse. Restiamo coerenti alla nostra linea

GIANCARLO GIORGETTI



Peso:57%

Libia, emergenza sbarchi Patto Piantedosi-Haftar jr per bloccare il confine Sud

► Incontro al Viminale tra il ministro dell'Interno e il figlio dell'uomo forte della Cirenaica. Roma pronta a fornire equipaggiamenti e formare la polizia locale

LO SCENARIO

ROMA Il corteo di auto blindate dell'uomo forte della Cirenaica arriva al Viminale per metà pomeriggio. Matteo Piantedosi attende Saddam Haftar, figlio del più noto maresciallo Khalifa Haftar, l'ottuagenario rais ex braccio destro di Gheddafi che da anni governa la Libia dell'Est. Sono settimane di timori crescenti ai piani alti del governo per il "bubbone" libico che minaccia di esplodere e insieme ad esso i traffici di migranti irregolari da Tripoli e dalla Cirenaica. La capitale è continuamente sotto assedio delle milizie armate, il debole governo riconosciuto dall'Onu di Dbeibeh fatica a rispondere ai blitz armati di "Rada" e delle altre formazioni militari - veri e propri eserciti - decise a sovvertire un'altra volta lo status quo. Ed ecco che l'Italia torna a occuparsi del dossier libico. E a parlare con chi - Haftar Junior, ormai il vero leader della Libia orientale - dà le carte. Non un semplice incontro di cortesia, quello andato in scena fra le stanze

e gli arazzi del Viminale ieri pomeriggio. Dietro la stretta di mano e la riunione operativa c'è un impegno che l'Italia si prepara a prendere verso il clan che governa la Cirenaica e cioè aiutare Haftar a sigillare i confini, a pattugliare la frontie-

ra a Sud e ad Est che sempre di più si mostra permeabile alle carovane di irregolari dall'Egitto.

L'ACCORDO

Un patto insomma. Che consiste nell'addestramento da parte italiana della polizia di confine di Haftar per "tappare" i buchi nei controlli individuati con sempre più facilità dai trafficanti di esseri umani dal Sahel e dall'Est. E al tempo stesso nell'invio di equipaggiamento tecnologico per alzare l'asticella dei controlli, ad esempio con la fornitura di droni per pattugliare la frontiera.

«L'Italia e la Libia sono unite da un forte legame storico e dalla comune necessità di affrontare importanti sfide quali la gestione delle politiche migratorie - afferma Piantedosi in una nota a margine del vis-a-vis - una Libia stabile è pre-condizione fondamentale per uno spazio mediterraneo sicuro». Ma la Libia stabile non è. Forse mai come ora negli ultimi dieci anni si riaffaccia l'incubo di una guerra civile che sconvolga il Paese. Gli effetti delle raffiche di mitra per le strade di Tripoli e delle manovre militari intorno alla capitale

- che costringono il corpo diplomatico italiano a vivere in perenne stato d'allerta - sono già tangibili. È ancora contenuto, numeri alla mano. Ma il cruscotto giornaliero del Viminale ha preso a registrare un aumento delle partenze dal Paese africano dirimpettaio nel Mediter-

raneo nelle ultime settimane.

Nell'ordine di poche migliaia, certo. Intanto però segnalano un problema: dalle frontiere Est le carovane di migranti illegali - per gran parte composte da cittadini bengalesi che con visti falsi e un via vai di aerei dall'Asia arrivano in Egitto - eludono i controlli e raggiungono la frontiera Ovest. Per finire nelle mani delle bande criminali sulla costa, in porti come Zuarra da dove parte il grosso dei barconi.

L'OMBRA RUSSA

È un cruccio presente alla premier Giorgia Meloni che di Libia ha discusso a lungo con il presidente francese Emmanuel Macron nell'incontro a Roma del 4 giugno scorso. Sullo sfondo la preoccupazione per la presenza militare russa nell'Est del Paese che cresce ora che i soldati di Mosca (e i contractors ad essi affiliati) hanno abbandonato la Siria con la caduta di Assad. L'aiuto italiano - è il messaggio spedito ad Haftar e a suo figlio - passa dalla promessa di un allentamento del legame russo. Intanto a Roma lavorano per tenere aperti tutti i canali. E si preparano a portare a Bruxelles l'emergenza Libia: Piantedosi ha fatto inseri-



Peso: 38%

re il dossier nel menù del Consiglio
Giustizia e Affari interni in pro-
gramma domani.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAL GOVERNO ANCHE
L'INVITO A NON
FAVORIRE
L'ESPANSIONE RUSSA
NELLA ZONA
NORD-AFRICANA**



Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi è in carica dal 22 ottobre 2022



Peso: 38%

L'UNANIMITÀ CHE BLOCCA LE SCELTE DELL'EUROPA

Romano Prodi

Anche se l'evento è stato sostanzialmente dimenticato, è forse opportuno ricordare che, proprio vent'anni fa, il progetto di Costituzione Europea fu bocciato dal popolo francese con un referendum avvenuto il 25 maggio del 2005. La stessa sorte, pochi giorni dopo, fu confermata dal voto olandese. Eppure non si trattava di un progetto rivoluzionario, ma solo del tentativo di sistematizzare la legislazione europea dopo che, negli anni immediatamente precedenti, erano state prese decisioni di importanza determinante, come l'entrata in vigore dell'Euro e l'allargamento dell'Unione a dieci nuovi paesi, otto dei quali erano stati per lunghi anni sotto il controllo dell'Unione Sovietica.

La nuova Costituzione avrebbe dovuto segnare il passaggio da un'Unione che si fondava su accordi fra i diversi Stati verso una progressiva unità politica fondata su un unico patto costituzionale, un'unità rafforzata dall'immagine popolare di una bandiera e di un inno ufficialmente riconosciuti come simbolo di una sovranità condivisa.

Continua a pag. 26

L'unanimità che blocca le scelte dell'Europa

Romano Prodi

Il voto contrario di Francia e Olanda, come ovvia conseguenza, ha dato inizio ad una lunga fase di politica europea in cui il potere è progressivamente passato dalla Commissione al Consiglio, cioè da una istituzione che rappresenta la caratteristica sovranazionale dell'Unione ad un organismo che si fonda sulle decisioni dei singoli paesi. Il successivo trattato di Lisbona ha cercato di resuscitare le innovazioni contenute nel progetto di Costituzione ed è significativo che l'inno e la bandiera, anche se non riconosciuti ufficialmente, siano rimasti un simbolo condiviso. Tuttavia, do-

po il voto francese e olandese di venti anni fa, il cammino si è fatto sempre più tortuoso e il compromesso è divenuto il modello del governo europeo.

Non ci si deve quindi stupire che l'Unione sia diventata sempre più debole. Nonostante gli in-



Peso: 1-6%, 26-19%

dubbi passi in avanti compiuti in molti settori e nonostante momenti di solidarietà come nel caso del Covid, essa ha progressivamente perso ruolo e autorità nella politica mondiale, fino al punto di non essere nemmeno considerata, se non con un connotato negativo, perfino dagli Stati Uniti, paese a cui siamo sempre stati legati da una sentimento di amicizia, se non addirittura di fraternità.

Sono certamente consapevole che il compromesso, e i piccoli passi che esso permette, sia spesso un passaggio inevitabile, e quindi positivo, della vita politica. Quando però viene trasformato in dottrina permanente, il compromesso allontana il governo dal popolo e, nello stesso tempo, impedisce di interpretare i cambiamenti della storia. Non ci si deve quindi sorprendere che, nonostante i passi in avanti compiuti in molti campi, a partire dalla difesa dei diritti dei cittadini e delle istituzioni democratiche, l'astensione degli elettori continui ad aumentare e i partiti populistici ed anti-europei dimostrino una forza crescente.

Il compromesso permanente non può infatti sostituire le scelte necessarie per decidere il nostro futuro: soprattutto quando la storia cambia direzione. La nuova politica americana è un cambiamento epocale che esige una risposta europea su come ci poniamo di fronte alla rivoluzione che il presidente Trump ha prospettato. Questo non significa assumere una posizione di contrasto verso un paese a cui ci uniscono legami e gratitudine, ma abbiamo l'obbligo di decidere quale deve essere il ruolo europeo quando il rapporto fra gli Stati Uniti e il resto del mondo viene ridotto ad un unico confronto diretto con la Cina, non riconoscendo alcuno spazio a ogni altro protagonista, Europa compresa. Questo in tutti i settori, da quello commerciale a quello tecnologico, da quello militare a quello politico. E' proprio in questi momenti di ricomposizione che si creano nuove occasioni e nuove prospettive, ma queste sono anche le situazioni nelle quali i compromessi non

portano ad alcun risultato. Noi europei non abbiamo alcun interesse ad essere schiacciati da un mondo sempre più bipolare. Anche approfittando dei grandi problemi che, al loro interno, i due giganti debbono oggi affrontare, la nostra politica deve portarci verso verso un multipolarismo che solo l'Europa, per la sua forza economica e la sua esperienza politica, può contribuire a costruire. La scomposizione e la ricomposizione del mondo sono già in atto e noi europei siamo chiamati a giocare le nostre carte. Questo, non solo nel tavolo con gli Stati Uniti, dove il confronto è già cominciato anche se in modo confuso e imprevedibile, ma anche nel summit con il governo cinese che si terrà nel prossimo mese di luglio. In questo quadro giocare di rimessa e contare solo sul compromesso è una scelta perdente. Abbiamo quindi l'obbligo di elaborare una nostra strategia che conduca ad una collaborazione sempre più ampia con Stati Uniti e Cina, ma che si fondi su una chiara definizione dei nostri obiettivi e dei nostri interessi. Su questo non vedo però la necessaria determinazione. La riflessione sulle conseguenze dell'arresto del processo costituzionale di vent'anni fa ci obbliga invece a tracciare con urgenza il cammino che l'Europa deve compiere per contribuire alla costruzione del mondo multipolare, nel quale abbiamo oggi la possibilità di riprendere il ruolo che abbiamo progressivamente perduto. Se questo cammino lo possiamo compiere con volontà unanime di tutti i paesi è certo un bene ma, dato che è questione di vita e di morte, lo dobbiamo percorrere anche decidendo a maggioranza e non con l'unanimità come abbiamo fatto con l'Euro. Quando si tratta di vita o di morte, il compromesso non è infatti una scelta possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 26-19%

Collegamento digitale tra Hong Kong, Singapore e l'Italia utilizzando corridoi in Thailandia, Arabia ed Egitto

Sparkle, cavo sottomarino tra Europa, Africa e Asia

DI EVA PALUMBO
MF-NEWSWIRE

Sparkle, l'operatore globale del gruppo Tim, ha firmato con Pccw Global, Telecom Egypt e Zain Omantel International (Zoi) un protocollo d'intesa per la costruzione del sistema di cavi sottomarini Asia-Africa-Europe-2 (AAE-2). Il consorzio mira a creare un collegamento digitale di nuova generazione tra Hong Kong, Singapore e l'Italia, utilizzando corridoi terrestri sicuri e ad alta capacità in Thailandia, Penisola Arabica ed Egitto.

Il progetto AAE-2 rappresenta un'iniziativa ambiziosa volta a rivoluzionare la connettività globale, offrendo un'infrastruttura dati resiliente, ad alte prestazioni e geograficamente diversificata tra Asia, Africa ed Europa. Lungo il suo tracciato, includerà estensioni verso destinazioni strategiche, rafforzando ulteriormente la connettività inter-

continentale. In Italia il nuovo sistema approderà nella Genova Landing Platform di Sparkle. AAE-2 garantirà una capacità di banda senza precedenti, rispondendo alla crescente domanda di servizi cloud, distribuzione di contenuti e trasformazione digitale. Il consorzio si impegna così a realizzare un'infrastruttura scalabile, essenziale per il futuro della connettività globale.

«Il sistema di cavi AAE-2 è un progetto innovativo perfettamente in linea con la strategia a lungo termine di Sparkle volta a rafforzare il corridoio Asia-Africa-Europa aumentando la diversificazione dei percorsi e assicurando i più alti livelli di resilienza della rete», ha dichiarato Enrico Bagnasco, amministratore delegato di Sparkle. «Con AAE-2, compiamo un ulteriore passo avanti, contribuendo alla creazione di un'infrastruttura distintiva che combina soluzioni terrestri e sottomarine per offrire connettività sicura, ad alta capacità e a bassa latenza a supporto della trasformazione digitale di aziende e comunità in tutto il mondo». Frederick Chui, am-

ministratore delegato di Pccw Global, ha aggiunto: «Dopo il successo del sistema AAE-1, cui abbiamo contribuito in modo determinante, siamo lieti di mettere a disposizione la nostra esperienza per AAE-2. Questa rete di nuova generazione sottolinea il nostro continuo impegno nel fornire connettività resiliente, sicura e scalabile per mercati chiave come Hong Kong, favorendo la crescita digitale del futuro». Mohamed Nasr, direttore generale e amministratore delegato di Telecom Egypt, ha detto che «la costruzione del sistema di cavi AAE-2 è la continuazione delle nostre storie di successo come fornitore globale di connettività dati e un'ulteriore dimostrazione del nostro impegno a promuovere connessioni digitali attraverso importanti collaborazioni».



Peso: 21%



QUO VADIS ROMA

La Capitale scommette sul futuro

*Il convegno dell'Altravoce
I progetti per la crescita*

di VITTORIO FERLA a pagina II-III

Gualtieri:
«Il modello
Giubileo
funziona»



Peso: 1-14%, 2-63%, 3-57%

QUO, VADIS ROMA!

«La Capitale affare di Stato Ok il metodo Giubileo, usati poco i superpoteri»

*«Assurdo che Roma abbia le stesse regole di un piccolo comune
Mi ricandiderò: le grandi trasformazioni hanno bisogno di tempo»*

di VITTORIO FERLA

«Abbiamo dimostrato che a Roma le cose si possono fare. Abbiamo alzato l'asticella psicologica dei romani che prima sembravano arresi». Roberto Gualtieri, 58 anni, sindaco di Roma dal 21 ottobre 2021, esordisce così quando Alessandro Barbano, direttore de L'Altravoce, racconta l'emozione dell'apertura, dopo anni di attesa e di lavori, della suggestiva Piazza Augusto Imperatore, dove ha sede la redazione del quotidiano. Si apre così, ieri, nell'Auditorium del MAXXI in via Guido Reni, quartiere Flaminio, l'evento "Quo Vadis? Progetto per un futuro capitale" promosso da L'Altravoce. Fari puntati sulla capitale, partenza sprint con l'intervista di Barbano a Gualtieri. «Abbiamo messo i soldi e riattivato il processo. Dopo la conclusione del primo lotto - racconta il sindaco - passeremo alla realizzazione della seconda parte della piazza. Il nostro obiettivo è restituire ai cittadini questi luoghi identitari che non sono solo luoghi turistici. Ancor più di Piazza Augusto Imperatore, possiamo dire che Piazza Pia l'abbiamo inventata e fatta noi. Una volta i romani non ci andavano».

Piazza Pia è la metafora del nuovo rapporto tra la Roma laica e la Roma religiosa del Vaticano? «Io l'ho definita la piazza dell'abbraccio», dice Gualtieri.

Poi aggiunge: «La conciliazione venne dopo una lunga fase di scontro, adesso la Chiesa è arrivata a dire che la presa di Porta Pia è stata un fatto provvidenziale. Il fatto che Roma sia il centro mondiale della cristianità dà una dimensione globale a Roma e la fa diventare un luogo privilegiato dove ci si interroga sulle grandi sfide del mondo. Non si tratta dunque di fare solo la pace, è il tempo di darsi la mano».

Attenzione però. Il Giubileo è destinato a finire. Come spiega Alessandro Barbano, «Qualcuno dice: non cantate vittoria, dopo il giubileo il sindaco di Roma

torna ad avere gli stessi poteri del sindaco di Lecce». Adesso giacciono in Parlamento due proposte di legge sull'ampliamento dei poteri di Roma Capitale. Che idea si è fatta il sindaco in carica di questi poteri? «Intanto svelo un segreto: i superpoteri del giubileo sono stati usati po-



Peso: 1-14%, 2-63%, 3-57%

chissimo - avverte Gualtieri -
tranne casi eccezionali, co-
me quando abbiamo dovuto
realizzare in fretta il palco
del papa per l'evento con i
giovani. Ciò che ha consenti-
to di fare le cose è il "metodo
giubileo": sindaco e commis-
sario, stato, sovrintendenza, e tutte le
parti riunite allo stesso tavolo, fuori dal
giro delle pec. Non si usciva fuori dalla
sala prima di aver risolto il problema». Continua il sindaco: «La verità è che Ro-
ma è un affare di stato. Il segreto è che lo

stato si deve occupare di Roma. La capi-
tale deve essere governata dal sindaco
in stretto coordinamento con il gover-
no; con i ministri abbiamo un rapporto
quotidiano». Ma Gualtieri non aggira la
domanda. Ammette: «Certo, è assurdo
che Roma abbia le stesse regole di un
piccolo comu-
ne. Servono re-
gole diverse e
più poteri. Ci
sono alcune
materie speci-
fiche dove sa-
rebbe utile ave-
re una potestà
legislativa co-
me il commer-
cio e il turismo». Il tema è complesso, an-
che perché sono sollecitati diversi livelli
istituzionali. «I comuni sono più effi-
cienti dei livelli superiori. Ma non c'è
peggio che dare poteri senza risorse»,
avverte il sindaco. Che però dà una stoc-
cata agli eccessi di devoluzione: la cosa
peggiore da fare sarebbe frammentare
le competenze tra i municipi. «A quel

punto - avverte - i municipi dovrebbero
mettere delle loro tasse e così avremmo
risorse solo per i quartieri del centro con
la conseguenza di impoverire i quartieri
che hanno più bisogno». Insomma, l'au-
tonomia sì, ma i municipi non sono l'al-
ternativa.

È tempo di guardare avanti. Chiede
Barbano: «Pensa di ricandidarsi? E nel
caso di un secondo mandato, che città si
immagina di lasciare nel 2032?». Gual-
tieri non sfugge: «Ho intenzione di ri-
candidarmi, certo. Le trasformazioni
hanno bisogno di tempo. Servono alme-
no 10 anni perché possa esprimersi un
progetto di trasformazione. Però -
scherza - sono sollevato per il fatto che
altri gestiranno il giubileo del 2033. Ab-
biamo fatto cose in tempi in cui a Roma
si fatica a fare un marciapiede. Ora met-
tiamoci d'accordo per accelerare la me-
tro C, così portiamo nel 2033 la metro in
Vaticano». Quindi conclude con una
battuta: «Ci tengo a dirlo: non che ades-
so lavori di meno, ma il periodo in cui ho
lavorato di più è proprio quando non mi
si vedeva».

Mancano ancora due anni di consilia-
tura: che ne sarà del termovalorizzatore
e dello stadio? «La gara per il termovaloriz-
zatore è stata aggiudicata, a breve -
risponde Gualtieri - partirà il cantiere
per la realizzazione materiale. Per moti-
vi di rispetto ambientale, l'abbiamo fatto
più piccolo: avremmo dovuto farlo per
una capacità di un milione di tonnellate,
ma sarà da 600 mila tonnellate perché
sono a favore della valorizzazione ener-
getica della quota residua indifferenzia-
ta. Valgono i principi europei: ridurre,
riutilizzare, riciclare». Sullo stadio il
percorso sembra più complicato, ma an-
che in questo caso Gualtieri è positivo:
«Anche lo stadio si farà. Ora c'è l'indagi-
ne sulla vegetazione, ma il progetto pre-
vede anche il verde, molto di più di
quanto ne offra attualmente quella zo-
na».

Si passa al tema scottante dei traspor-
ti pubblici, «croce degli utenti romani»,
dice Barbano. Il sindaco ricorda la nomi-
na di Alessandro Rivera a presidente
dell'Atac, «un grande manager di stato,
personalità di altissima caratura che ha

scelto di dare una mano. Abbiamo porta-
to a compimento il concordato: adesso
l'Atac è un'azienda sana».

Un altro nodo 'capitale' è quello che ri-
guarda il centro della città. Come ricor-
da Barbano, se lo contendono in tre, i tu-
risti che lo invadono e che spingono l'au-
mento dei b&b, i cittadini la cui vita si
complica, i poteri tradizionalmente inci-
stati nella città. «Ma c'è il rischio che tu-
risti e poteri mandino via i cittadini?»,
domanda Barbano. «Noi vogliamo por-
tare i servizi nelle periferie e riportare i
cittadini nel centro, dopo che in 700 mila
si sono spostati nelle periferie e oltre il
raccordo», è la risposta di Gualtieri. Ci
sono una serie di azioni orientate all'o-
biiettivo. «Via dei Fori imperiali deve es-
sere una passeggiata per i romani, così
come piazza Augusto Imperatore e piaz-
za Pia - aggiunge il sindaco - mentre ser-
ve un turismo di qualità, basta mordi e
fuggi. Vogliamo fare le cose con i roma-
ni non solo con le comitive. Cerchiamo
di favorire la residenzialità. Non ci sono
negozi di prossimità se non ci sono gli
abitanti: il calzolaio non apre se non ci
sono i residenti. Poi, certo, bisogna so-
stenere gli artigiani». Quindi ritorna
sui b&b: «Non vanno demonizzati, ma
non va bene se svuotano i palazzi. Servo-
no maggiori poteri per regolamentare,
adesso non abbiamo il potere di fermar-
li. Spero che nella riforma ci sia anche
questo». Parlare di abitanti significa an-

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



che parlare di alloggi. Il sindaco calcola in 70 mila alloggi il fabbisogno di edilizia popolare della capitale. «Con la fine della prima repubblica - ricorda Gualtieri - sono state abbandonate le politiche della casa. L'idea che tutti diventino proprietari ha prevalso, ma è impossibile. Il problema è che se non hai la casa sei più povero e si frena la mobilità sociale. Serve un mercato degli affitti e serve un'edilizia popolare: a Roma siamo solo al 7%, mentre a Vienna stanno al 40%». Quindi snocciola i numeri: «Servono in tutto 20 mila abitazioni di edilizia residenziale pubblica, noi ne abbiamo comprati appena 2000. Quindi 30 mila case di edilizia residenziale sociale. Infine, altre 20 mila sul mercato libero». Un vasto programma, insomma.

Ultima questione: l'attrattività economica della città. Barbano rivela che molti giovani romani sono stati costretti a trasferirsi a Milano o all'estero in cerca di opportunità interessanti. Il sindaco

riconosce il problema: «Certo, se ci sono solo stage sottopagati non bisogna stupirsi. Molti hanno stipendi ridicoli per

mettere su famiglia e una casa. Noi stiamo facendo la nostra parte, ma bisogna cercare di uscire dal lavoro precario: tutti i comparti devono fare un salto

di qualità. Anche il turismo: non solo lavoro sottopagato, deve diventare un'industria». Infine, lancia un messaggio di ottimismo: «Ma le opportunità stanno aumentando. A Roma c'è fermento, qui succedono le cose. Se tutto il sistema produttivo fa un salto di qualità col tempo vedremo la bilancia demografica in attivo».

*«Anche il turismo
deve
diventare
un'industria»*

Intervista a **Roberto Gualtieri**



Gli impegni

*“Nel 2033
la metro
in Vaticano*

*“Vogliamo
portare i servizi
nelle periferie*



Peso: 1-14%, 2-63%, 3-57%



Il turismo

*“In tutti
i comparti salto
di qualità”*



Le periferie

*“Riportare
i cittadini
nel centro”*



I trasporti

*“Ora l'Atac
è un'azienda
sana”*

*«Necessarie
20 mila abitazioni
di edilizia
pubblica»*

*«I B&B non vanno
demonizzati,
ma non va bene se
svuotano i palazzi»*



Il Giubileo

*“Servono
regole diverse
e più poteri”*



I progetti

*“Lo stadio
si farà
con tanto verde”*



La rigenerazione

*“Cerchiamo di
favorire
la residenzialità”*



Il Sindaco di Roma Roberto Gualtieri e il Deri e il Direttore dell'AltraVoce, Alessandro Barbano



L'Upb lancia l'allarme sul boomerang della nuova Irpef Giorgetti apre alla nuova rottamazione

di **LIA ROMAGNO**

Tra taglio dell'Irpef per il ceto medio e pace fiscale – ovvero la rottamazione quinquennale delle cartelle esattoriali – al momento l'orizzonte temporale e la cornice sembrano una certezza solo per la seconda. A disegnare l'uno e l'altra è il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che martedì aveva in frenato sul taglio delle tas-

se per il ceto medio promesso dalla premier Giorgia Meloni in occasione degli Stati generali dei commerciali e ribadito ieri in un video messaggio all'Assemblea di Confindustria, che prospettava una sfiorbiciata all'aliquota, dal 33% al 35% sui redditi fino a 50-60mila euro. "I tempi" perché la pace fiscale entri in manovra "ci sono."

a pagina X

LE MISURE SUL TAVOLO DELL'ESECUTIVO

Giorgetti, sì a rottamazione Upb avverte: la nuova Irpef erode i benefici ai dipendenti

Taglio del cuneo e delle aliquote associati agli effetti dell'inflazione comportano un maggior prelievo fiscale di 370 milioni sul 2022

di **LIA ROMAGNO**

Tra taglio dell'Irpef per il ceto medio e pace fiscale – ovvero la rottamazione quinquennale delle cartelle esattoriali – al momento l'orizzonte temporale e la cornice sembrano una certezza solo per la seconda. A disegnare l'uno e l'altra è il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che martedì aveva in frenato sul taglio delle tasse per il ceto medio promesso dalla premier Giorgia Meloni in occasione degli Stati generali dei commerciali - e ribadito ieri in un video messaggio all'Assemblea di Confindustria - che prospettava una sfiorbiciata dal 33% al 35% all'aliquota sui

redditi fino a 50-60mila euro. "I tempi" perché la pace fiscale entri in manovra "ci sono. Adesso bisogna lavorare sui dati e sulla proposta. E poi c'è l'iter parlamentare", dice il titolare del Mef lasciando nel pomeriggio la riunione del



Consiglio federale della Lega. Resta "da definire" la platea dei beneficiari. Una posizione ben più netta rispetto a quella che aveva affidato ai microfoni dei giornalisti solo poche ore prima, al termine della presentazione del Rapporto sulla politica di bilancio dell'Ufficio parlamentare di bilancio, quando interpellato sulla possibilità di inserire in manovra sia la pace fiscale che il taglio delle tasse per il ceto medio, giudicati "entrambi condivisibili", si era limitato a dire che il suo compito è "creare le condizioni per si possano

verificare", dichiarandosi comunque "realisticamente ottimista". Giorgetti apre quindi ufficialmente alla rottamazione e Matteo Salvini, traccia la road map. L'obiettivo della Lega, spiega, è approvare la norma entro l'estate in commissione, e averla operativa con la legge di Bilancio da inizio 2026. "Si tratta di salvare la vita a milioni di italiani che hanno avuto delle difficoltà, e che potrebbero saldare il debito in dieci anni e tornare a lavorare e a pagare tutto", sostiene. Il leader azzurro, Antonio Tajani, torna a definire prioritario il taglio strutturale dell'Irpef, "cioè passare dal 33%, allargando la base imponibile fino a 60.000 euro". "Questo significa aiutare il ceto medio", afferma pur dichiarandosi "non contrario alla rottamazione". Il leader del Carroccio veste i panni del pompiere: la pace fiscale non è alternativa ad altre proposte, ma "complementare". Metterle in campo entrambe ha un costo che oscilla tra gli 8 e i 10 miliardi: circa 5 la prima, 2,5 miliardi la riduzione dal 35% al 33% dell'aliquota su redditi tra 28mila e 50mila euro, che diventano circa 4 miliardi con l'allargamento dello scaglione fino a 60mila euro.

Il capitolo fiscale resta un tema delicato, da maneggiare con estrema cautela, e non solo ai fini della tenuta della

maggioranza. Basti pensare all'effetto boomerang delle misure con cui la legge di Bilancio ha stabilizzato gli aiuti ai redditi medio bassi, ovvero il taglio del cuneo fiscale e l'accorpamento delle aliquote Irpef: avrebbero dovuto alleggerire il peso delle tasse, ma hanno ottenuto l'effetto opposto, ossia un aumento dei contributi da versare al fisco. "Con la progressività - si legge nel documento - è aumentato anche l'effetto drenaggio fiscale", ossia l'effetto per cui gli aumenti salariali spingono i contribuenti verso aliquote più elevate. Rispetto al sistema del 2022 c'è un maggiore fiscal drag di 370 milioni per 2 punti percentuali di inflazione, osserva l'Upb, e a rimetterci sono soprattutto i dipendenti, in particolare operai e impiegati. Secondo la simulazione dell'Autorità dei conti pubblici, il maggiore prelievo per l'insieme degli operai passa da 800 a 942 milioni, da 989 a 1.205 milioni per gli impiegati. Particolarmente significativo è l'impatto in termini di incidenza sull'imposta pagata: la variazione percentuale dell'imposta dovuta al drenaggio fiscale passa dal 3,2 al 5,5% per gli operai e dall'1,7 al 2,3% per gli impiegati. "L'assetto definitivo dell'Irpef dovrà riflettere una maggiore equità orizzontale": è l'indicazione consegnata al ministro Giorgetti dalla presidente dell'Upb, Lilia Cavallari, che riconosce all'esecutivo i risultati della linea di "prudenza e responsabilità" della politica di bilancio - riconoscimento particolarmente gradito dal titolare del Mef -, ma avverte che "la tenuta dei conti pubblici e la sostenibilità sociale del prelievo richiedono un'azione decisa per la riduzione dell'evasione fiscale".

Interventi e misure si collocano in uno scenario economico dominato dall'incertezza, su cui grava il peso della guerra commerciale scatenata da Donald Trump. L'auspicio, dice Giorgetti, è che Usa e Ue arrivino a "un accordo zero per zero" ma, sottolinea, "in ogni caso, un accordo di compromesso appare di gran lunga preferibile al persistere di questa situazione di annunci frequenti e a volte contraddittori che produce un effetto destabilizzante sugli operatori economici". L'intesa siglata ieri tra States e Cina fa ben sperare. Intanto il deterioramento del

contesto internazionale, rileva il ministro, "ha portato a ridimensionare le prospettive di crescita italiane almeno nel breve periodo", allo 0,6% nel 2025 e allo 0,8% nel 2026, dall'1,1% e 1,2% indicati nel Pbs di metà settembre. Ma "sono fiducioso che con l'attenuarsi delle condizioni di incertezza le prospettive per l'economia italiana possano migliorare" e "la stima di crescita per l'intero 2025 fissata nel Dfp allo 0,6% è pienamente realizzabile e auspicabilmente superabile", afferma. Vanno in questa direzione le stime della Confcommercio che vede una crescita del Pil dello 0,8% quest'anno e dello 0,9% il prossimo. L'associazione lancia tuttavia

l'allarme sulla carenza di forze lavoro nel commercio, nella ristorazione e nell'hospitality: mancano all'appello in tutto 360mila lavoratori, un dato in crescita rispetto al 2024 (+4%), un'emergenza che rischia frenare la crescita economica dei settori e, a cascata, del Pil. Le previsioni dell'Upb delineano una fase di "moderata espansione" quest'anno e "lievemente superiore" negli anni seguenti, ma il quadro resta esposto a "diversi rischi, prevalentemente al ribasso": guerre, tensioni geopolitiche e in particolare il protezionismo. Sul fronte interno "ci sono forti incertezze sull'evoluzione del Pnrr": "il rischio di non realizzare interamente la spesa entro il 2026 è significativo", si rileva. E posticipare di 10 miliardi di spesa al 2027 "dimezzerebbe la crescita per il prossimo anno".

*Il ministro: +0,6 %
del Pil superabile,
le prospettive
possono migliorare*

*Circa 5 mld il costo
della pace fiscale, 4
l'aliquota al 33%
fino a 60mila euro*

*Pnrr, Cavallari:
posticipo 10 mld
dimezzerebbe
la crescita*





La presidente dell'Upb, Lilia Cavallari, e il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti



Peso: 1-8%, 10-45%, 11-8%

L'EDITORIALE IL GOVERNO E IL DERBY DELLE TASSE

di **CLAUDIA FUSANI**

Giancarlo Giorgetti, il ministro economico, parla nella riunione del Consiglio Federale della Lega ieri pomeriggio a Montecitorio. E sgancia la bomba: "I tempi per la pace fiscale ci sono. Bisogna lavorare con i dati alla proposta, poi c'è l'iter parlamentare ma l'obiettivo è metterla nella prossima legge di bilancio". Il messaggio, politico, agli alleati è chiaro: la Lega è unita e compatta, ministro compreso, nel mettere al primo posto della cose da

fare la pace fiscale, la rottamazione delle cartelle. Giorgia Meloni e Forza Italia vorrebbero e lavorano invece su altro: la riduzione delle tasse per il "ceto medio", dare qualche beneficio fino ad almeno 50 mila euro lordi di reddito.

Giovanni Donzelli, plenipotenziario di Fratelli d'Italia, cambia tema, parla più o meno alla stessa ora e nello stesso luogo.

a pagina XI

I NODI NELLA MAGGIORANZA: UN DECRETO PER IL TERZO MANDATO?

Derby sul fisco nel governo È già campagna elettorale

di **CLAUDIA FUSANI**

Giancarlo Giorgetti, il ministro economico, parla nella riunione del Consiglio Federale della Lega ieri pomeriggio a Montecitorio. E sgancia la bomba: "I tempi per la pace fiscale ci sono. Bisogna lavorare con i dati alla proposta, poi c'è l'iter parlamentare ma l'obiettivo è metterla nella prossima legge di bilancio". Il messaggio, politico, agli alleati è chiaro: la Lega è unita e compatta, ministro compreso, nel mettere al primo posto della cose da fare la pace fiscale, la rottamazione delle cartelle. Giorgia Meloni e Forza Italia vorrebbero e lavorano invece su altro: la riduzione delle tasse per il "ceto medio", dare qualche benefi-

cio fino ad almeno 50 mila euro lordi di reddito.

Giovanni Donzelli, plenipotenziario di Fratelli d'Italia, cambia tema, parla più o meno alla stessa ora e nello stesso luogo. Sul terzo mandato "cerchiamo di tenere unita la coalizione. Riflettiamo, in tutte le democrazie c'è un limite ai mandati, se poi le Regioni" avanzano una proposta "noi la valuteremo. E' una riflessione laica". Peccato che l'alleato Antonio Tajani, leader di Forza Italia e il terzo corno della maggioranza, sia contrario: "Anche Hitler e Mussolini avevano vinto le elezioni". Parole che non sono piaciute alla Lega. "Vedrai - sussurrano i capannelli azzurri a margine del question time alla Camera - sul terzo mandato proveranno a fare

un decreto, devono chiudere entro la pausa estiva. Le regioni vanno a votare entro la fine di ottobre". E mentre lo dice, il parlamentare azzurro sogghigna: il Quirinale non permetterà mai un decreto su un tema così delicato. Un suicidio politico.

Se ne potrebbero raccontare molti altri di capannelli, sul fine vita ad esempio. O sulla cit-



Peso: 1-7%, 11-53%

tadinanza breve agli immigrati. Il punto è che nel centrodestra è iniziata la campagna elettorale, quella vera, delle politiche della primavera 2027, due anni da oggi che in politica sono nulla, comunque un attimo. E prima di tutto è una campagna elettorale nella stessa metà campo, quella del centrodestra per definire pesi, ruoli e priorità. Una campagna elettorale che riguarda, ovviamente, anche le riforme e tra premiato (FdI), separazione delle carriere

tra giudici e pm (Forza Italia) e autonomia regionale sembra abbastanza chiaro che a rimetterci sarà soprattutto la Lega (senza il finanziamento dei Lep la legge non potrà mai essere veramente operativa). E' la Lega quindi la prima a rimettere in vetrina le sue bandiere.

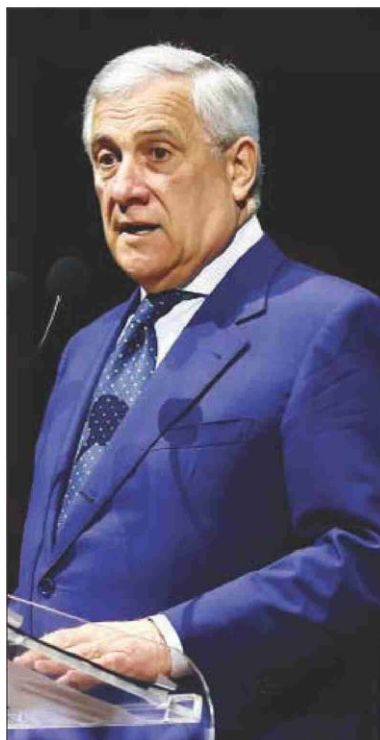
A cominciare dalla rottamazione delle cartelle esattoriali. Salvini lo ha rilanciato martedì nel vertice di maggioranza. Ieri lo ha messo al primo punto dell'ordine del giorno del Consiglio federale. "Non è una soluzione alternativa ad altre proposte degli alleati ma complementare", ad esempio alla riduzione dell'Irpef che è prioritaria per Meloni, i suoi fratelli e Forza Italia. Il primo governo di destracentro della storia che aveva fatto dal taglio delle tasse il suo mantra, è riuscito invece ad aumentare la pressio-

ne fiscale come mai prima (42,6%). Rottamazione e taglio dell'Irpef saranno anche "complementari" ma non lo sono i soldi per finanziare le due misure. Se c'è un tesoretto di 4 miliardi (grazie alla minore spesa) è chiaro che non può bastare per finanziare il taglio dell'Irpef (vale da solo tra i 2,5 e i 4), l'aumento delle pensioni e la maggiore spesa per la difesa impegno solenne assunto con la Nato. Da Meloni e Tajani ma non da Salvini.

In questo guazzabuglio dove i conti non tornano, il segretario della Lega tuona dal Federale: "Approveremo la norma entro l'estate in Commissione e sarà operativa con la prossima legge di bilancio". Così quando Giorgetti passa davanti alle forche caudine dei cronisti che aspettano fuori dalla sala, non può che confermare: "L'obiettivo è mettere la pace fiscale nella prossima legge di bilancio". Salvini è contento. Meloni, ieri alle prese con il dossier Nato visto che oggi riceve il segretario generale Mark Rutte, un po' meno.

Si scende in Transatlantico, è orario di question time con i ministri Abodi, Lollobrigida, Musumeci, Ciriani al posto di Giorgetti (che era appunto al Federale). Accesa discussione tra Fratelli e azzurri. Tema: terzo mandato. Donzelli ha parlato, prima di lui Meloni. Zaia,

governatore in carica in Veneto e primo interessato al tema, avverte: "Tanto prima o poi si andrà a votare". Ovvero, una sua ipotetica lista sganciata da destra e sinistra, farebbe saltare i sogni di Meloni di avere la guida di una grande regione del nord e metterebbe a rischio il dominio della destra in Veneto. Non solo: l'appuntamento delle Regionali in autunno è molto più delicato di quel che sembra per la destra, di cinque regioni al voto ne governa due (Marche e Veneto) e Meloni non può permettersi di perdere terreno nel test politico che sarà l'anticamera del voto del 2027 (o magari anche prima). Palazzo Chigi sta studiando i provvedimenti vicini all'aula per vedere se fosse possibile inserire una norma quadro nazionale. Un vero rebus. Che va risolto in fretta. "Serve formalizzare la proposta di una legge sul terzo mandato" hanno detto in coro, nella riunione della Lega, i governatori Zaia, Fontana e Fedriga. Il paragone di Tajani con Hitler e Mussolini ha irritato molto. Salvini avrebbe cercato di tenere bassi i toni. "Se FdI apre la porta, allora bisogna spingere. La questione va posta in modo definitivo" ha detto, "noi ci siamo, è logico, dobbiamo andare avanti". Ma la riunione si è trasformata in uno scontro a distanza con Forza Italia. Anche su fisco e cittadinanza.



Il vicepremier Antonio Tajani



Peso: 1-7%, 11-53%

Usa e Cina, intesa sui dazi si torna al punto di partenza

Ennesima marcia indietro di Trump sulle tariffe, via libera ai chip e ai visti per gli studenti. In cambio apertura sei mesi all'export delle terre rare in America

dal nostro corrispondente

ANTONELLO GUERRERA

LONDRA

La Cina è vicina. Dopo due lunghi giorni di colloqui tra Stati Uniti e Pechino sui dazi e l'"intesa di massima" raggiunta a Londra nella notte tra martedì e mercoledì scorsi, Donald Trump esulta sul suo social Truth: «L'accordo con la Cina è stato concluso, soggetto all'approvazione definitiva del presidente cinese Xi e mia - scrive il leader americano - Pechino fornirà tutti i magneti e le terre rare necessarie. Al contempo, noi garantiremo alla Cina quanto concordato, compreso l'ok agli studenti cinesi che frequentano i nostri college e università (cosa che mi è sempre piaciuta!). Complessivamente, la Cina pagherà il 55% di dazi doganali, noi il 10%. Insomma, le relazioni sono ottime!».

I mercati, europei e americani, tirano un sospiro di sollievo. Pare svanito il fantasma di una pericolosissima guerra commerciale globale, dopo la mini tregua di Ginevra tra le due superpotenze del mese scorso. Anche Pechino si dice soddisfatta dei "colloqui razionali", anche se per ora non fornisce dettagli come Trump. Il cui annuncio ha destato qualche dubbio. La Casa Bianca ha dovuto precisare infatti che il 55% di cui parla il presidente è in realtà una somma

ma delle tariffe universali già imposte (10%), quelle per limitare il traffico di droga fentanyl (20%) e quelle del 25% già esistenti nei confronti della Cina. Invece, l'accordo di Londra ribadisce gli obiettivi di Ginevra, quando gli Stati Uniti e la Cina si erano impegnati a ridursi i dazi reciproci fino al 30% nei confronti di Pechino e al 10% a Washington.

Anche la questione delle terre rare, fondamentali per settori cruciali dell'industria americana come automotive e difesa, è più complessa di quanto dica Trump. Pechino detiene il quasi monopolio mondiale di tali minerali e magneti. Ma, si sa, il presidente americano vuole sempre la mano libera per infliggere dazi agli altri Paesi, alleati inclusi, vedi il recente raddoppio al 50% delle tariffe sull'acciaio. Dunque, la Cina ha risposto per le rime. Secondo il *Wall Street Journal*, infatti, Pechino avrebbe garantito le licenze per l'esportazione di minerali e magneti delle terre rare per soli sei mesi ai produttori statunitensi. Insomma, il Dragone è pronto a richiudere i rubinetti, come aveva già fatto dopo la mini-intesa di Ginevra, qualora Trump dovesse tornare all'attacco.

In ogni caso, Pechino ha ottenuto in cambio lo sblocco, da parte statunitense, di semiconduttori avanzati, software e altra altissima tecnologia per accelerare i progetti di intelligenza artificiale

e lo sviluppo di industria elettronica e attrezzature aeronautiche. Trump ha ceduto su questo punto e rimuoverà le restrizioni a questo tipo di esportazioni. Si tratta di una netta retromarcia rispetto all'approccio "small yard, high fence" dell'amministrazione Biden - "cortile piccolo, recinzione alta". Che, per ragioni di sicurezza, aveva limitato a lungo a Pechino l'accesso a simili tecnologie, soprattutto in ambito difesa. «Ma non invieremo alla Cina i nostri migliori chip», ha assicurato il segretario al Commercio americano Howard Lutnick, come quelli del colosso Nvidia. Ieri, in audizione al Senato, il segretario al Tesoro Scott Bessent ha dichiarato che se «Pechino rispetta i patti, sarà possibile un nuovo, grande e bellissimo ribilanciamento tra le due economie più grandi del mondo». Fino a quando?

**Il segretario al Tesoro
Bessent: "Un nuovo
bellissimo
ribilanciamento
fra le due economie
più grandi"**



Peso: 8-51%, 9-32%

LE MISURE

Aliquote, visti, terre rare, chip: i punti chiave dell'intesa



Le aliquote dei dazi sono il punto centrale dell'accordo fra i due paesi. Si torna al punto di partenza: per la

Cina i dazi sulle proprie merci saranno del 55%, per gli Usa invece del 10%



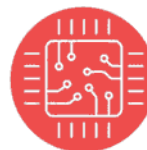
Donald Trump ha accettato di sbloccare i visti per gli studenti cinesi nelle università americane. Lo

stop era dovuto alle preoccupazioni americane per il trasferimento di know how



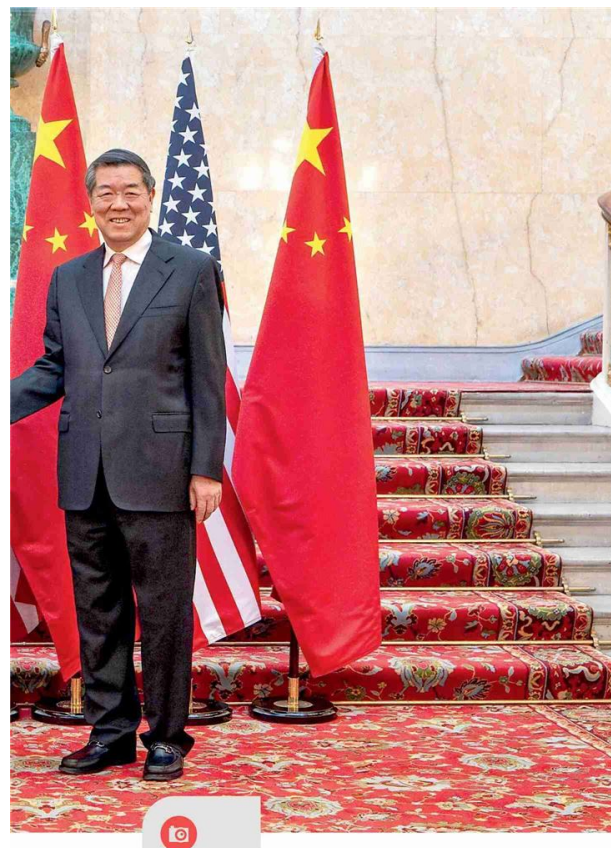
Gli Usa hanno ottenuto l'allentamento dei controlli all'export delle terre rare ossia quei materiali

necessari alle aziende americane. Lo sblocco però durerà solamente sei mesi per il momento



Gli Usa si impegnano a rimuovere alcune delle restrizioni alle esportazioni per limitare la possibilità della

Cina di ottenere tecnologia americana. In particolare chip, motori per aerei ed etano



Peso:8-51%,9-32%

Il dossier del governo: 113 miliardi per le spese militari al 5% del pil

di LORENZO DE CICCO
a pagina 10

Spese militari Nato al 5% l'Italia stima 113 miliardi soldi anche per il Ponte

di LORENZO DE CICCO
ROMA

Oggi vertice Meloni-Rutte: le note riservate del governo in vista del bilaterale svelano i dettagli dei futuri stanziamenti

Il segretario generale della Nato, Mark Rutte, incontra stamattina la premier Giorgia Meloni. Appuntamento ore 11 tra gli stucchi di Palazzo Chigi. Per la premier è una delle ultime finestre utili per capire cosa l'aspetta davvero tra poco più di dieci giorni a l'Aja, dove dal 24 al 26 giugno gli Usa detteranno ai partner dell'alleanza i nuovi obiettivi di spesa per la difesa fissati da Donald Trump. I pronostici che circolano da giorni nelle cancellerie europee sono noti: Washington chiederà un aumento al 3,5% del Pil delle spese militari in senso stretto, a cui va sommato un ulteriore 1,5% in investimenti collaterali, che rientreranno nel capitolo «Defence and security-related expenditures».

I tecnici del governo e della nostra diplomazia sono al lavoro da settimane sul dossier. E in una serie di note informali, visionate da *Repubblica*, viene annotato l'impatto che le richieste Usa produrranno sulle finanze italiane. A Pil costante, si legge, i nuovi obiettivi che saranno concordati all'Aja si tradurrebbero per l'Italia in «una crescita della spesa per la difesa a 79 miliardi di euro (+34 miliardi di

euro per raggiungere la soglia del 3,5%)», ma la cifra potrebbe crescere «fino a 113 miliardi», per agganciare invece il target del 5% del Pil. Significherebbe spendere ogni anno «68 miliardi di euro» in più rispetto alla dotazione attuale, salita a quota 45 miliardi tramite il riciclaggio di alcune voci fin qui non calcolate.

Il conto per Roma rischia di essere salatissimo. Per questo in ambienti di governo si continua a ragionare sulla possibilità di allargare ancora il novero delle voci da computare come investimenti per la difesa. Sono già state inserite le risorse per i carabinieri, per le fiamme gialle, perfino i servizi meteo. Davanti a Rutte, Meloni proverà a capire se ci sono altri margini di flessibilità. Nelle stesse note preparatorie dell'esecutivo, si parla infatti di altri tipi di spese, come «il contrasto alle minacce ibride», le risorse impiegate per «la sicurezza dei confini», la protezione delle infrastrutture critiche sottomarine e nello spazio, la preparazione civile, i contributi già versati all'Ue. E ieri l'agenzia *Bloomberg* rivelava che la Nato dovrebbe considerare gli aiuti all'Ucraina. Negli atti ufficiali del governo si ipotizza poi di conteggiare come spese per la sicurezza «le infrastrutture civili propedeutiche alla mobilità militare». E anche se non viene menzionato esplicitamente, la più importante opera di questo tipo è il ponte sullo Stretto di Messina, pallino di Matteo Salvini. Un progetto che

non a caso il governo ha chiesto all'Ue di classificare come «opera strategica nell'ottica della difesa europea e della Nato».

Amnesso che la mossa riesca, al netto dello stanziamento *monstre* per il Ponte, circa 14 miliardi, a Roma toccherà comunque mettere sul piatto decine di miliardi in più rispetto alla spesa attuale. Più di una manovra finanziaria, solo per la difesa. Ecco perché Antonio Tajani da settimane spinge i soci di governo a considerare l'opportunità di ricorrere alla clausola europea che permette di scomputare le spese di difesa dal deficit. Il ministro degli Esteri insiste anche per gli eurobond. Meloni ne ha discusso con il presidente francese, Emmanuel Macron, la settimana scorsa a Chigi. Ma per sbloccare l'opzione a Bruxelles è necessario il via libera della Germania, finora scettica. Anche di questo Tajani parlerà oggi con l'omologo tedesco Johann Wadephul, a margine del vertice sulla difesa del formato Weimar plus, che vedrà arrivare a Roma i ministri degli Esteri di Fran-



Peso: 1-2%, 10-56%

cia, Germania, Polonia e Regno Unito. C'è poi il grande nodo dei tempi: entro quando l'Italia dovrà moltiplicare gli sforzi finanziari per il comparto militare? Se a Roma c'è fiducia sull'approccio «aperto e flessibile» della Nato sulle spese da conteggiare, sulle scadenze l'ottimismo è decisamente meno ostentato. Meloni vorrebbe

spalmare l'esborso in 10 anni, ma è probabile che il summit de l'Aja fissi la *deadline* tre anni prima, al 2032.

LE CIFRE

79

La soglia al 3,5

Sulla difesa per arrivare a quota 79 mld, pari al 3,5 % del Pil, serve un incremento della spesa attuale pari a 35 miliardi

113

Il tetto al 5

Per arrivare al 5 per cento la spesa dovrebbe superare quota 113 miliardi di euro, più 68 miliardi rispetto a oggi

IL SEGRETARIO DELL'ALLEANZA



Mark Rutte

Segretario generale della Nato, ex premier dell'Olanda, vedrà oggi la premier Giorgia Meloni

Il ministro degli Esteri Tajani insiste per ricorrere agli eurobond per far fronte alle coperture

Il rendering del Ponte, opera che il governo Meloni vuole inserire tra quelle legate alla difesa



Peso: 1-2%, 10-56%

Salvini incalza gli alleati “Pace fiscale in manovra” La sponda di Giorgetti

Scontro nel centrodestra
Meloni a Confcommercio:
tagliare le imposte al ceto
medio. Forza Italia: la
rottamazione può aspettare

di GIUSEPPE COLOMBO
ROMA

Appuntamento alla manovra. Quando all'ora di pranzo riunisce i responsabili economici della Lega, Matteo Salvini ha il piglio deciso di chi sa che deve rilanciare la pace fiscale. Ma perché il tentativo riesca serve un nuovo segnale. La proposta di legge del Carroccio per la maxi-rottamazione delle cartelle fiscali è ferma in Senato. Soprattutto Giorgia Meloni ha messo davanti un'altra priorità: il taglio dell'Irpef in favore del ceto medio. E ha già prenotato la manovra per passare dall'annuncio ai fatti. Ecco perché il leader della Lega indica la necessità di associare la sanatoria proprio alla Finanziaria. È lì – spiega – che dovrà diventare operativa, in modo da partire nel 2026.

La decisione viene presa in pochi minuti. Sarà ratificata qualche ora dopo alla riunione del Consiglio federale del partito. È una scelta obbligata perché i soldi per la rottamazione ancora non ci sono. E anche se rispetto allo schema iniziale, la platea dei beneficiari andrà ridimensionata, perché di risorse ce ne saranno poche, la questione delle coperture non è esaurita. A maggior ragione se si aprirà un derby con la riduzione dell'Irpef. I soldi – ragionano fonti leghiste – vanno comunque trovati e messi nero su bianco per mettere un sigillo alle coperture, ma anche

per assicurarsi che gli alleati siano della partita. È questo il convitato di pietra che siede al vertice. Lo confermano le dichiarazioni dei parlamentari di Forza Italia e Fdi che intanto rimbalzano sulle agenzie. «Ora ci concentriamo sul ceto medio, tutte le altre opzioni in campo dal punto di vista fiscale sono importanti, ma conseguenti a questo sforzo ulteriore che il governo sta facendo», sottolinea il responsabile economico di Fratelli d'Italia, Marco Osnato. Anche il portavoce degli azzurri, Raffaele Nevi, antepone il taglio dell'Irpef per i redditi tra 28 e 60 mila euro alla rottamazione: «Per noi – dice – l'ordine delle priorità è chiaro: prima la questione della sugar tax, poi la riduzione dell'Irpef, infine la rottamazione». Noi Moderati è in scia: «Ridurre un punto di Irpef vale quattro miliardi e rischiamo che non abbia un'incidenza reale», dice il leader del partito, Maurizio Lupi.

Ma il colpo più duro per Salvini sono le parole della premier. Venti-quattro ore dopo l'intervento dai commercialisti, Meloni si affaccia all'assemblea di Confcommercio. Questa volta con un videomessaggio, ma la linea è la stessa del giorno prima. Il governo – dice – intende «proseguire nel percorso di riduzione della pressione fiscale, con un'attenzione particolare al ceto medio». Neppure una parola sulla rottamazione. Per i leghisti è la prova che la presidente del Consiglio ha le idee ben chiare sul prossimo passo del Fisco amico.

Di fronte al muro degli alleati, Sal-

vini decide di non aprire un fronte, almeno non in chiaro. Quando il federale è ancora in corso, la Lega difonde una nota: «Matteo Salvini ha chiarito che» la pace fiscale non è «una soluzione alternativa ad altre proposte degli alleati, ma complementare». Poi il passaggio sulla manovra: «L'obiettivo è approvare la norma entro l'estate in commissione, e averla operativa con la legge di bilancio da inizio 2026». Il bollino lo mette Giancarlo Giorgetti. «I tempi ci sono, adesso bisogna lavorare con i dati alla proposta e poi c'è l'iter parlamentare», risponde ai cronisti sull'ipotesi che la pace fiscale sia operativa dalla prossima Finanziaria. Parlando a margine del federale, il ministro dell'Economia conferma che la platea andrà definita. Tra le ipotesi riferite da fonti di partito anche la possibilità di includere nella rottamazione solo i debiti con il fisco fino a 100 mila euro. Nei ragionamenti dietro le quinte compaiono anche altri numeri. La rottamazione, ragionano i leghisti, può permettere ai contribuenti di liberarsi di 23 milioni di cartelle. Al contrario, l'impatto del taglio dell'Irpef sarebbe ridotto, appena qualche decina di euro al mese per una platea decisamente più ristretta.

Critiche le opposizioni. Il leader dei 5s, Giuseppe Conte, va all'attac-



Peso: 57%

co: «Abbiamo proposto di aumentare la digital tax e recuperare così almeno i 4 miliardi che servirebbero per iniziare a tagliare le tasse al ceto medio. I partiti di Meloni, Salvini e Tajani hanno detto no».

ALL'ECONOMIA



Il video messaggio di Giorgia Meloni ieri all'assemblea annuale di Confcommercio

Il ministro

Giancarlo Giorgetti, esponente leghista, è il ministro dell'Economia del governo Meloni. È stato ministro anche sotto la presidenza di Mario Draghi



Peso: 57%

Boccia "Il governo fa male al Paese e provoca noi sulla Campania"

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Sono molto preoccupato», sbuffa Francesco Boccia, capogruppo del Pd in Senato.

Di cosa senatore?

«Per nascondere le sue divisioni, la destra al governo sta trasformando il confronto istituzionale in uno scontro permanente. Utilizzano la superiorità numerica in Parlamento per alzare la tensione e forzare persino su leggi che avrebbero bisogno di un'ampia condivisione. Temiamo che stiano minando i fondamenti dello stato di diritto: lo dimostra l'indebolimento di Corte dei conti e Anac, la riforma punitiva della giustizia, quelle su premierato e autonomia. Per non parlare del caso Paragon. Come se il modello fosse il trumpismo. L'ultimo capolavoro è il comitato etico sul fine vita, degno di un Paese teocratico non laico come l'Italia».

Parliamo delle divisioni a destra: la Lega è per il terzo mandato, FI no, Fdi ha aperto. Per risolvere la questione Zaia o per mettervi in difficoltà in Campania con De Luca?
«Su questo stanno dando il peggio. Salvini deve difendere la poltrona di Zaia, FI alza il prezzo, Fdi si barcamena per non far saltare il banco. Piegano le regole alle loro convenienze, trattano le istituzioni come proprietà privata e cambiano idea sul terzo mandato per calcolo elettorale. Può pure essere una provocazione nei nostri confronti, ma noi siamo contrari. Le cariche monocratiche devono durare per un tempo limitato: 10 anni bastano, se no il potere diventa abitudine e la

democrazia si svuota».

Capitolo fisco: Tajani è per tagliare l'Irpef, Salvini per un'altra rottamazione. Come finirà?

«Come sempre: male! Con un annuncio in conferenza stampa. Che l'Irpef vada abbassata è assolutamente necessario. Ma nel dibattito Tajani-Salvini emergono tutte le crepe della maggioranza, con uno che pensa all'ennesimo condono e l'altro che finge di dire no. Risultato? Non faranno nulla, è solo propaganda: la prossima manovra di bilancio è in gran parte già scritta, vincolata dai numeri del piano che Meloni e Giorgetti hanno concordato con l'Ue e impone paletti stringenti per i prossimi cinque anni. E pazienza se intanto il Paese muore soffocato dalle tasse che loro hanno alzato».

Però Meloni ha promesso che le taglierà al ceto medio.

«Peccato che da quando c'è lei al governo siano aumentate e il ministro dell'Economia ha già detto che non è d'accordo. Eppure è proprio questa fascia di italiani ad aver subito più di tutti il fiscal drag, che ha falciato i redditi da lavoro, annullando gli effetti del taglio del cuneo. Meno 8% il valore reale dei salari dal 2021. La destra è solo chiacchiere e distintivo».

La mancanza di un'opposizione coesa non è la miglior assicurazione sulla vita di questo governo?

«Certo. Ma quando il centrosinistra è unito, come si è visto alle ultime amministrative, vince. In Parlamento il coordinamento tra le opposizioni su temi europei, lavoro, fisco, sanità funziona bene: votiamo insieme nel 90-95% dei casi».

Anche i centristi?

«Italia viva sì, Azione in Senato ha solo due eletti».

Alle prossime politiche correrete tutti uniti nella stessa coalizione?

«Io ne sono straconvinto. Saremo uniti e credibili. Davanti alla sfida di non riconsegnare il Paese a questa destra nessuno si tirerà indietro».

Intende ancora sostenere che il referendum non è stato un flop?

«I quesiti sono stati promossi dalla Cgil e in origine c'era anche quello sull'autonomia differenziata che avrebbe trainato più elettori, dividendo la destra. Sapevamo che il quorum sarebbe stato difficile. Ma lavoro e cittadinanza sono battaglie identitarie. Quando 14 milioni di persone sentono il bisogno di dire basta precarietà e chiedono più garanzie e sicurezza per i lavoratori non è mai un flop, bensì democrazia e partecipazione. Che la destra ha boicottato, facendo campagna per l'astensione, per poi irridere chi è andato a votare. Uno sfregio».

La minoranza Pd era contraria a schierarsi in modo così netto e chiede un confronto. Farete una direzione o serve un congresso?

«Ci sono state sfumature diverse sul merito di alcuni quesiti, siamo un partito plurale. Che però ha deciso di farsi negli organismi dirigenti. Non vedo drammi. È ovvio però che se ogni occasione è buona per attaccare la segreteria, occorrerà fare un punto politico. Sarà Elly a decidere forme e modi».

Cambiano idea per calcolo elettorale. Salvini difende la poltrona in Veneto, FI alza il prezzo, Fdi si barcamena per non far saltare il banco



Peso: 36%



Francesco Boccia
57 anni, senatore del Pd



Peso:36%

Mattarella su Gaza: "Inaccettabile bisogna coinvolgere i Paesi arabi"

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Quel che sta avvenendo a Gaza è «inaccettabile». Non si può più perdere tempo. «Occorre una riflessione veloce, che coinvolga anche i paesi arabi, per trovare una soluzione che risolva la grave situazione odierna». L'obiettivo: «L'immediato cessate il fuoco e il rilascio, da parte di Hamas, di tutti gli ostaggi». Gaza e l'Ucraina «toccano profondamente le nostre coscienze».

Sergio Mattarella, in Lussemburgo, è tornato a denunciare la tragedia del popolo palestinese nella Striscia di Gaza. Lo aveva già fatto al Quirinale nel discorso del 1 giugno, festa della Repubblica. In quell'occasione aveva chiesto a Israele l'immediato cessate il fuoco, per consentire «agli organismi internazionali la ripresa di piena assistenza umanitaria alle persone. È disumano ridurre alla fame un'intera popolazione».

Stavolta fa un passo avanti. Invoca un'azione diplomatica che coinvolga anche i paesi arabi.

Nel corso dei suoi colloqui politici insiste: i palestinesi devono avere un loro Stato. «Bisogna lavorare per indicare una prospettiva storica che consenta ai palestinesi di avere il proprio Stato, accantonando sofferenze e rancori, assicurando nel contempo la sicurezza

di Israele». Due popoli, due Stati. Può sembrare «irraggiungibile, in questa situazione, ma è l'unica strada percorribile».

Il presidente della Repubblica è rientrato ieri pomeriggio a Roma, dopo una visita di due giorni nel Granducato. Un viaggio nel cuore d'Europa. «Vorrei ringraziarla per farmi sentire davvero a casa mia, in realtà la nostra casa comune europea è sempre più integrata: ci sentiamo ovunque in Europa a casa», ha detto incontrando il premier lussemburghese cristiano sociale Luc Frieden. E dopo che il presidente della Camera dei deputati, Claude Wiseler, gli ha fatto vedere il Parlamento ha commentato: «Ogni volta che entro in un Parlamento avverto un sentimento di onore. I parlamenti sono il centro della democrazia e l'emblema della libertà». Qui un tempo i nostri emigrati venivano a fare i minatori, oggi è l'approdo di molti talenti. Il Capo dello Stato, affiancato dal Granduca Enrico, ha incontrato una rappresentanza di nostri connazionali. Gli italiani sono la terza comunità straniera più numerosa, dopo portoghesi e francesi, e rappresentano il 5 per cento della popolazione residente.

Poi è tornato a sferzare l'Europa. Fare di più, fare meglio, fare politica. «Bisogna trovare meccanismi decisionali più rapidi ed efficaci perché altrimenti l'Europa rischia di essere spettatrice di soluzioni che verranno inevitabilmente decise da altri soggetti». A Coim-

bra, un mese fa, aveva detto: «nessun dorma». L'Unione europea non può rimanere spettatrice degli sforzi di pace. Farlo è un dovere morale. Dopo tre anni di guerra non si vede però all'orizzonte nessuna prospettiva di pace in Ucraina. Stallo assoluto. Dice: «Nessuno vuole umiliare la Russia o sminuirne il ruolo. Ma la ricerca ostinata di una soluzione deve portare una pace vera, stabile fondata sul diritto e la giustizia. Altrimenti non durerebbe». Per il Capo dello Stato «non è pensabile tornare alla politica di potenza dei secoli scorsi quando le nazioni più grandi imponevano il loro dominio ai Paesi meno grandi e meno forti. Questo è il passato. Il futuro è la collaborazione e la cooperazione internazionale sul modello di quanto fatto dall'Unione europea negli ultimi settant'anni». Un lungo periodo di pace, che sembra vacillare.

**Il monito del capo dello Stato dal Lussemburgo
"Europa non sia spettatrice
servono decisioni rapide
o le prenderanno altri"**

➔ Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ieri durante la visita ufficiale nel Granducato del Lussemburgo



Peso: 53%

La tolleranza è uguaglianza nella diversità

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

Il rispetto dei pensieri, delle credenze e dei modi di vivere è ciò che chiamiamo tolleranza, sostanza spirituale degli ordinamenti dove si ama la libertà. Comporta uguaglianza

nella diversità e, dunque, libertà. Non è solo un atteggiamento psicologico individuale nei confronti dei "diversi da sé". È anche il contenuto di un vero diritto che plasma di sé l'intera società: il diritto a essere lasciati in pace.

→ alle pagine 34 e 35

Uguaglianza nella diversità è questa l'idea di *tolleranza*

La libertà dei singoli individui è tutelata dalla Costituzione
ma la salvaguardia di questo principio resta fragile
E nessuna celebrazione dell'odio può essere accettata

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

Il rispetto dei pensieri, delle credenze e dei modi di vivere è ciò che chiamiamo tolleranza, sostanza spirituale degli ordinamenti dove si ama la libertà. Comporta uguaglianza nella diversità e, dunque, libertà. Non è solo un atteggiamento psicologico individuale nei confronti dei "diversi da sé". È anche il contenuto di un vero diritto che plasma di sé l'intera società: il diritto a essere lasciati in pace, il *right to be let alone*, antidoto alla massificazione. Oggi parliamo di diritto alla privacy. Fare parte per sé stesso può essere l'aspirazione del solitario, ma anche la condizione per agire liberamente nella vi-

ta sociale.

Parlare di uguaglianza e tolleranza sembra a prima vista una contraddizione. Ma non è così: il corso della vita è una continua potenziale chiamata a scelte del più diverso genere e nei più diversi ambiti, politico, religioso, culturale, professionale, familiare, eccetera. La tolleranza di tutti nei confronti di tutti garantisce l'uguaglianza, l'uguaglianza nella diversità. È l'opposto dello "stato etico", lo stato che abbraccia una propria dottrina del bene per imporre alle vite individuali. Anche questa è uguaglianza, ma uguaglianza nella costrizione. I regimi che si autoproclamano illiberali possono an-

ch'essi parlare di uguaglianza, ma sono intolleranti verso "i diversi". I diversi, in tali regimi, sono i fuori-norma, gli anormali: non meritano di esistere perché minano la compattezza e la solidità della co-



munità, intesa come un tutto. Se sei minoranza, stai in guardia: prima o poi «verranno da te» (Bertolt Brecht).

La nostra Costituzione proclama l'uguaglianza come uguale diritto di essere, pensare e agire, ciascuno secondo la propria personalità. L'articolo 3 parla di eguaglianza «senza distinzioni di...» (sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali). Perfetta formulazione: esistono tante situazioni ed esperienze diverse, preziose per i singoli ma indifferenti per gli altri. Bisogna, però, intendersi sull'indifferenza: essa riguarda i contenuti, ma non il fatto stesso che le differenze fioriscano. Occorre auspicarle e proteggerle quando sono in pericolo, perché sono frutti della libertà e, al contempo, alimentano la libertà. Se non esistessero, regnerebbe la medesima mefitica stagnazione delle società illiberali: per indolenza o per imposizione il risultato sarebbe lo stesso.

Non c'è bisogno di elencare le tante e diverse forze che spingono verso il conformismo. Siamo pressati da insensati desideri di massa, insulse abitudini e stupide fantasie. L'esistenza già oggi è per gran parte programmata; con gli algoritmi e l'intelligenza artificiale lo sarà anche di più. Le deviazioni dall'ortodossia saranno sempre più difficili. Saranno un lusso riservato a oligarchie al di sopra della massa. Sarebbe piaciuta al Grande Inquisitore di Dostoevskij l'omologazione delle passioni, ottenuta carezzevolmente approfittando della pigrizia, del facile diletto e dell'ottundimento dello spirito. Pensiamo a cose come le mode, i beni superflui ma molto sognati, l'estetica dei corpi e le follie per renderli graziosi e sempre giovanili, l'atrofizzazione del pensiero, la banalità dei divertimenti e dei gusti artistici a incominciare da quelli musicali, lo scetticismo e il fatalismo che inducono al conformismo. In sintesi: declino della autenticità. Non esageriamo, viene da dire. Ma nemmeno minimizziamo. La società di massa è fiacca. La democrazia presuppone una società viva, non «di massa» ma «di tutti». La società di massa realizza l'uguaglianza, ma l'uguaglianza alienata del «lasciarsi andare»; la società di tutti dovrebbe, sì, essere, ugualitaria ma anticonformistica.

Sono un uomo di scuola. La scuola è un prezioso osservatorio. La le-

zione è sempre stata per me l'ora della gioia, soprattutto quando la lezione «riusciva», cioè suscitava passioni, discussioni, contrasto di punti di vista, voglia di pensare e di agire; quando se ne usciva diversi da come vi si era entrati. Quando capita di vedere bambini e soprattutto bambine d'ogni provenienza, colore, sensibilità all'uscita di scuola vediamo quanta vitalità. Che meraviglia. Ma, subito dopo pensiamo: «poi spetta a noi, forse soprattutto a noi insegnanti, rovinarli». Rovinare significa mortificare, tarpare le ali. Inconsapevoli, pensiamo che il nostro compito sia di predisporli a essere uguali a noi, replicando noi stessi in loro. Non è orribile?

La scuola è solo un tassello, seppure importante. Ma la responsabilità è della società intera. Qui si innesta la domanda cruciale. L'uguaglianza nella diversità richiede tolleranza. Allora, tutto è tollerabile o c'è qualcosa d'intollerabile? Quanto più indifferentemente si tollera, tanto più si è amici della tolleranza? Tollerare gli intolleranti, i fanatici, i violenti? Su questa domanda si sono confrontati fior di filosofi e moralisti. Uscendo dalle discussioni astratte, si è riproposta di fronte alla crescita di partiti e movimenti neonazisti in Germania e neofascisti in altre parti d'Europa. La difficoltà consiste in questo: se opponi la tua intolleranza a quella altrui, allora cessi di essere tollerante a tua volta e scendi contraddittoriamente sul terreno del tuo avversario. Il tollerante, per restare coerente, dovrebbe, allora, offrirsi inerme all'intollerante? Al contrario: gli intolleranti è lecito, anzi doveroso, contrastarli precisamente perché si ama la tolleranza. L'ignavia, alla fine, sarebbe complicità.

Certo, ciò comporta, per così dire, una sospensione della tolleranza. Ma è una sospensione in vista di un ripristino, mentre i veri intolleranti mirano non alla sospensione, ma all'abolizione. C'è, dunque, una differenza radicale. Coloro i quali si oppongono agli intolleranti non scendono affatto sul loro stesso piano. Chi, per esempio, chiede l'applicazione della legge contro i neofascisti non è affatto fascista a sua volta. Una cosa è tenere stretta la fede nella tolleranza come virtù, un'altra è disprezzarla come viltà.

Ci sono, poi, coloro che rifiutano il dilemma reazione o acquiescenza. Essi credono fino in fondo alle virtù persuasive della mitezza. All'intolleranza altrui reagisci con più tolleranza tua: il rimedio non sta nel meno, ma nel più, nella convinzione o nella speranza che il *bonum* (la tolleranza), come dicevano gli Antichi, sia *diffusivum suum* e alla fine prevarrà. Questa nobile posizione morale presuppone, però, che possa almeno aprirsi un confronto basato, per l'appunto, sulla tolleranza. Sempre tentare, sapendo però che questa è la condizione che manca: il tollerante ha un bel proporre il dialogo, ma l'intollerante è tale proprio perché il dialogo lo rifiuta.

Non tollerare l'intolleranza, dunque. Nello stato di diritto, però, la reazione all'intolleranza deve essere prevista e regolata dalla legge. La qualità e la misura della reazione dipendono dalla qualità e dalla natura del pericolo. Le parole, i rituali e le celebrazioni dell'odio, le organizzazioni della violenza, le spedizioni punitive richiedono misure diverse per fronteggiarle: sequestri, divieti, codice penale, scioglimenti, quando non bastano i discorsi. La legge deve essere la misura della forza legittima dello Stato. Deve autorizzare, ma anche trattenere. I casi, le forme, le misure devono commisurarsi alla violenza che si vuol combattere. Che cosa sia la proporzione non dipende dall'umore, liberale o forcaiolo, del legislatore: dipende da un giudizio di ragionevolezza, sulla quale si pronuncia, alla fine, la Corte costituzionale.

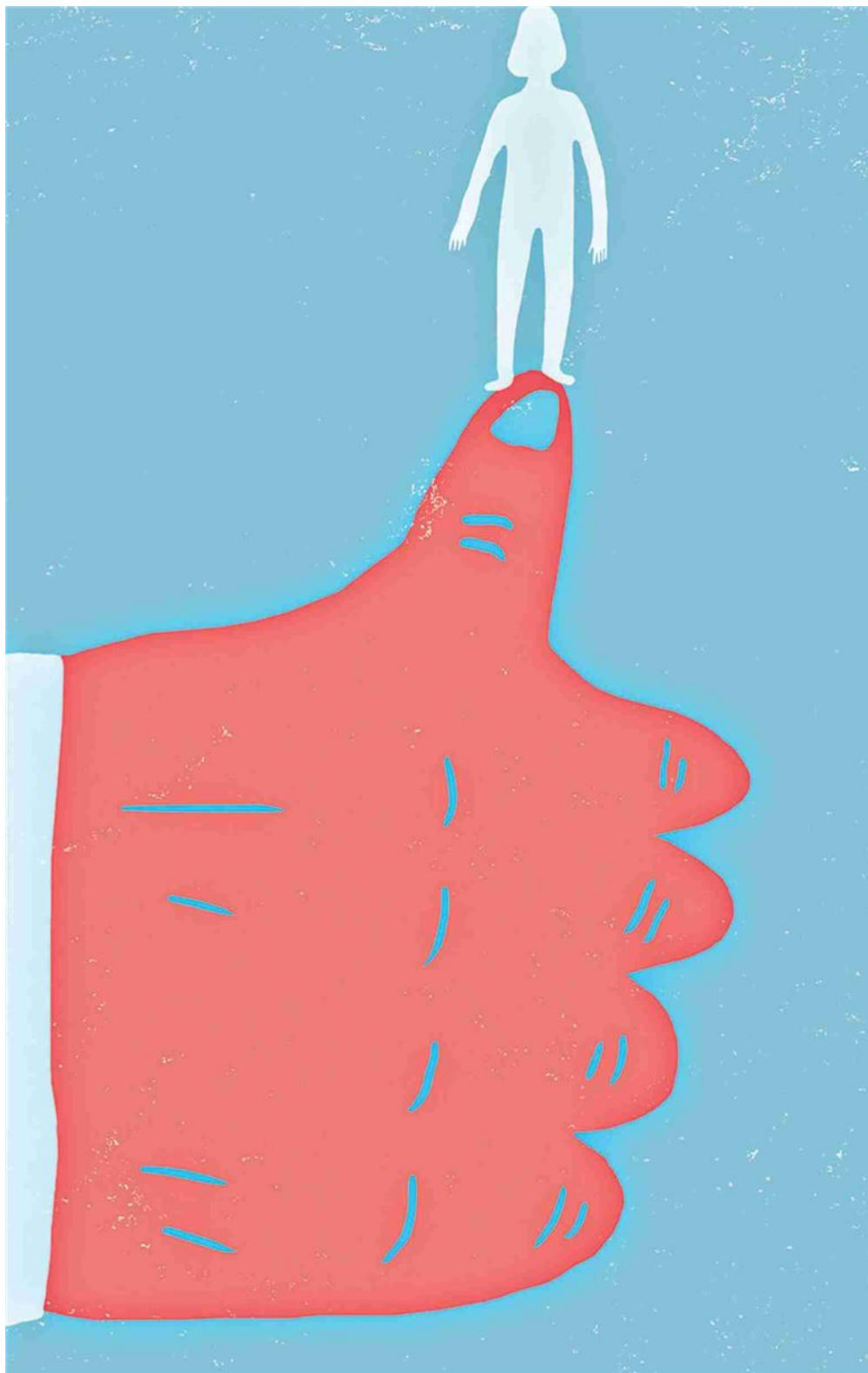
Si pensi al cosiddetto «decreto sicurezza», da poco diventato legge. L'eccesso «sicuritario» perde il carattere di misura a difesa e diventa a sua volta offesa. Di intolleranza in intolleranza si rischia una spirale senza fondo di azioni e reazioni. Si rischia di alimentare proprio ciò che si voleva combattere, cioè la violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siamo
pressati
da insensati
desideri
di massa
Algoritmi
e IA
rendono
più difficile
fuggire
l'ortodossia



La legge
deve
essere
la misura
della forza
legittima
dello Stato
Deve
autorizzare
e anche
trattenere





POLITICA

Riforma ius scholae Salvini gela Tajani «Pensiamo ad altro»

■ Aldo Rosati

Alberto Sordi o Giorgia Meloni, si chiedono i parlamentari di centrodestra?

a pag. 2 ■

È la sindrome del Marchese del Grillo quella che da Roma rimbalza nei capoluoghi di Regione. O almeno a Venezia, Napoli e Bari, gli Enti che andranno al voto in autunno. Con tre governatori che si sono appena rianimati: Zaia, De Luca e Emiliano. «Quanno se scherza bisogna esse seri»:

Terzo mandato e fine vita, Meloni equilibrista Ma Salvini alza i toni con FdI sullo ius scholae

Centrodestra al lavoro per prolungare il mandato dei governatori: timida apertura di FdI. Sarà un assist per Zaia? Giorgia evita crepe nel governo. Ma Tajani rilancia la cittadinanza e il leader leghista tuona: «Non è una priorità»

■ Aldo Rosati

È la sindrome del Marchese del Grillo quella che da Roma rimbalza nei capoluoghi di Regione. O almeno a Venezia, Napoli e Bari, gli Enti che andranno al voto in autunno. Con tre governatori che si sono appena rianimati: Luca Zaia, Vincenzo De Luca e Michele Emiliano. «Quanno se scherza bisogna esse seri»: Alberto Sordi o Giorgia Meloni, si chiedono i parlamentari di centrodestra? Un dubbio che assale i partner per l'improvvisa apertura di Fratelli d'Italia sul terzo mandato. Ovvero: quella della premier sarà un'esca per addomesticare e convincere la Lega (come quelle magistralmente interpretate dall'attore romano) o «fanno sul serio»?

Il capogruppo di FdI a Palazzo Madama, Lucio Malan, continua a prenderla lunga: «Non è il punto forte del nostro programma, però è opportuno aprire un dialogo e valutare la fattibilità». Con le elezioni regionali alle porte, il tema è come prolungare il mandato dei presidenti. «Io credo che un decreto su un argomento di questo genere abbia le sue difficoltà, e se si decidesse di

farlo bisognerebbe partire al più presto perché altrimenti mancherebbero i tempi», osserva Malan. Insomma, luci e ombre: la palla resta al centro. Parla anche un diretto interessato, Luca Zaia: «Ci sono due possibili varianti: una è lo sblocco dei mandati, l'altra è l'eventuale slittamento delle elezioni». A gelare le aspettative, almeno di via Bellerio, interviene il meloniano Francesco Filini: «Vedremo se la riflessione che stiamo facendo rientrerà per questa tornata delle regionali o sarà per le prossime». Tradotto: se non riguarderà il doge del Veneto, può essere utile per



Peso: 1-5%, 2-33%

il presidente del Friuli-Venezia Giulia Massimiliano Fedriga.

Il Pd da mesi si è già tirato fuori dalla partita, nonostante la blasonata "corrente" degli amministratori. Elly Schlein ha deciso che vale di più la "testa" di Vincenzo De Luca. Lo conferma Marco Sarracino, responsabile Sud del Nazareno: "Per noi non cambia nulla". A sperare nella quadra resta Matteo Salvini: "Sul terzo mandato la posizione della Lega è chiara da anni".

Sulla cittadinanza, invece, cambia lo scenario: è Forza Italia a premere, con gli altri due partner molto più freddini (soprattutto la Lega). L'esito sconcertante del referendum di +Europa (il meno votato dagli elettori 5 Stelle e Pd), ha rianimato il percorso più moderato che già un anno

fa era diventato il cavallo di battaglia di Antonio Tajani. Lo spiega la vice responsabile del dipartimento Esteri degli azzurri, la deputata Isabella De Monte: "La nostra proposta identifica un iter ragionevole, 10 anni di istruzione scolastica regolare, al termine dei quali arriva il traguardo della cittadinanza italiana". Per De Monte, "come Paese, abbiamo tutto l'interesse a creare un binario di regole certe per riconoscere doveri e diritti all'immigrazione regolare".

In 48 ore il volano di FI ha intercettato consensi impreveduti. "Lo voto appena arriva in Parlamento", ha detto Carlo Calenda. A sorpresa si risveglia il Pd. "Va ripreso in mano lo ius scholae insieme a Forza Italia", insiste Graziano Delrio. La pentastellata Chiara Appendino incita: "Tajani passi dalle parole ai fatti". Lo stop ancora una volta lo fischia Salvini: "Non è una priorità dell'azione di governo. Occupiamoci d'altro".

Sul fine vita, il vertice di maggioranza di martedì pare essere terminato con una fumata bianca. Lo

sostiene il relatore di Forza Italia Pierantonio Zanettin: "Sono stati affrontati alcuni nodi da sciogliere ma la legge si farà". E prosegue: "Il primo riguarda le cure palliative. C'è stata una convergenza tra le forze di centrodestra sulla necessità di aumentare le risorse per finanziarle, monitorando al contempo l'uso che le Regioni fanno delle somme già stanziare". C'è già una data: "In Aula a luglio con una proposta comune". Intanto sul tema in Parlamento giacciono 11 proposte di legge.

Insomma, destini diversi: la trainer di Palazzo Chigi ha un intenso programma di attività per i suoi indisciplinati allievi. All'ombra del Nazareno imperversa il dibattito: abbiamo vinto o no?



Peso: 1-5%, 2-33%

L'inflazione dimezza i tagli Irpef

L'Ufficio di bilancio

Per i prezzi 21 miliardi
in più in quattro anni
Ora ceto medio più colpito

Giorgetti: sta a me creare
le condizioni per un'altra
riduzione delle tasse

Con le regole fiscali attuali un'inflazione al 2% gonfia il gettito Irpef di 3,26 miliardi. Lo dice l'Upb nel Rapporto presentato ieri. Le cifre permettono di ricostruire il drenaggio fiscale prodotto dall'alta inflazione del 2022-23, che fa salire il conto del gettito extra a 21 miliardi in quattro anni. Il fiscal drag, aumentato dalla detrazione che dal 2025 stabilizza il taglio al cuneo, anche con un'inflazione all'1,5% dimezza l'effetto dei tagli all'Ir-

pef. Giorgetti: «Bene gli annunci su sconti e rottamazioni, ma sta a me creare le condizioni».

Gianni Trovati — a pag. 3

L'inflazione gonfia l'Irpef: +21 miliardi in quattro anni Dimezzato l'effetto dei tagli

Conti e fisco. Dal Rapporto Upb si ricava l'effetto del drenaggio fiscale: 3,26 miliardi con un aumento dei prezzi del 2%, più colpito il ceto medio. Giorgetti: Nuove riduzioni? Devo creare le condizioni

Gianni Trovati

ROMA

Perché le aliquote Irpef scendono e il gettito sale con la pressione fiscale? La risposta a questa domanda, che anima lo scontro fra maggioranza e opposizione sull'economia, coinvolge molti fattori fra cui l'aumento degli adempimenti spontanei, un po' di emersione del nero e l'occupazione che cresce senza smuovere produttività e Pil. Ma chiama in causa anche il grande assente dal dibattito: il drenaggio fiscale.

L'intervento della premier Giorgia Meloni agli Stati generali dei commercialisti dell'altro ieri ha rimesso al centro della scena l'obiettivo di un nuovo taglio

Irpef a favore del «ceto medio», riaprendo il derby nella maggioranza fra la riduzione di aliquote (che piace anche a Forza Italia) e la rottamazione promossa dalla Lega. Sotto la superficie della battaglia politica agiscono però fattori so-



Peso: 1-7%, 2-32%

stanziali, che pur nel disinteresse del dibattito pubblico hanno effetti più concreti sui bilanci dei contribuenti.

Tra i principali c'è appunto il fiscal drag, il drenaggio fiscale prodotto dall'inflazione. Ci ha pensato il Rapporto sulla politica di bilancio presentato ieri dall'Upb a riaccendere le luci sul fenomeno, elementare nel funzionamento, pesante nelle conseguenze ma spesso ignorato ai piani più alti dei partiti. L'inflazione alza i valori nominali dei redditi, con l'indicizzazione delle pensioni, i rinnovi contrattuali dei dipendenti e gli aumenti di entrate degli autonomi. Così gli imponibili crescono, mentre scaglioni e detrazioni restano fermi, e la richiesta fiscale sale. Di quanto?

L'Ufficio parlamentare di bilancio ha tradotto questa dinamica in cifre, che sono la leva forse più efficace per riaccendere l'attenzione sui conti reali. L'Autorità fa due cose: calcola il drenaggio fiscale prodotto dalle regole in vigore da quest'anno, dopo che l'ultima manovra ha reso strutturale l'Irpef a tre aliquote e fiscalizzato il vecchio taglio al cuneo contributivo, e lo confronta con quel che si registrava nel 2022, con l'imposta su quattro scaglioni. Partendo dalla fine, i risultati sono sintetizzabili così: con un tasso al 2%, l'inflazione gonfia oggi l'Irpef per 3,26 miliardi, cioè il 12,8% in più dei 2,89 miliardi prodotti con i meccanismi del 2022. Per quest'anno Bankitalia stima un'inflazione all'1,5% che quindi, tabella alla mano, farebbe drenare dal Fisco 2,45 miliardi: cioè il 51,6% dei 4,74 miliardi messi dalla manovra per confermare le tre aliquote riordinando le detrazioni. Le proporzioni cambiano considerando anche gli 8,44 miliardi messi per spostare nel fisco il vecchio taglio al cuneo. Ma con questo sistema, basta un'inflazione all'1,5%, prevista da Bankitalia anche per il 2026, per azzerare l'impatto complessivo delle riduzioni Irpef di cui si discute ora nella

versione più leggera (2,5 miliardi per ridurre al 33% l'aliquota del secondo scaglione) e per più che dimezzare l'ipotesi più ambiziosa (oltre 4 miliardi per portare il 33% fino ai redditi da 60 mila euro).

La capacità del Fisco di riprendersi una fetta degli sconti è aumentata con l'ultima riforma per effetto della superdetrazione, fissa a mille euro per i redditi da 20 mila a 32 mila lordi all'anno e poi in discesa fino ad azzerarsi a quota 40 mila euro. Perché il bonus ancorato ai redditi nominali intensifica l'effetto già prodotto delle aliquote.

Pensionati e autonomi, che non sono interessati da questa novità, subiscono oggi infatti la stessa sforbiciata prodotta dalla vecchia Irpef. Lo scalone del drenaggio si concentra sui lavoratori dipendenti, e diventa più intenso proprio per quel «ceto medio» oggetto ora delle attenzioni della politica. Per gli operai, l'Irpef generata da un'inflazione al 2% cresce in media nel passaggio dalle vecchie alle nuove regole del 17,8% (142 euro) mentre fra gli impiegati, che hanno redditi medi un po' più alti quindi entrano più pesantemente nell'area del decalogo o della caduta totale dei bonus, il salto è del 21,8% (216 euro). Ma c'è di più.

I numeri dell'Upb permettono di ricostruire il drenaggio fiscale cumulato negli ultimi anni, dal 2022-2023 quando la fiammata dei prezzi produsse un'inflazione complessiva intorno al 14,3% in 24 mesi. Quell'impennata, seguita da un 2024 tornato alla calma di un +1% e di un 2025 che si dovrebbe attestare intorno all'1,5%, produce un fiscal drag che negli ultimi quattro anni si può stimare in oltre 21 miliardi di euro.

La soluzione classica per superare il drenaggio è nell'indicizzazione dei parametri fiscali, sperimentata non senza difficoltà in altri Paesi (nel Regno Unito è sospesa per esempio fino al 2028). Ma per il momento il dibattito si concentra ancora sulle aliquote nominali. «Tutti

questi annunci sono utili e condivisibili - ha detto ieri il ministro dell'Economia Giorgetti interrogato su tagli Irpef e rottamazioni a margine della presentazione del Rapporto -, però a me sta il compito di creare le condizioni affinché si possano verificare». Condizioni che nascono prima di tutto dalla «credibilità» internazionale dei conti italiani, certificata da «uno spread dimezzato rispetto a quando siamo andati al Governo» e dai giudizi delle agenzie di rating. Intanto il consiglio federale della Lega spinge la contrapposizione riemessa mercoledì fra tagli Irpef e rottamazione. «L'obiettivo è renderla operativa con la legge di bilancio da inizio 2026», ha detto Matteo Salvini fissando tempi più morbidi rispetto alle ambizioni iniziali e sottolineando che la mossa non sarebbe in contrapposizione con le riduzioni Irpef. «I tempi ci sono», ha confermato Giorgetti uscendo dalla riunione. Tutto sta a trovare i margini di bilancio e tracciare i confini di una platea «da definire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIANCARLO GIORGETTI
Per il ministro dell'Economia la credibilità del paese crea condizioni per ridurre tasse



SARA MINELLI

Rapporto Annuale.

La presidente dell'Ufficio Parlamentare di bilancio, Lilia Cavallari, ieri al Senato alla presentazione dei dati sull'andamento della politica di bilancio

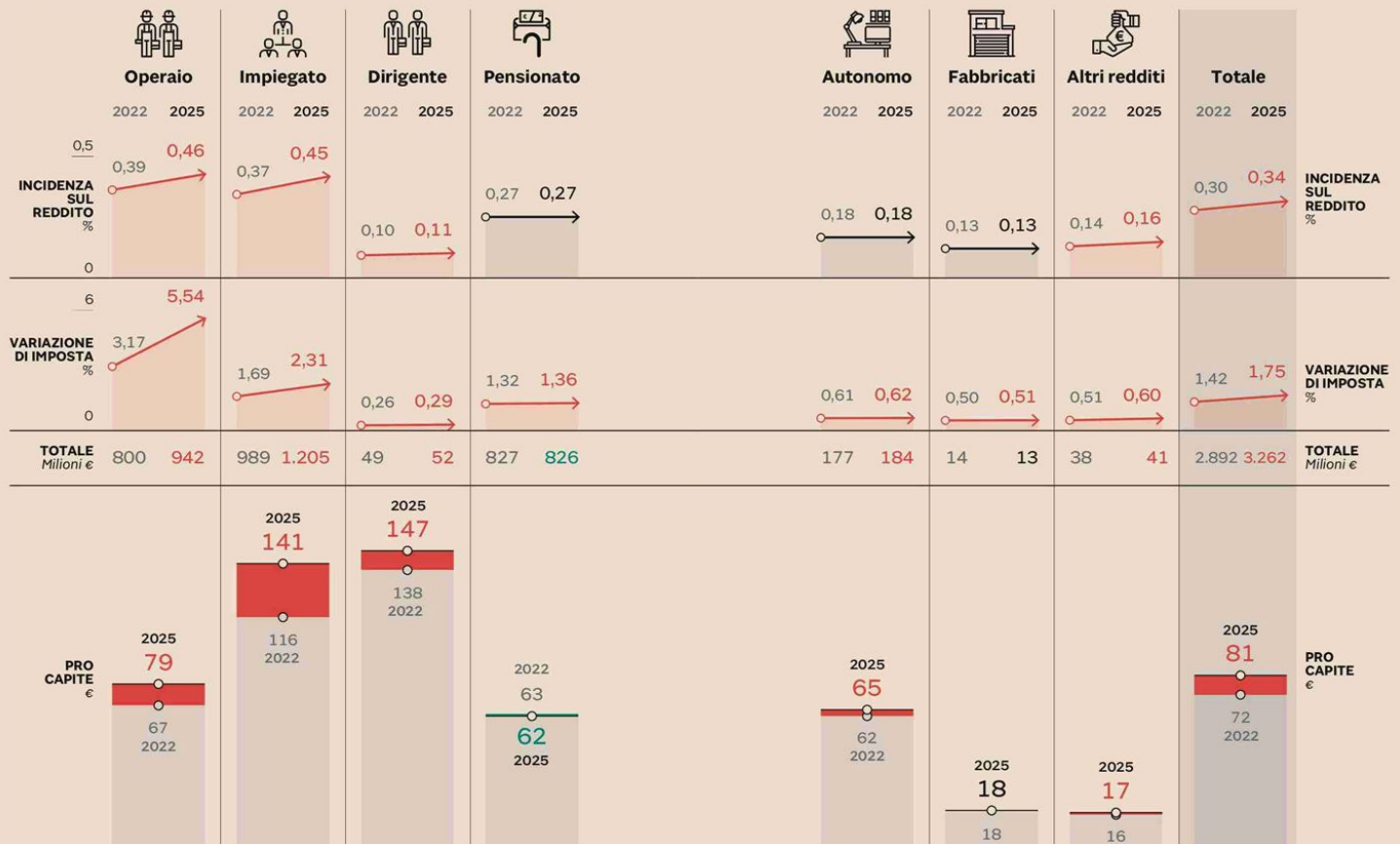


Peso: 1-7%, 2-32%

L'impatto

Drenaggio fiscale con un tasso di inflazione del 2 per cento nei regimi Irpef 2022 e 2025 – analisi per tipologia di reddito prevalente

DIMINUZIONE INVARIATO AUMENTO



Fonte: modello di microsimulazione dell'Upb



Peso:1-7%,2-32%

VERSO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Per chi ritorna in Italia niente cumulo dei bonus Delibere Imu, più tempo

Mobili e Parente — a pag. 3

41mila

LA PLATEA

Sono i contribuenti che nelle dichiarazioni dei redditi del 2024 hanno sfruttato il regime agevolato previsto per gli impatriati con l'obiettivo di attirare cervelli e talenti dall'estero

Bonus per chi rientra in Italia: arriva un doppio stop al cumulo

Verso il Cdm

Verifica ancora in corso
sul rinvio dei versamenti
Più tempo sulle delibere Imu

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Arriva una doppia stretta sui regimi agevolati per chi rientra in Italia. Nel mirino entrano le possibilità di cumulo ancora presenti tra le pieghe delle norme dopo la riforma degli impatriati (detassazione al 50% che può salire in alcuni casi al 60% per attrarre talenti e cervelli dall'estero) arrivata con uno dei decreti attuativi della delega fiscale (Dlgs 209/2023). Stop quindi all'ipotesi di aumentare a dismisura il vantaggio fiscale sommando insieme l'accesso al regime riservato ai nuovi ingressi e ai rientri con quello dei docenti e ricercatori. Ma scatterà anche lo sbarramento tra gli impatriati e quello dei cosiddetti Paperoni, che prevede una tassazione a imposta sostitutiva (100mila euro elevate a 200mila per chi è entrato in Italia dopo le modifiche del Dl Omibus) solo, però, in questo caso per i redditi prodotti all'estero. Con una preclusione destinata a scattare già

dall'anno d'imposta 2024. È una delle novità contenute nel decreto fiscale atteso oggi in Consiglio dei ministri. Decreto che potrebbe essere sdoppiato rispetto all'altro provvedimento d'urgenza che contiene, tra l'altro, anche la proroga dell'entrata in vigore al 1° gennaio della sugar tax per non farla scattare dal 1° luglio e l'atteso abbassamento dell'Iva al 5% delle cessioni di opere d'arte per mettere l'Italia sullo stesso piano degli altri partner europei. Misure che, però, a differenza di quelle del decreto "solo" fiscale, richiedono una copertura.

Anche per questo, nonostante compaia nell'articolato delle prime bozze circolate con una data ancora in bianco, sarà necessario attendere la valutazione tecnica e politica finale sull'ipotesi di rinvio della scadenza di versamento delle imposte sui redditi, Iva e Irap dovute in base alle dichiarazioni 2025 dalle partite Iva

per cui si applicano (o si potrebbero) applicare le pagelle fiscali. L'ipotesi su cui anche ieri sono proseguiti i ragionamenti dei tecnici è quella di fissare la scadenza il 15 o il 20 luglio.

A complicare l'ipotesi c'è una ragione di evidente salvaguardia dei flussi di cassa che servono per pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici e le pensioni. Anche perché i tempi supplementari avrebbero una portata ad ampio raggio visto



Peso: 1-4%, 3-19%

che riguarderebbero 4,6 milioni di partite Iva, comprese sia quelle che adottano la flat tax (forfettari ed ex minimi) sia i soggetti che partecipano a società, associazioni e imprese. E bisognerebbe poi stabilire fino a quando si spingerà la possibilità di versare con la maggiorazione dello 0,40 per cento.

Ma sotto esame ci sono anche altre modifiche al calendario fiscale. Molto atteso dalle imprese globalizzate che operano su più Stati e che sfruttando le singole regole nazionali possono dedurre i costi oppure ottenere vantaggi fiscali in più Paesi. Il termine per il dossier che consente di neutralizzare le possibili future sanzioni da parte dell'amministrazione finanziaria per i periodi d'imposta che vanno dal 2020 al 2022 è fissato al 30 giugno. Il decreto punta ad allineare l'attuale scadenza di fine giugno a quella del 31 ottobre, fissata

per la documentazione per i periodi d'imposta 2023 e 2024.

C'è poi anche uno sguardo rivolto al (recente) passato. I modelli Redditi e Irap in scadenza il 31 ottobre 2024 si considerano tempestivi se validamente presentati entro l'8 novembre. Nessun rimborso, però, per le eventuali somme versate con il ravvedimento per sanare il ritardo. Spunta, invece, un rinvio al 15 settembre del termine concesso ai Comuni per approvare le delibere Imu 2025 con il nuovo prospetto standard in modo da evitare l'applicazione delle aliquote base per il saldo che potrebbero influire negativamente sulle entrate degli enti che non hanno provveduto entro lo scorso 28 febbraio.

Arriva poi il riconoscimento per il Terzo settore della comfort letter Ue che ha autorizzato il via libera all'ap-

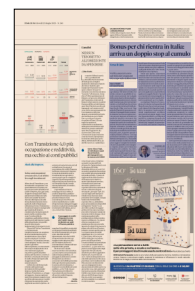
plicazione delle nuove norme della riforma dal 2026. Si profila infine la delimitazione della tracciabilità delle spese di trasferta per dipendenti e autonomi solo entro i confini nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAURIZIO LEO

Per il vice ministro
alle Finanze
necessari 20 giorni
in più per versare
le tasse senza
maggiorazioni



Peso:1-4%,3-19%

Accordo Usa-Cina sullo scambio tra dazi e terre rare

Commercio

Le tariffe, per ora, restano
ai livelli concordati
con l'intesa di Ginevra

Schiarita sui dazi tra Usa e Cina. A Londra le delegazioni dei due governi hanno raggiunto un'intesa quadro sul ripristino della tregua che aveva visto i due Paesi sospendere la maggior parte delle tariffe. I dazi resteranno allo stesso livello di quanto stabilito nelle settimane scorse a Ginevra, quando gli Usa si

sono impegnati a ridurre le nuove tariffe al 30% e la Cina al 10%.

Marco Valsania — a pag. 5

Trump: accordo con la Cina

Scambio tra minerali e dazi

I negoziati di Londra. Ripristinata la tregua commerciale con Pechino. Le licenze cinesi saranno limitate a sei mesi e gli Stati Uniti riapriranno agli studenti. Washington riprende l'export di tech e microchip

Marco Valsania

*Dal nostro corrispondente
NEW YORK*

«L'accordo è fatto». Donald Trump ha annunciato formalmente, cioè sul suo social media Truth, il ripristino di una tregua commerciale con la Cina. «Le relazioni sono eccellenti», ha assicurato. E ha sollevato il sipario sui contenuti che considera chiave nella svolta diplomatica: i dazi restano ridimensionati ai livelli stabiliti nell'originale armistizio di Ginevra.

Gli Stati Uniti riceveranno «da subito» magneti e «tutte le terre rare» necessarie alla loro produzione tech. Mentre Washington «fornirà alla Cina quanto pattuito», comprese aperture agli studenti cinesi minacciati di strette sui visti: potranno «usare le università statunitensi». Ha chiuso con un'abituale frase che riserva alle questioni rilevanti:

«Grazie per l'attenzione».

La Cina sembra tuttavia essersi cautelata da nuove rotture, segno della continua tensione nelle relazioni e non esattamente di fiducia cieca: le licenze cinesi sull'export di terre rare, da quanto emerso, avranno una durata limitata a sei mesi. In cambio, sul fronte delicato dei controlli all'export, Washington allenterà restrizioni all'invio a Pechino di prodotti quali motori per aerei ed etano, usato nelle plastiche. I dettagli sarebbero tuttora in evoluzione.

Trump ha enfatizzato la matematica delle tariffe con la Cina, alludendo che la sua America First emerge soddisfatta. «Riceviamo dazi totali del 55%, la Cina del 10%» sui rispettivi import. Il calcolo funziona così: il totale americano è in realtà la somma del 30% in nuovi dazi oggi in vigore contro Pechino (10% universale e 20% specifico per il fentanyl) con vec-

chie barriere del 25% introdotte durante la sua prima amministrazione.

L'aspetto centrale è però che Usa e Cina appaiono impegnati a salvare l'intesa di Ginevra che il mese scorso aveva fermato una grave escalation del conflitto economico, tagliando tariffe arrivate fino al 145% contro il made in China e al 125% in rappresaglia contro in made in Usa. Ben presto Washington aveva tuttavia accusato Pechino di rallentare ad arte



Peso: 1-5%, 5-39%

l'export di minerali critici verso gli Usa e la Cina denunciato discriminazioni ai danni della potenza asiatica nell'invio di semiconduttori per l'intelligenza artificiale come di parti per aerei. Non è chiaro se e quali assicurazioni la delegazione cinese abbia strappato sui sofisticati microchip.

La nuova intesa è arrivata dopo due giorni di trattative a Londra tra delegazioni ai massimi livelli delle due parti, capitanate dal Segretario al Tesoro Scott Bessent e da quello al Commercio Howard Lutnick per Washington e dal vicepremier He Lifeng per Pechino. I meeting hanno dato spessore a una telefonata di disgelo tra Trump e Xi.

È stato Lutnick per primo a dare notizia della nuova svolta: «Le due maggiori economie al mondo hanno raggiunto un accordo quadro con una stretta di mano. Lo metteremo in pratica appena ricevuta l'approvazione» dei rispettivi presidenti. Un funzionario di Pechino ha confermato l'«intesa di principio».

Incognite restano al di là della tregua: per definizione è temporanea, deve essere seguita entro 90 giorni

da compromessi più duraturi. Anche se Lutnick si è detto ottimista sul nuovo «equilibrio», citando le accelerazioni dell'export cinese di terre rare (dominate da Pechino) e a quel punto abbassamenti di ostacoli Usa.

Ma i rapporti tra Usa e Cina non sono i soli sotto pressione. Trump ha incassato un nuovo successo legale sulla sua aggressiva strategia globale dei dazi per strappare concessioni ai partner: una Corte d'Appello ha esteso di due mesi, fino al 31 luglio, la sospensione di una sentenza del tribunale federale commerciale che aveva bocciato come illegali gran parte delle tariffe, tutte quelle decise usando una legge di emergenza economica. Queste comprendono i cosiddetti dazi reciproci contro decine di Paesi e le tariffe legate a fentanyl e immigrazione.

A fine luglio la Corte prenderà in esame il merito del caso. Le tariffe reciproche sono state messe in pausa da Trump, tranne un dazio universale del 10%, per dare tempo fino al 9 luglio per negoziare, alla ricerca di difficili accordi con tutti i partner commerciali.

L'Unione europea, che rischia dazi del 50%, spera di estendere la scadenza. O potrebbe cercare una iniziale intesa di principio sull'esempio della Gran Bretagna, unico Paese finora ad aver raggiunto un compromesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stretta di mano. Il segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent e il vicepremier cinese He Lifeng protagonisti dei colloqui sul commercio alla Lancaster House di Londra



Peso: 1-5%, 5-39%

L'APPELLO DEL PRESIDENTE

Mattarella: «A Gaza
situazione
inaccettabile
Coinvolgere
i Paesi arabi»

Lina Palmerini — a pag. 12

Mattarella: «Gaza inaccettabile, coinvolgere Paesi arabi»

In Lussemburgo. «Unica strada percorribile due popoli, due Stati». Su Kiev serve una pace giusta: «Nessuno vuole umiliare la Russia ma soluzione fondata su diritto e giustizia

Lina Palmerini

«Inaccettabile» ciò che succede a Gaza. Lo dice ancora Mattarella, questa volta non in occasione della Festa della Repubblica quando davanti agli ambasciatori definì anche «disumano» affamare un popolo, ma in occasione della sua visita ufficiale in Lussemburgo. «Occorre una riflessione veloce, che coinvolga anche i paesi arabi, per trovare una soluzione». È il succo dei suoi colloqui politici con il primo ministro Luc Frieden in cui ha ribadito l'urgenza di «arrivare immediatamente a un cessate il fuoco e al rilascio, da parte di Hamas, di tutti gli ostaggi». Sul tavolo c'è la formula «due popoli, due Stati», che ormai appare una scappatoia retorica ma per il capo dello Stato «è l'unica strada percorribile anche se ora sembra irraggiungibile. Bisogna lavorare per una prospettiva storica che consenta ai palestinesi di avere il proprio Stato, accantonando sofferenze e rancori, e che assicuri, nel contempo, la sicurezza di Israele».

Ecco, gli incontri sono stati l'occasione per fissare dei punti in politica estera trovando una sostanziale sintonia con i suoi interlocutori (ha incontrato anche il presidente della Camera Wiseler). E sull'altro fronte caldo dell'Ucraina, c'è stato accordo nel

ribadire la necessità di una pace giusta ma con una precisazione importante. «Nessuno vuole umiliare la Russia o sminuirne il ruolo. Ma la ricerca ostinata di una soluzione deve portare una pace vera, stabile, fondata sul diritto e la giustizia. Altrimenti non durerebbe». Insomma, non una soluzione unilaterale offerta da Putin. Un approccio che serve pure a rovesciare una tendenza in atto, cioè tornare a una politica di potenza che per il capo dello Stato «è impensabile». E fa proprio l'esempio di Gaza e di Kiev per dire che sono «temi decisivi di po-

litica internazionale ma toccano profondamente le nostre coscienze. Non si può tornare alla politica di potenza dei secoli scorsi quando le nazioni più grandi imponevano il loro dominio ai Paesi meno grandi e meno forti. Questo è il passato, il futuro è la collaborazione internazionale sul modello di quanto fatto dall'Unione negli ultimi settant'anni».

L'Europa, infatti, è l'altro punto del ragionamento su cui Mattarella insiste da un po', dal discorso a Marsiglia dove chiese una sveglia ai leader dell'Unione. E ieri ha insistito: «Bisogna trovare meccanismi decisionali più rapidi ed efficaci perché altrimenti l'Europa rischia di essere spettatrice di soluzioni decise da altri». In discussione c'è il criterio dell'unanimità che

impalla le scelte mentre l'Ue deve riprendere un ruolo per esprimere una posizione sui fronti di guerra e per non diventare preda delle tentazioni geoeconomiche delle grandi potenze.

Il capo dello Stato ringrazia il premier Frieden «per farmi sentire davvero a casa mia, in realtà la nostra casa comune europea è sempre più integrata». E al presidente della Camera dei deputati Wiseler ribadisce il valore dei parlamenti «al centro della democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Consentire
ai palestinesi
di avere il
proprio Stato
e al contempo
garantire
la sicurezza
di Israele**



Peso: 1-1%, 12-20%



L'incontro. Il capo dello Stato Sergio Mattarella con il primo ministro del Granducato di Lussemburgo, Luc Frieden



Peso:1-1%,12-20%

Da Bnl 2 miliardi al Nord Est per export e innovazione

Competitività

Oggi a Verona nuova tappa del roadshow che ha toccato finora sei città

L'ad Goitini: «Le imprese devono promuovere nuove alleanze commerciali e reti»

Barbara Ganz

Oltre 2 miliardi di euro a sostegno del tessuto imprenditoriale territoriale del NordEst: è l'obiettivo di impegno per l'anno in corso in un'area «esempio di dinamismo e vocazione internazionale», spiega Elena Goitini, amministratrice delegata di Bnl e responsabile del Gruppo Bnp Paribas in Italia, che dedica al Veneto la nuova tappa del roadshow che ha toccato finora sei città con più di 1.500 ospiti e oltre 30 relatori.

A Verona, oggi e domani alla Biblioteca Capitolare, due giornate intitolate "NordEst: porta dell'Europa" per fare il punto su prospettive e internazionalizzazione nell'attuale quadro di incertezza. «La parola chiave è connessione: il potenziale di un territorio come questo può servire a unire realtà locali e mercati lontani, capitale umano e innovazione, opportunità vicine e contesti internazionali, con un effetto trainante», spiega Goitini.

I numeri dicono che dalla Regione Veneto sono usciti circa 4,7 miliardi di euro di investimenti diretti verso l'estero, oltre 5,3 miliardi sono invece entrati (dati rapporto Commercio estero e attività internazionali delle imprese 2024 dell'Istat); in entrambi i casi si tratta di una quota pari al 10% del totale nazionale. Numeri che collocano la regione - che rappresenta il 14,1% del

adeguatamente i mercati a fronte di nuovi protezionismi e difficoltà dei Paesi di riferimento come la Germania? «Di fronte ad una globalizzazione 2.0, in un contesto mondiale in costante e rapido cambiamento, anche le filiere produttive evolvono: si accorciano, sempre più spesso tendono a disintermediare, complice anche la crescita del business digitale, ed entrano nuovi competitor - sottolinea Goitini -. Le imprese non possono più "accontentarsi" di essere parte di questi ingranaggi, ma devono agire con un diverso protagonismo: farsi promotori di nuove alleanze commerciali e reti d'impresa, creare nuovi ponti, aprirsi a nuovi mercati. Un percorso di innovazione e di integrazione accompagnato da politiche pubbliche orientate ad affrontare le trasformazioni in atto».

A Verona si confronteranno Denise Archiutti, consigliera di amministrazione Veneta Cucine; Raffaele Boscaini, presidente Confindustria Veneto e direttore Marketing Gruppo Masi; Giulio Bucini, Fondazione Nord Est e professore associato Trinity College Dublino; Mauro Germani, ceo e co-founder Soplaya. Imprese strutturate e realtà più giovani: «L'invecchiamento della popolazione non può che influire sulle potenzialità della nostra economia, anche a scapito della generazione di nuove imprese - prosegue -. È fondamentale innanzitutto che nascano nuove idee imprenditoriali, che coniughino originalità e fondamentali di business sostenibili nel tempo. Il mercato continua a mostrarci come le buone intuizioni imprenditoriali attirino capitali, venture capital e private equity in particolare. Il mondo cambia e di fronte a questa fluidità globale, le idee re-

stano la migliore risposta con un mix di invenzione e razionalità».

Nei primi tre mesi del 2025 il Veneto ha registrato un lieve calo (-0,2%) nel numero delle imprese attive rispetto al quarto trimestre del 2024. «Nelle esigenze del quotidiano e soprattutto nei momenti di discontinuità, come può essere la crescita sui mercati internazionali, il nostro obiettivo è essere sempre più una banca-hub che accompagna il cliente», spiega ancora l'ad: la direzione Territoriale Nord Est di Bnl Bnp Paribas presidia Friuli VG, Trentino-AA e Veneto con 76 sedi.

In prospettiva, «non possiamo dire pienamente compiuto il percorso verso la modernizzazione delle infrastrutture nazionali, come pure quello verso investimenti strategici, rapidi e di sistema sul fronte tecnologico e innovazione, capitolo cui è collegato anche l'efficientamento della macchina statale e burocratica. Non è facile, ma sono fiduciosa: l'incertezza è anche un momento per sperimentare e reinventarsi e i nostri imprenditori, già in passato - penso alla crisi dei debiti sovrani - sono riusciti a riscrivere, adattare o modificare le proprie strategie. Anche in momenti come questi è importante fare sistema sia a livello nazionale sia europeo a tu-

Pil nazionale, il 12,9% dell'export e il 12,1% della popolazione - come porta d'Europa.

Se il Veneto resta tra le prime tre regioni italiane per vendite oltreconfine, quali strategie possono essere messe in atto per presidiare



Peso: 31%

tela dei nostri settori produttivi, giocando, in modo unitario, un ruolo negoziale sovranazionale, coinvolgendo pubblico e privato» ha concluso Goitini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei primi tre mesi del 2025 il Veneto ha registrato un lieve calo (-0,2%) nel numero delle imprese attive rispetto al quarto trimestre del 2024



ELENA GOITINI
Amministratrice delegata Bnl



Vendite all'estero. Il Veneto rappresenta il 12,9% dell'export nazionale



Peso:31%

IL COMMERCIO

Dazi, il mini accordo tra Stati Uniti e Cina

BRESOLIN, GORIA

L'accordo fra Stati Uniti e Cina è realtà. Almeno per ora, e soltanto sulla parte introdotta durante il "Liberation Day" dello scorso 2 aprile e poi negoziata a Ginevra un mese fa. Donald Trump lo annuncia su Truth dopo giorni di trattative serrate a Londra. - PAGINE 8 E 9

Usa-Cina, accordo sui dazi Trump festeggia ma i mercati sono freddi

Washington ottiene più terre rare, Pechino concessioni su tech e visti
Bessent: "Possibile una stabilizzazione della tregua". Wall Street cauta

FABRIZIO GORIA

L'accordo fra Stati Uniti e Cina è realtà. Almeno per ora, e solo sulla parte introdotta durante il "Liberation Day" dello scorso 2 aprile e poi negoziata a Ginevra un mese fa. Il presidente americano Donald Trump lo annuncia sui Truth dopo giorni di trattative serrate a Londra, alla Lancaster House. A Washington arriveranno più terre rare, i materiali cruciali per semiconduttori e prodotti tecnologici di rilevanza strategica nazionale. Pechino però sarà colpita con i dazi "universali" del 10% varati a inizio aprile, più quelli settoriali del 20% sulla produzione del Fentanyl, più quelli già esistenti (25% su selezionati prodotti). Totale: tariffe al

55%. Trump esulta, Pechino apprezza la retromarcia dopo l'escalation che aveva portato a tripla ritorsione dopo l'annuncio del nuovo regime tariffario statunitense. E al cambio di risorse naturali, potrà continuare a mandare studenti nelle università statunitensi, a patto che non lavorino in facoltà strategiche per gli Usa. la reazione di Wall Street è tiepida, complice il fatto che ulteriori adattamenti sono ancora possibili nelle prossime settimane, come evidenziato dal segretario al Commercio a stelle e strisce, Howard Lutnick. E, dall'altro lato dell'Atlantico, l'Europa teme di essere il prossimo obiettivo di Washington.

L'intesa, ancora soggetta all'approvazione formale di

Trump e del presidente cinese Xi Jinping, rappresenta un primo passo concreto dopo la tregua raggiunta nella città elvetica. «Stiamo ottenendo tariffe del 55%, la Cina avrà un 10%», ha scritto sui social Trump. Ma la risposta degli investitori è tardata ad arrivare. «È uno degli accordi più duri mai negoziati da un'amministrazione americana», raccontano fonti vicine al dossier, che rammentano come la distensione sia ancora lontana. Non a caso, come rivelato dal *Wall Street Journal*, Pechino ha impo-



Peso: 1-3%, 8-63%, 9-10%

sto un limite semestrale alle licenze per esportazioni di terre rare verso aziende statunitensi, mantenendo così leva negoziale in vista di futuri round. In cambio, gli Stati Uniti hanno accettato di allentare alcune restrizioni su componenti strategici come motori a reazione, etano e software per semiconduttori.

Quello che è certo è che a Londra i negoziati si sono protratti oltre la tabella di marcia. Secondo fonti vicine al fascicolo, si è trattato delle trattative più complesse dall'inizio della guerra commerciale. Il vicepremier cinese He Lifeng avrebbe ottenuto garanzie che le nuove tariffe Usa non entreranno pienamente in vigore prima dell'autunno e saranno soggette a revisione periodica. I dettagli, tuttavia, non sono stati definiti. Da parte americana, la delegazione guidata dal segretario al Tesoro

Scott Bessent, affiancato dal rappresentante commerciale Jamieson Greer e da Lutnick, ostenta sicurezza.

«La Cina dovrà correggere la rotta e rispettare l'accordo definito a Ginevra. Solo così sarà possibile un grande e meraviglioso riequilibrio tra le due maggiori economie del mondo», ha dichiarato Bessent davanti alla Camera, spiegando i motivi del suo rientro anticipato da Londra.

Restano numerose le domande per gli investitori. Primo, come ricordato dagli analisti di Capital Economics, «le aspettative dopo l'annuncio del presidente Trump sono basse. È positivo l'accordo sulle esportazioni di materiali critici, ma molte questioni ben più ampie rimangono irrisolte. Quello che è certo è che oggi le relazioni fra Usa e Cina sono peggiori rispetto a pochi mesi fa». Secondo, non è chiaro ancora l'impatto del conflitto commerciale sui

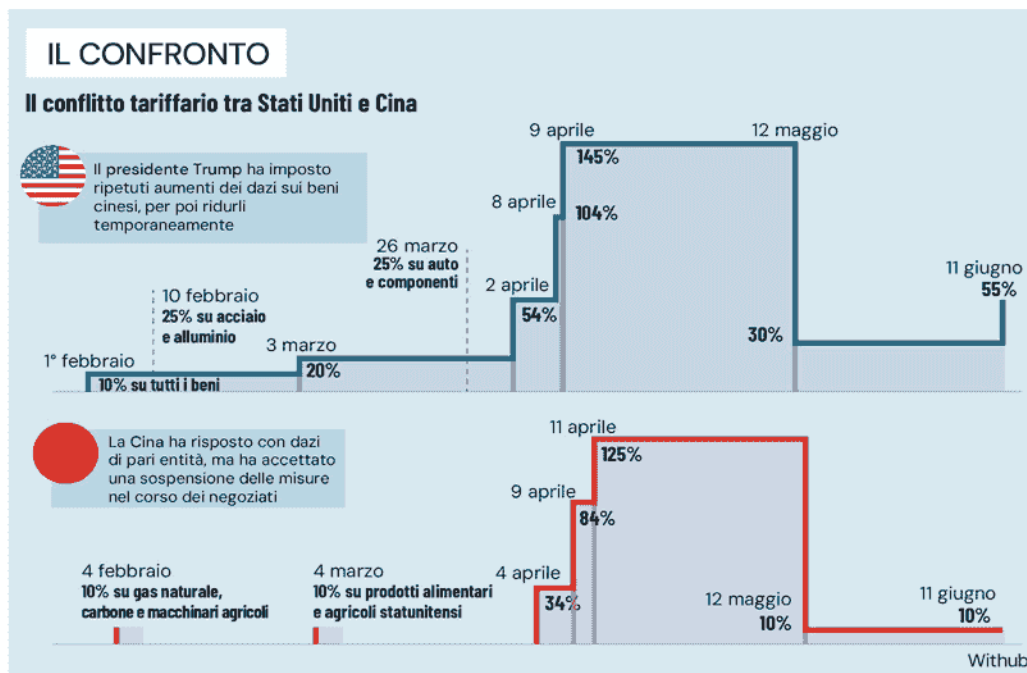
consumatori statunitensi. I prezzi al consumo negli Stati Uniti in maggio si sono attestati al 2,4% su base annua, in linea con le attese. Ma secondo gli esperti di Pimco, «i rischi di inflazione sono aumentati negli Stati Uniti, quantomeno sul breve periodo». Una recrudescenza delle tensioni tariffarie potrebbe avere implicazioni sulla fiducia di famiglie e imprese negli Usa, si sottolinea.

Una ulteriore sorgente d'incertezza è data dalle prossime mosse dell'inquilino della Casa Bianca. «Il presidente avrà diversi bilaterali con altri leader stranieri al G7, in programma in Canada del 15 al 17 giugno», ha evidenziato la portavoce dell'amministrazione, Karoline Leavitt. Possibile un dialogo con i rappresentanti dell'Ue.

E proprio sulle trattative con Bruxelles è intervenuto il segretario al Commercio in

un'intervista a *Cnbc*. «L'Europa è stata più che spinosa nei colloqui commerciali», ha detto Lutnick, sottolineando che una delle difficoltà è che l'Unione Europea «è composta da molti Paesi e non c'è nessuno in carica». Nei negoziati commerciali in corso per gli Stati Uniti, ha rimarcato Lutnick, l'Europa «sarà probabilmente alla fine» della lista. Una partita, almeno secondo gli occhi dell'amministrazione statunitense, ancora da giocare. —

Gli investitori chiedono più dettagli e temono ulteriori tensioni geopolitiche





Il braccio di ferro
Il presidente americano
Donald Trump ha imposto
dazi reciproci globali

XINHUA/SIPA USA



Peso:1-3%,8-63%,9-10%

La Commissione: "Ogni novità positiva sui commerci è una buona notizia per il mondo intero"

Un'intesa che mette l'Europa alle strette Il negoziato con Donald è ancora lungo

IL CASO

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE
DABRUXELLES

La reazione di facciata dell'Unione europea all'intesa commerciale raggiunta tra gli Stati Uniti e la Cina guarda alla metà piena del bicchiere: «Ogni buona notizia sul fronte commerciale è una buona notizia per il mondo intero», ha commentato a caldo la portavoce della Commissione europea. Anche perché l'Ue si era già messa al lavoro con un'apposita task force per monitorare i flussi di merci anomali provocati dagli effetti secondari della guerra commerciale Usa-Cina. Se da questo punto di vista ci sono spiragli positivi, è chiaro che l'accordo tra Stati Uniti e Cina mette in qualche modo l'Ue alle strette, visto che il difficile negoziato in corso a livello tecnico non sta facendo grandi progressi. E siccome la sabbia nella clessidra si riduce sempre di più, ora la Commissione si sta preparando a un'estensione dei negoziati oltre la data limite del 9 luglio.

In assenza di un accordo, quel giorno i dazi reciproci introdotti dall'amministrazione Trump salirebbero al 50% (rispetto al livello attuale del

10%), in aggiunta a quelli del 25% sull'automotive e del 50% su acciaio e alluminio, entrambi già in vigore. L'Ue al momento ha le armi piuttosto spuntate perché potrebbe far scattare soltanto dazi su 21 miliardi di beni, approvati in risposta ai precedenti dazi del 25% su acciaio e alluminio e poi congelati. Sulla seconda lista di beni americani (dal valore di circa 95 miliardi di euro) che la Commissione ha proposto di colpire, a Palazzo Berlaymont sono arrivate diverse lamentele, accompagnate da richieste di modifica. Un «cahier de doléances» che certamente non conferisce grande potere negoziale al commissario Maros Sefcovic.

La lista di beni era stata presentata dall'esecutivo europeo l'8 maggio scorso, dopodiché si è aperta la fase di consultazione con le parti interessate che è andata avanti per un mese e si è conclusa proprio nei giorni scorsi. Ora la Commissione deve tirare le somme e decidere come procedere per l'adozione formale dell'elenco, che poi verrà verosimilmente congelato per consentire alle trattative di andare avanti. Il problema è che la richiesta di depennare questo o quel prodotto e di non colpire troppo questo o quel settore rischia di depotenziare no-

tevolmente le contromisure, che già oggi sono insufficienti per compensare le tariffe introdotte da Trump.

L'Irlanda è il Paese che ha sin qui espresso le critiche più forti alle misure di ritorsione e ha chiesto alla Commissione di «evitare di inasprire inutilmente le tensioni commerciali». Con una lettera inviata al commissario Sefcovic, rivelata dal quotidiano *The Irish Times*, il ministro degli Esteri Simon Harris ha invitato il negoziatore a riconsiderare i beni americani inseriti nell'elenco, in particolare gli aerei, i dispositivi sanitari, ma anche i cavalli purosangue e i mangimi per gli animali. Torna poi a farsi sentire il pressing per depennare il Bourbon americano, uscito dalla prima lista proprio in seguito al pressing di Italia, Francia e Irlanda e poi rientrato nella seconda.

Anche il governo italiano continua a invocare la linea morbida. Ieri è intervenuto il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti: nel riconoscere che i dazi «hanno drasticamente aggravato uno scenario internazionale già profondamente caratterizzato da profonda incertezza», l'esponente leghista ha colto l'occasione per mandare qualche segnale alla Commissione. «Il mio auspicio è quello di tutto il governo è che si arrivi a un accordo sui

dazi zero per zero, ma in ogni caso un accordo di compromesso appare di gran lunga preferibile a questa situazione di annunci frequenti, e a volte contraddittori, che produce effetti destabilizzanti sugli operatori economici». Giorgetti era stato tra i pochi a dire pubblicamente di considerare «ragionevole» una soluzione simile a quella trovata tra gli Usa e il Regno Unito, per il quale la Casa Bianca ha deciso di mantenere i dazi del 10%. Si tratta di uno scenario al quale l'Ue si è sempre opposta, anche se nelle riunioni a porte chiuse la Commissione ha fatto capire ai governi che il 10% rischia di essere inevitabile.

Dopo il rapido faccia a faccia ai funerali di Papa Francesco, Ursula von der Leyen incontrerà Trump al G7 in programma da domenica in Canada. L'entourage della presidente spiega che al momento non sono stati fissati incontri bilaterali, anche se ovviamente l'imprevedibilità di Trump rende possibile tutto e il contrario di tutto. —

Pressing dei governi per ridimensionare la lista dei prodotti delle controtariffe
Giorgetti: «Meglio un compromesso degli annunci frequenti e contraddittori»



Peso: 62%

S I punti chiave

1 Il rischio del 9 luglio
Senza un accordo fra Usa e Ue, in quel giorno i dazi introdotti da Trump salirebbero al 50% (rispetto all'attuale del 10%), in aggiunta a quelli del 25% sull'automotive e del 50% su acciaio e alluminio

2 Le contromisure
A oggi la lista di ritorsioni in mano all'Unione conta su circa 21 miliardi di euro di beni e prodotti a stelle e strisce. Potrebbe essere estesa ad altri 95 miliardi di diversi Stati membri non sono a favore

3 Il G7 in Canada
La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, sarà in Canada per il G7 dove sarà presente anche Donald Trump. Non si escludono che ci possa essere un bilaterale ad hoc



AP PHOTO/GEERT VANDEN WIJNGAERT

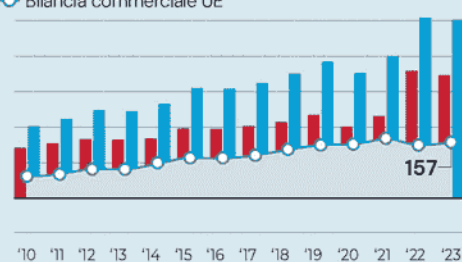
Leader
Ursula von der Leyen è la numero uno della Commissione europea. Sta trattando con gli Stati membri e con gli Usa sulle tariffe doganali

GLI SCAMBI

Le relazioni commerciali di beni e servizi fra Ue e Usa (dal 2010 al 2023, in miliardi di euro)

Beni

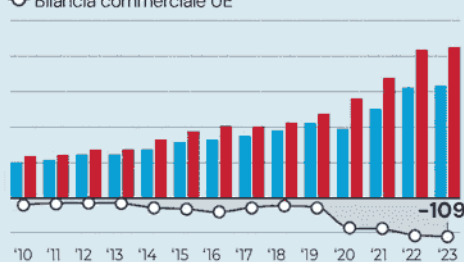
- Esportazioni di merci UE verso gli USA
- Importazioni di merci USA in UE
- Bilancia commerciale UE



Fonti: Eurostat e Parlamento europeo

Servizi

- Vendita di servizi UE negli USA
- Vendita di servizi USA in UE
- Bilancia commerciale UE



Withub



Peso: 62%

LA DIFESA

Rutte da Meloni conto da 110 miliardi

MALFETANO, MONTICELLI

Tempi più lunghi e spazio ampio agli investimenti «correlati». L'attesa per lo sbarco di Mark Rutte a Roma non sta tanto nelle richieste che il segretario della Nato farà a Palazzo Chigi oggi, ma nelle aperture per cui potrebbe spendersi al summit dell'Aja.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 14 E 15

La Nato batte cassa e chiede all'Italia 110 miliardi all'anno

Oggi il segretario Rutte a Roma per incontrare Meloni
Sul tavolo c'è l'obiettivo del 5% del Pil per le spese militari

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Tempi più lunghi e spazio ampio agli investimenti «correlati». L'attesa per lo sbarco di Mark Rutte a Roma non sta tanto nelle richieste che il segretario generale della Nato lascerà cadere sul tavolo di Palazzo Chigi oggi, ma nelle aperture per cui l'ex premier olandese potrebbe spendersi al summit dell'Aja che si terrà alla fine del mese.

L'orizzonte del raggiungimento del 5 per cento del Pil per le spese militari è, infatti, un dato ormai acquisito per tutti i Paesi dell'Alleanza. Così come lo è lo spaccettamento dell'obiettivo in due diverse tranche: una prima, del 3,5 per cento, da destinare a spese militari vere e proprie; una seconda, dell'1,5 per cento, per i settori in qualche modo collegati alla difesa e alle infrastrutture che possono essere utilizzate sia

per fini civili che militari.

Esistono però ancora una serie infinita di variabili e criteri con cui può arricchirsi il pallottoliere con cui Giorgia Meloni tiene il conto assieme a Giancarlo Giorgetti. Da qui la cautela per la visita odierna di Rutte e l'idea che si possa ancora limare qualcosa. Il diavolo, infatti, è come sempre nei dettagli. Raggiungere il 5 per cento entro un lustro, in 7 o in 10 anni, fa una grossa differenza per il bilancio nostrano già martoriato da un debito pubblico che sfiora i 3.000 miliardi di euro.

La proposta italiana, coadiuvata dalla Gran Bretagna, è quella di accontentare entro il 2035 Donald Trump, principale fautore dell'impennata delle spese e sostenitore convinto della necessità che Europa e Canada raggiungano rapidamente il 3,5 per cento messo già sul piatto dagli Stati Uniti. Anche perché,

stando alle stime che circolano informalmente ai vertici dell'esecutivo, considerando un Pil stabile nei prossimi anni, i 45 miliardi di euro garantiti per raggiungere il 2 per cento dovrebbero alzarsi fino a circa 80 miliardi all'anno per l'obiettivo primario del 3,5. Lievitando poi fino a quasi 110 miliardi di euro per l'intero pacchetto. Un investimento *monstre* che - sulla carta - andrebbe oltre qualunque stima elaborata fino a questo momento.

Ed è proprio per questo



Peso: 1-3%, 14-23%, 15-10%

ECONOMIA E POLITICA

che Meloni è determinata ad allargare il più possibile le maglie delle voci da includere tra gli investimenti correlati. A Rutte, quindi, si chiederà flessibilità. Ovvero che non si restringa troppo il campo, includendo anche le infrastrutture civili utili alla mobilità militare o la tutela delle infrastrutture critiche sottomarine. Per tradurre il tutto in esempi concreti, il governo

vuole fare in modo che in quell'1,5 per cento siano conteggiate anche l'eventuale costruzione di nuove strade o ponti (magari comprendendo l'ambizioso progetto sullo Stretto) o quella di oleodotti e cavi elettrici sottomarini con cui Meloni vorrebbe trasformare la Penisola in un hub energetico del Mediterraneo.

Opzioni che non sono af-

fatto osteggiate dalla Nato ma che non eliminano il problema di dover fare quadrare i conti con i vincoli di bilancio imposti dall'Unione europea. E infatti anche l'Alleanza si starebbe muovendo per ampliare il concetto di spesa militare: secondo quanto riportato da *Bloomberg*, si starebbe valutando di includere nei nuovi criteri di spesa anche i fondi destinati all'Ucraina. L'obiettivo è rendere strutturali gli aiuti a Kiev e incentivarne la difesa a lungo termine, alleggerendo allo stesso tempo il carico sugli Stati Uniti. Un cambiamento che, se accolto, permetterebbe anche a Paesi come l'Italia di "compensare" parte dello sforzo sul piano delle spese dirette con il supporto già assicurato a Zelensky, aprendo quindi a una contabilizzazione più generosa.

Non si tratta solo di nu-

meri: in gioco c'è anche il ruolo futuro dell'Europa nella Nato e la sua autonomia strategica. La missione, insomma, non è del tutto impossibile. Ma sarà determinante la capacità diplomatica di incassare consensi, alleanze e – soprattutto – nuove definizioni in vista del vertice del 24 e 25 giugno. Perché se l'obiettivo del 5 per cento resta, sarà il modo di arrivarci a decidere chi potrà reggere il passo e chi no. —

Fondamentale
sarà definire se
raggiungere il risultato
in 5, 7 o 10 anni



“

Guido Crosetto
ministro della Difesa

La sicurezza non è scontata va costruita. E ha un costo su cui non si può risparmiare



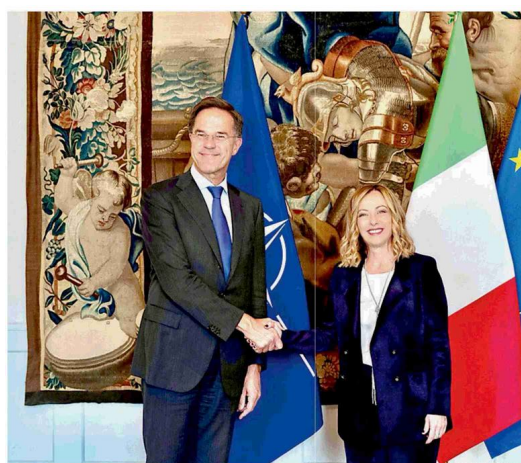
“

Riccardo Ricciardi
capogruppo M5s alla Camera

Il governo nasconde che vuole impegnare 120 miliardi dei nostri soldi in spese militari. Lo impediremo

Il governo vorrebbe includere nel pacchetto la costruzione di strade, ponti e oleodotti

L'Unione
Oggi Rutte vedrà Meloni (qui in una foto del 2024) e parteciperà a un vertice dei ministri degli Esteri



ANSA/FILIPPO ATTILI



Allarme debito

Rischia di crescere del 25%, e il deficit di oltre il 3% se l'Italia attiva la clausola Ue per gli armamenti
Ecco l'impatto calcolato dall'Authority sui conti

IL DOSSIER

LUCAMONTICELLI

ROMA

Bilanciare l'incremento della spesa per la difesa con il mantenimento della sostenibilità dei conti pubblici è una sfida che fa tremare i polsi. Il governo è costretto a muoversi in un sentiero stretto: deve considerare sia il quadro generale dei vincoli europei, sia le implicazioni di medio e lungo termine sul debito pubblico che possono scaturire da un aumento della spesa di svariati miliardi nei prossimi anni.

L'esecutivo può applicare la clausola di salvaguardia nazionale prevista nell'ambito del ReArm della Commissione europea, che permette di richiedere una deviazione fino a 1,5 punti percentuali di Pil all'anno nel periodo 2025-28 rispetto ai limiti concordati. L'attivazione della clausola, però, non deve mandare il debito fuori controllo scassando i conti.

L'Ufficio parlamentare di bilancio ha simulato due scenari di incremento della spesa pubblica, finanziati in disavanzo, nel periodo 2025-28. Il primo prevede un aumento moderato delle spese in difesa, pari a 0,25 punti di Pil nel 2025 e 0,5 punti l'anno nel

triennio 2026-28. Il secondo scenario considera, per l'anno in corso, sempre un aumento dello 0,25% e, successivamente, una crescita graduale fino al massimo consentito di 1,5 punti nel 2028. Con un ricorso più limitato alla flessibilità, il disavanzo scenderebbe sotto la soglia del 3% del Pil nel 2027, quindi in ritardo di un anno rispetto a quanto stabilito dal Piano strutturale di bilancio concordato tra Roma e Bruxelles. Con la seconda simulazione, il deficit scenderebbe al di sotto del 3% solo nel 2030 e, dal 2034, tornerebbe stabilmente a superare tale soglia.

Un effetto ancor più dirompente si avrebbe sul debito. Con l'utilizzo della clausola, nel 2028, il debito in rapporto al Pil si attesterebbe al 137,3% nel primo scenario, in aumento di un punto rispetto alle stime del Piano strutturale di bilancio; mentre nello scenario con l'utilizzo più marcato della flessibilità raggiungerebbe il 137,7. Al 2031, ultimo anno del periodo di aggiustamento concordato con l'Ue, questi livelli salirebbero rispettivamente al 133,9 e al 136,3%, con scostamenti rispetto al Psb pari a 1,4 e 3,8 punti percentuali. Se ci proiettiamo nel 2041, nello scenario più prudente, il debito si manterrebbe comunque su una traiettoria discendente attestandosi al 125,4%, comunque 11 punti sopra la sti-

ma del Psb (113,7%). Invece, nella simulazione con un uso più ampio della flessibilità, il debito arriverebbe fino al 138,9%, risultando perciò oltre 25 punti sopra la corrispondente proiezione del Psb e al di sopra del dato del 2024 al 135,3%. Secondo la presidente dell'Upb, Lilia Cavallari, l'uso integrale dei margini di flessibilità consentiti dalla clausola di salvaguardia è quantificabile «in un aumento a regime delle spese per la difesa di 37 miliardi», il che frenerebbe il percorso di consolidamento al punto tale da renderlo «incoerente» con la riduzione del debito pubblico.

Per riportare il debito su un sentiero discendente, continua Cavallari, l'esecutivo dovrà realizzare «un ulteriore sforzo di consolidamento nel successivo Piano strutturale, ponendo difficili scelte di riallocazione della spesa o aumento della pressione fiscale».

La Commissione europea aveva inizialmente invitato gli Stati membri a richiedere l'attivazione della clausola entro il 30 aprile scorso, ma è possibile farlo anche successivamente. Ad oggi, sono stati 16 gli Stati membri che ne hanno fatto richiesta: Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Germania, Estonia, Grecia, Croazia, Letto-



Peso: 47%

nia, Lituania, Ungheria, Polonia, Portogallo, Slovenia, Slovacchia e Finlandia.

L'evoluzione della spesa in Italia per la difesa dal 1995 al 2023 mostra una relativa stabilità in rapporto al Pil attorno all'1,2%. Nel 1995, la spesa per la difesa era appunto pari all'1,2%. Nel 1998 raggiunge il suo minimo all'1,1, per risalire gradualmente fino all'1,5 nel 2009. Il rapporto è quindi sceso nuovamente fino al 2013 quando ha raggiunto l'1,2% per poi risalire fino all'1,4 nel biennio 2020-21, e stabilizzarsi di nuovo all'1,2

nel biennio successivo.

Secondo la classificazione cosiddetta Cofog sulla spesa di difesa militare e civile, che risulta meno ampia della ripartizione Nato, l'Italia nel 2024 ha raggiunto l'1,2% mentre nel 2025 è prevista all'1,5%. Il governo, però, ai fini Nato, ha già annunciato che quest'anno l'obiettivo del 2% del Pil è stato raggiunto. Sarà il vertice dell'Alleanza atlantica di fine giugno a stabilire ufficialmente di quanto crescerà la spesa per la difesa nei prossimi anni. —

Bisognerà riallocare la spesa o aumentare le tasse per consolidare le finanze pubbliche

37 mld

È la cifra all'anno, in euro, che equivale all'intero margine della clausola sulla difesa

138,9%

È la stima a cui potrebbe arrivare il rapporto debito Pil nel 2041

La clausola di salvaguardia nazionale
Prevista dal ReArm, permette di richiedere una deviazione fino all'1,5% di Pil all'anno nel periodo 2025-28 rispetto ai limiti concordati



PATRIK STOLLARZ / AFP



Peso: 47%

INTERVISTA ALLA RUSSA

“Giusto dire sì
al fine vita
Carceri, più sconti
nella detenzione”

ALESSANDRO DE ANGELIS

Palazzo Madama, stanza del presidente. Appena ci accomodiamo di fronte a Ignazio La Russa, lo sguardo cade su una foto di Berlusconi. — PAGINA 19



Ignazio La Russa

“Giusto dire sì al fine vita Carceri, più sconti ai detenuti”

Il presidente del Senato: “Chi commette reati deve stare in cella, ma con dignità”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

Palazzo Madama, stanza del presidente. Appena ci accomodiamo di fronte a Ignazio La Russa, lo sguardo cade sullo scaffale dove c'è una foto di Silvio Berlusconi, e vicino due piccoli mezzi busti di Mao e Lenin oltre a quelli di De Gasperi e Giulio Cesare: «Scusi, ma lei che c'azzecca?». Risposta, accompagnata da una risata: «Perché, con quello del Duce che era di mio padre io che ci azzecco?». Poi però il faccione di Donald

Trump sul canale all-news ci riporta all'attualità: «Non voglio esprimere un giudizio - dice - perché non ho tutti gli elementi per poterlo fare. Sicuramente è qualcosa di rilevante su cui bisogna riflettere».

Mi risponda però su questo: Trump per voi è un modello?

«No, Trump non è un modello. È il capo di un paese con cui l'Italia ha da sempre avuto ottimi rapporti e con cui vuole e deve continuare ad avere ottimi rapporti. E quindi va rispettato in quanto leader di un paese amico».

A proposito di carceri in Italia, lei ha aperto alla proposta di Roberto Giacchetti sulla “liberazione anticipata speciale” per affrontare il tema del sovraffollamento.

«Sì, perché accanto alla assoluta necessità di garantire la cer-

tezza della pena c'è anche un altro obbligo, previsto anche dalla nostra Costituzione, che è quello di assicurare una condizione di vita civile ai detenuti. Questo non ha nulla a che fare con indulti o amnistie, alle quali rimango contrario. Ma l'esigenza di alleggerire le carceri c'è».

Sta auspicando una riflessione in Senato?



Peso: 1-4%, 19-72%

«La auspicio, collegata al proposito del governo Meloni di avviare un piano carceri che potrà realizzarsi in due o tre anni».

Alla Camera però la maggioranza ha bocciato quella proposta.

«Perché evidentemente non era congeniale. Bisogna tuttavia ammettere che da allora il problema non si è risolto e l'estate poi è sempre un periodo complicato dal punto di vista carcerario. Per questo credo che ci possa essere una riflessione serena».

Che cosa intende quando dice che "non era congeniale" e quale può essere il punto di caduta?

«Credo che l'attuale modo con cui viene valutata la liberazione anticipata, ovvero 45 giorni ogni sei mesi per chi non ha commesso atti di indisciplina, debba essere un po' modificata. A mio giudizio deve essere contemplato il criterio della "buona condotta", nel senso che ci vuole qualcosa in più del non avere fatto niente di male. Spetta al Parlamento e non a me trovare un plus per far sì che si tratti di un premio che potrebbe essere aumentato dai 45 ai 70 giorni, anche retroattivamente. In modo che chi deve scontare l'ultimo periodo non lo sconti in carcere ma esca un po' prima».

Parla a titolo personale o è una riflessione condivisa?

«Lo dico a titolo personale. Il mio partito e il centrodestra si sono riservati una valutazione nel merito».

Le cito la dichiarazione che fece Andrea Delmastro: "Vedere come non li lasciamo respirare dietro un vetro oscurato di un mezzo della polizia penitenziaria provoca in me un'intima gioia".

«Delmastro in quella occasione usò una metafora per i boss al 41-bis. Si riferiva alla mafia in generale e non alle persone: era un no alla criminalità organizzata. Io voglio che chi commette i reati stia in carcere con dignità e credo che tutto il centrodestra sia d'accordo con me».

Scusi, però: una delle cause del sovraffollamento è l'aumento del numero dei reati, che sembra essere una specialità del governo.

«Leisbaglia: l'aumento del numero dei reati voluto dal governo non è causa di sovraffollamento, ma un principio di sicurezza per i cittadini. Se ci sono comportamenti che sono riprovevoli e che creano insicurezza, è giusta sia la sanzione che la detenzione. Il rimedio non è non punire, ma far sì che il condannato sconti la pena in condizioni civili. Guai se pensassimo che la soluzione è non colpire chi per esempio fa la truffa agli anziani, occupa case o attacca le forze dell'ordine».

Blocco stradale fino a due anni, resistenza passiva fino a otto anni come il sequestro di persona. Col decreto sicurezza avrebbero arrestato anche voi del Msi negli anni Settanta....

«E infatti quando nel 1970 a Milano fu bloccato corso Vittorio Emanuele ci furono di-

versi arresti di giovani del Msi. Il reato, quindi, esisteva già allora. Questa legge, in realtà, non colpisce indiscriminatamente ma prevede pene detentive solo se il sit-in è commesso con violenza o minaccia o se la conseguenza di questa azione danneggia terzi, come ad esempio bloccare un treno o la circolazione stradale».

Testamento biologico. Conferma l'obiettivo di portare una legge in Aula a luglio?

«Il mio obiettivo era questo. E sono orgoglioso, dopo essermi speso, che sia stata fissata una data in cui il tema si comincerà ad affrontare in aula al Senato. Sono altresì fiducioso che si possa approvare un testo entro la fine della legislatura».

Se viene presentata come una legge del "governo" però, la discussione diventa difficile.

«La legge non è mai del Governo quando arriva in Parlamento e non lo è in questo caso. Le Camere possono modificarla come vogliono. Una legge è una legge. E da presidente del Senato ho molto lavorato perché si favorisse questa discussione. Ci sono dei temi, come le carceri e il fine vita su cui occorre un confronto sereno, sganciato dalla polemica politica e su cui mi piacerebbe un voto unitario».

Qualcuno in maggioranza però frena...

«Se qualcuno pensava di buttare la palla lontano, Giorgia Meloni ha detto che bisogna lavorare per una giusta legge così come richiesto dalla Corte Costituzionale. Giorgia non è una che fa finta di decidere

per non decidere. È stato molto importante il vertice di centrodestra in cui si è deciso il via libera, molto più importante di ciò che è stato scritto».

C'è chi vorrebbe escludere il Servizio sanitario nazionale dalla procedura del "fine vita". C'è chi mette paletti stringenti sulle cure palliative. Quale è la cornice possibile?

«Questi sono veramente argomenti su cui deve decidere liberamente il Parlamento. Quello che a me interessava è che questo tema andasse all'attenzione del Parlamento. Per quel che mi riguarda conta il principio: garantire la possibilità di scelta a chi è nella condizione terminale e senza speranza. Bisogna trovare dei limiti, evitare abusi e fughe in avanti, ma questa scelta, non "il suicidio", è un'altra cosa».

Un'ultima domanda. Si è davvero riaperta la discussione sul terzo mandato? Antonio Tajani non è affatto d'accordo.

«La cosa interessante in questo dibattito è che è stato auspicato un unico criterio a livello nazionale. È giusto dire che il "terzo mandato", se ritenuto possibile, non può essere a macchia di leopardo: una regione sì, una regione no e una regione forse. Mi sembra condivisibile che il governo abbia detto che ci penserà se l'input viene dalle Regioni». —

Ignazio La Russa
Presidente del Senato

Sono fiducioso
per l'approvazione
di un testo
sul testamento
biologico
entro fine legislatura

Su fine vita e cure
palliative deve
decidere
il Parlamento
Bisogna trovare limiti
ed evitare abusi

È giusto dire che
se ritenuto possibile
il terzo mandato
non può essere
a macchia
di leopardo

La mia apertura
al testo di Giacchetti
non ha nulla a che
fare con indulti
o amnistie alle quali
rimango contrario



Peso: 1-4%, 19-72%



Il presidente del Senato
Ignazio La Russa sostiene
che il presidente Usa
"Trump non è un modello"

ANSA/RICCARDO ANTIMIANI



Peso:1-4%,19-72%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL MONITO DI MATTARELLA PER UN'UE PIÙ EFFICACE

UGOMAGRI

Da Gaza all'Ucraina, la pace pretende giustizia. Senza la seconda, ogni tregua rischia di rivelarsi illusoria. E allora guai ad abbandonare la strada maestra che, nel caso del conflitto mediorientale, passa per la nascita di due Stati distinti, uno israeliano e l'altro palestinese. Oggi il traguardo «può sembrare irraggiungibile», dà atto Sergio Mattarella; ma agli occhi del presidente non esistono alternative alla «prospettiva storica dei palestinesi» di vivere

nella propria terra, accanto-nando sofferenze e anche i «rancori» nei confronti di Israele che, a sua volta, ne ricaverebbe garanzie in termini di sicurezza. Concetti non nuovi però accompagnati da un suggerimento concreto: si coinvolgano i Paesi arabi per rilanciare una strategia condivisa. C'è bisogno di un raccordo e di una «riflessione veloce» alla luce della situazione, definita una volta di più «inaccettabile».

Stesso metro sull'Ucraina. «Nessuno vuole umiliare la Russia e o sminuirne il ruolo», dà garanzie Mattarella. Tuttavia, avverte, «la ricerca ostinata di una soluzione», lodevole di per sé, deve portare a una pace «fondata su diritto e giustizia, altrimenti non durereb-

be». Il presidente ne ha parlato in questi termini con Luc Frieden, primo ministro del Lussemburgo, durante una visita di ventiquattr'ore totali nel Granducato che si colloca proprio al cuore dell'Europa, incastonato tra Belgio, Francia e Germania. Qui hanno sede alcune delle massime istituzioni Ue: la Corte di Giustizia, la Corte dei conti, la Banca europea degli investimenti. E a proposito di Unione, Mattarella sollecita «meccanismi decisionali più rapidi ed efficaci perché altrimenti», è il timore, «l'Europa rischia di essere spettatrice di soluzioni che verranno inevitabilmente decise da altri soggetti», come del resto già accade. Il presidente ha

fatto visita alla Camera lussemburghese provandone «un sentimento di onore», sono le sue parole, «perché il Parlamento è il centro della democrazia, l'emblema della libertà dei popoli». Prima di ripartire, presente il Granduca Enrico, ha incontrato una delegazione nostri connazionali che un tempo «venivano in Lussemburgo per lavorare nelle miniere e nelle acciaierie, adesso arrivano i giovani attratti dalla frontiera innovativa». Quanta strada che si è fatta, ha sottolineato con un sorriso. —



Peso: 15%

E ora Elly ha il battiquorum

La resa dei conti nel Pd dopo il flop del referendum. Fra i dem cresce la fronda anti Schlein
Ora la segretaria vuole il congresso. Ma i riformisti si riorganizzano: e rispunta Ruffini coi comitati

Rosati e Sirignano alle
pagine 2 e 3



Elly ha il battiquorum



Peso: 1-20%, 2-57%, 3-40%

Cresce il fronte dei contestatori dem Schlein pensa al Congresso anticipato e rispunta Ruffini con i suoi comitati

*La leader del Pd sempre più convinta di liberarsi della minoranza divisa in tre tronconi
Bettini propone una «tenda moderata» e l'ex direttore delle Entrate lancia «Più Uno»*

ALDO ROSATI

... Nell'entourage si dicono certi, e fanno girare anche la data: la macchina si mette in moto subito dopo le regionali. Insomma il "bastone" di Elly: se la minoranza, con il flop dei referendum, rialza la testa, ci penso io a rimetterli a posto con un congresso. Anche se restasse una voce messa in giro ad arte, come è successo già altre volte nel recente passato, vale comunque l'effetto annuncio. Per intimorire i riformisti divisi in due tronconi: i battaglieri capitanati da Pina Picierno (con l'ex ministra Marianna Madia ed il senatore Filippo Sensi) ed i democristiani, guidati dal senatore Alessandro Alfieri (con il padre nobile Lorenzo Guerini), unico esponente di minoranza in segreteria, la classica foglia di

fico. I battaglieri sono prevalentemente deputati europei (oltre alla vicepresidente del Parlamento Europeo, Giorgio Gori ed Elisabetta Gualmini), il loro mandato supera quello di Elly Schlein. I democristiani, per lo più deputati nazionali, sanno che la loro sopravvivenza è nelle mani della segreteria. C'è un terzo girone, sospeso tra minoranza e maggioranza, quello degli attendisti: ne fanno parte insieme al principe della strategia, Dario Franceschini, il proconsole Alberto Losacco, e la capogruppo Chiara Braga. Il destino per molti sembra già segnato: la lista dei candidati per le politiche che uscirà con il bollino del Nazareno rischia di essere comunque una "mattanza". Un po' come successe con Matteo Renzi segretario nel 2018, la direzione che approvò l'organigramma terminò in piena notte, tra

pianti ed insulti di ogni genere. Ed è proprio questo che la segreteria in sneaker vuole evitare: avere a che fare con un "parlamentino" in cui gli esponenti riconducibili a Stefano Bonaccini sono ben il 40%. A questo servirebbe il congresso anticipato: dare una bella sforbiciata ai dissidenti, e conquistare una maggioranza bulgara dentro il partito.

Sanando anche il vizio di origine: nel 2023, la neo tesserata vinse le primarie, ma perse la conta interna, i militanti gli preferirono l'allora governatore dell'Emilia Romagna.

Ironia della sorte, una donna sola al comando, in grado di ottenere una conferma plebiscitaria. Che le garantirebbe una direzione con pochissimi oppositori interni. Dal 40% di oggi a percentuali da prefisso telefonico: niente scene madri per le liste, agibilità totale. Così imparano la prossima volta, sussurrano i "pretoriani" di Elly in buvette, tra risolini ed occhi strizzati. Se il piano scatta davvero a novembre, il congresso può essere operativo in sei mesi, ovvero prima della prossima estate. Certo Elly Schlein sarebbe tenuta a dimettersi, ma l'organo chiamato ad operare nell'interregno è l'assemblea nazionale del partito, assise in cui la segreteria ha una larga maggioranza. Quindi nessun problema per il posto vacante.

Il "delitto" perfetto a danno della minoranza, che ad ora non avrebbe neanche un candidato da mettere in piazza. L'unica è Pina Picierno, l'esponente più riconoscibile, ma perché bruciarsi in un confronto già perso in partenza? Per dire che oggettivamente le

possibilità che scenda in campo sono pochine. E se non Picierno, un candidato "finto", uno sparring partner. Una tradizione molto rispettata nel Pd, fin dalla sua fondazione: le primarie Veltroni Bindi del 2007.

Oltre al possibile bastone, nel Pd, dopo il flop referendario, imperversa il dibattito sull'assenza del famigerato cespuglio moderato, la Margherita bonsai. Ora il progetto si chiama "tenda" moderata o almeno così lo definisce il neo "architetto" Goffredo Bettini, che in realtà da anni insiste su questo tema. Sarà un caso, ma proprio ieri è ricomparso il redivo Ernesto Maria Ruffini, fondando i comitati Più Uno.

La sola idea dell'accampamento invece irrita il senatore Filippo Sensi che risponde a Bettini con una bella dose di ironia acuminata. «Leggo dotte dissertazioni sulla

la necessità di una "tenda" dove raccogliere liberali, moderati», scrive l'ex portavoce di Matteo Renzi. E continua: «Ovviamente, fuori dal Pd. Magari lontano dalla vista, fosse mai che disturbino. Ricordo che il nostro partito è nato proprio come

luogo di questa contaminazione. E continuerà ad esserlo». Insomma lontani dagli occhi, lontani dal cuore: il sogno estivo di Elly.

Filippo Sensi

«Leggo dissertazioni su una tenda dove raccogliere liberali e moderati. Ovviamente fuori dal Pd»





Ernesto Maria Ruffini

MINORANZA DEMOCRISTIANA

LA MINORANZA BATTAGLIERA



Lorenzo Guerini
Il padre nobile di Base Riformista
Il centrista per eccellenza
anche stavolta non intende
farsi trovare impreparato



Alessandro Alfieri
Il nuovo leader dei democristiani
Sogna da futuro segretario,
ma sa bene che bruciare le tappe
potrebbe rivelarsi un errore



Pina Picerno
Negli ultimi mesi è stata
definita l'anti-Schlein. Nessuno
sa se ci riuscirà, ma la campana
è la più battagliera



Filippo Sensi
Il fedelissimo di Renzi
non se ne sta a chi vuole mettere
i moderati in una tenda e
le manda a dire a Bettini



Giorgio Gori
L'europarlamentare
è tra coloro che hanno bacchettato
maggiormente i componenti
della segreteria Schlein

LA MINORANZA ATTENDISTA



Dario Franceschini
L'attendista per eccellenza
è l'ex ministro della Cultura
In una faida interna al Pd
meglio attendere ancora



Alberto Lo Sacco
Lo hanno definito il "proconsole"
Ecco perché si candida
ufficialmente a essere lo stratega
del futuro centro democratico



Chiara Braga
La capogruppo alla Camera
si distingue per il suo dentro/fuori
col Nazareno. Più di un ponte
tra ribelli e amici di Elly





ISTRUZIONE E BUSINESS

Le idee su sviluppo e sostenibilità pensionistica a «Italia 2035, strategie per un futuro di crescita e stabilità»

Più risorse alla scuola per spingere il Pil

Frassinetti spiega il piano del governo contro la dispersione degli studenti

BRUNO MARRONE

... «Per contrastare la dispersione scolastica abbiamo investito risorse provenienti dal Pnrr e dal ministero, non solo nell'ambito dell'Agenda Sud, ma anche in quello dell'Agenda Nord. Quest'ultima affronta il fenomeno della dispersione nelle periferie delle grandi città settentrionali, con l'obiettivo di prevenire il disagio giovanile che spesso è alla base dell'abbandono scolastico. Nell'ultimo decreto Scuola del Pnrr abbiamo previsto finanziamenti dedicati alla formazione specifica dei docenti, finalizzata a prevenire le dipendenze, con particolare attenzione al consumo di sostanze stupefacenti. Inoltre, nella recente legge finanziaria, abbiamo inserito ulteriori risorse destinate al sostegno psicologico degli studenti. Ogni ragazzo che lascia la scuola rappresenta un fallimento umano, sociale ed economico per tutta la società. Infine, stiamo lavorando a una circolare specifica per limitare la dipendenza da cellulare, che interesserà anche le scuole superiori». Lo ha dichiarato Paola Frassinetti, sottosegretario al ministero dell'Istruzione e del merito, all'evento «Italia 2035, strategie per un futuro di crescita e stabilità», promosso da Forbes a Roma nella sala Trilussa della Cassa di previdenza dei

Geometri.

«Dalla fase sperimentale della nuova filiera 4+2, che integra il percorso degli istituti professionali e tecnici, ridotto a quattro anni, con ulteriori due anni di formazione presso gli Its Academy (Istituti tecnici superiori) - ha aggiunto Frassinetti -, ci attendiamo una percentuale di occupabilità molto alta, intorno al 90%, in linea con quanto già avviene negli altri Paesi europei. Per consolidare questi risultati e valutarli in modo più stabi-

le, sarà necessario attendere anche l'esito di quest'anno scolastico».

Di sostenibilità del sistema pensionistico che vede protagoniste le Casse ha parlato il «padrone di casa» Diego Buono, presidente della Cassa Geometri: «Senza sostenibilità nel lungo periodo si rischia di non poter pagare le prestazioni e non assolvere al proprio lavoro. Come Cassa di Previdenza abbiamo per legge ogni tre anni l'obbligo di fare i bilanci attua-

riali a trent'anni e stressati a cinquanta. Noi lo abbiamo fatto lo scorso novembre e la mia cassa ha quella sostenibilità che ci viene richiesta. Senza dimenticare che al pari valore della sostenibilità ci deve sempre essere l'adeguatezza della prestazione». Sul futuro del sistema previdenziale si è espresso Gabriele

Fava, presidente Inps: «Abbiamo lanciato un nuovo spazio dedicato, per la prima volta, interamente ai giovani. Un luogo solo per loro al quale possono accedere con un unico accesso e usufruire di circa 50 servizi. È uno spazio digitale perché dobbiamo parlare la loro stessa lingua. Questo spazio dovrebbe attrarre i nostri ragazzi e insieme costruire il loro futuro e accompagnarli e orientarli verso il mondo del lavoro. Se vogliamo arrivare a un sistema sostenibile non c'è altra strada da prendere che quella dell'aumento della base occupazionale, quindi i nostri giovani futuri pensionati e contribuenti. In questa maniera riusciremo a riequilibrare il sistema Paese».

Per Antonio Misiani, senatore Pd: «Occorre mettere in campo una pluralità di strumenti. Il più importante è quello di una legge sulla rappresentanza che

metta fuori gioco i contratti pirata che fanno dumping sociale per rafforzare



Peso: 87%

la contrattazione collettiva, una legge sul salario minimo come già in vigore in 22 Paesi Ue e si deve lavorare dal punto di vista fiscale sapendo che gli spazi sono limitati fino a quando l'Irpef resta un colabrodo. Bene la conferma del taglio del cuneo fiscale ma insufficiente a fare fronte a un fiscal drag che ha falciato le retribuzioni dei lavoratori».

Di innovazioni tecnologica e dell'ingresso dell'Ia nel mondo delle professioni ha infine parlato Luigi

Pagliuca, presidente della Cnpr: «Tutte le innovazioni tecnologiche devono essere governate e gestite al meglio dall'essere umano e l'intelligenza artificiale non fa eccezione. Ho sentito più volte dire che l'Ia ridurrà posti di lavoro e creerà problemi al mondo delle professioni. Non lo credo affatto. Piuttosto è fondamentale che i professionisti prendano atto prima possibile delle tante opportunità che questo strumento offre in termini di riduzione di tempo nello

svolgimento di lavori routinari a tutto vantaggio delle nuove più moderne funzioni che sono sempre più richieste dalle imprese. Ad oggi solo il 10% dei miei colleghi lo fanno. Piuttosto è importante avviare una discussione seria e concreta con il decisore politico per introdurre nuove e più incisive azioni per sostenere il percorso di innovazione che sta riguardando il mondo delle imprese e quello delle professioni».

Intelligenza artificiale

Le innovazioni tecnologiche devono essere governate e gestite al meglio dall'essere umano e l'Ia non fa eccezione

Strumenti

L'Inps ha creato uno spazio digitale per i ragazzi per aiutarli a costruire il loro futuro e orientarli nel mondo del lavoro

22

Paesi
Quelli dell'Unione Europea dove è in vigore una legge per il salario minimo

La proposta

Una legge sulla rappresentanza che metta fuori gioco i contratti pirata che fanno dumping sociale e rafforza la contrattazione



Partecipanti
Da sinistra
Antonio Misiani
(Pd), Diego
Buono
(presidente della
Cassa Geometri)
Gabriele Fava
(presidente Inps)
e Paola Frassinetti
(sottosegretario
all'Istruzione)



Peso: 87%

Prove di regime

**Deportare e reprimere:
la destra dei ricchi
ha cominciato i pogrom**

Luca Casarini a pag. 4

DEPORTARE E REPRIMERE: LA TORSIONE AUTORITARIA DEGLI USA CI RIGUARDA

LA GUERRA CIVILE AIZZATA DAI RICCHI: C'È UN TRUMP ANCHE NEL NOSTRO FUTURO

Da sempre gli Stati Uniti sono la cartina di tornasole delle tendenze in atto: nell'Occidente benestante è in corso la mostrificazione degli ultimi

Luca Casarini

Vi è un filo rosso che lega la guerra globale permanente, nella sua forma attuale caratterizzata da almeno 50 teatri di conflitto armato tra eserciti di diverse nature (nazionali, multinazionali, proxy agent, milizie) e ciò che gli Stati Uniti ci stanno mostrando, ancora una volta "valorizzando" quello che è già tendenza in Occidente.

La forma della guerra, che produce centinaia di migliaia di morti tra le popolazioni civili, e milioni di sfollati e profughi, ha esondato da qualsiasi "ius belli", e naturalmente da qualsiasi convenzione internazionale derivante dall'ultima grande carneficina mondiale, nata e consumata in Europa. Le "regole" della guerra, ben sapendo che di cornice più formale che materiale si trattava, avevano una funzione precisa: il suo "governo" e la sua traduzione politica e valoriale. Il "governo della guerra" ad esempio, impediva di considerare il nemico "non umano", pena l'impossibilità di ascriverla all'esercizio legittimo dell'attività dello Stato. Una guerra contro un nemico "non umano", avrebbe significato una guerra di sterminio, di annientamento totale e definitivo di una o di tutte le parti in causa. Con il sopraggiungere della tecnologia nucleare, Hiroshima e Nagasaki, ma anche Dresda con le ogive incendiarie usate per bruciare la popolazione inerme, la necessità di mettere un freno alla disumanizzazione del nemico di guerra, ritorna

con tutta la sua stringente attualità. Uno dei punti fondamentali per il "governo" della guerra, è invece saltato completamente: oggi nessuno dei promotori della guerra, considera l'altro "umano": "bestie", "nazisti" (sinonimo del "disumano" dei nostri tempi recenti). Il processo di governo della guerra, o di governance, stabilito all'interno di Convenzioni internazionali, si è completamente autonomizzato: qui gioca forte il "mercato": si decide di più se e come muovere guerra a un "nemico" nei board delle compagnie di produzione e vendita di armamenti, che nei parlamenti vari. Gli stessi governi "democraticamente eletti", vedono al loro interno lobbisti che fanno i ministri della Difesa, e quello che già dall'operazione "desert storm" in Iraq si evidenziava (il ruolo di Cheney, della famiglia Bush, dei contractors della Blackwater, etc) oggi accade anche da noi con Leonardo. Il mercato, e la necessità di coprire i buchi di indebitamento pubblico, sono due fattori determinanti nell'assegnare alla "produzione di guerre" (chiamata "difesa") un ruolo fondamentale per la tenuta di economie in balia della finanziarizzazione e del fallimento permanente. La guerra dunque si è autonomizzata e assume le regole che sono più funzionali alla sua riproducibilità, alla sua espansione. La guerra si "valorizza". In questo quadro di ridefinizione dello "ius belli", che trova le sue ragioni nel superamento delle vecchie regole post seconda guerra e

anche nel ribaltamento di principi ben più antecedenti, risalenti alla formazione dello stato moderno, la tendenza alla "guerra civile" diventa spauracchio per ogni governante dello Stato, un elemento necessario per governare lo Stato. Gli Usa come sempre non solo anticipano, ma radicalizzano: ci offrono la possibilità di vedere plasticamente il dispiegarsi di un processo in divenire, capace di proiettare delle immagini profetiche. Da Capitol Hill a Los Angeles, due traiettorie di guerra civile promossa dall'alto, sono davanti a noi. Il nemico è "Alien" (definizione delle persone migranti da catturare e deportare) oppure "renegade" (definizione dei governatori, dei sindaci, dei cittadini, dei preti e suore che aiutano i migranti). Il movimento che si oppone alle deportazioni è definito "insurrezionale", e una tale classificazione si rende necessaria per poter attivare le procedure "counter insurrectional act", ovvero la presa militare delle città stesse, e la sospensione di ogni garanzia costituzionale. L'uso di Guantanamo rafforza l'i-



Peso: 1-1%, 4-49%

dea della guerra civile. Sono scenari inquietanti, ma vi è anche l'altra faccia della medaglia: la resistenza e il sabotaggio dei nuovi piani di dominio e oppressione che una minoranza di ricchi sfondati, appoggiata da maggioranze di impoveriti per ora spettatori e tifosi, vuole imporre. Chi sta resistendo sono innanzitutto le comunità bersaglio dell'azione poliziesca, ma anche giovani cittadini impoveriti

ma non sottomessi, e le istituzioni locali, fino a giungere ai governatori. L'obiettivo della resistenza è sottrarre alla cattura le persone, sabotare il dispositivo di controllo militare delle città assediate dalle scorribande dei banditi dell'Ice, creare "underground railway" per la protezione dei ricercati. Un processo anche questo che deve darci speranza e ispirazione. Toccherà anche a noi, questo è certo.



Peso:1-1%,4-49%

LA REPLICA

Una legge
non basta
per fermare
i reati, però
può aiutare

PAOLO DEL DEBBIO

a pagina 11

Sicurezza, un decreto non basta ma aiuta

Caro Bonazzi, moltiplicare le regole è deleterio, però le fattispecie evolvono e vanno presi dei provvedimenti. Se quelli del governo falliranno, sarò pronto a riconoscerlo

di **PAOLO DEL DEBBIO**



■ Caro **Francesco Bonazzi**, anzitutto ti ringrazio per l'attenzione che hai dedicato al mio articolo. Neanche io sono un giurista e neanche laureato in legge come te.

Ho scritto l'articolo a cui ti riferisci sulle nuove norme sulla sicurezza perché, dopo aver sentito giustificazioni e opposizioni al provvedimento legislativo che, a mio modo di vedere, non coglievano il punto, ho provato a individuarlo nell'antico principio giuridico «dal fatto nasce la legge»; benché non sia amante del moltiplicarsi delle leggi - in Italia ne abbiamo circa 250.000, che è una cifra abnorme confrontata anche con gli altri Paesi europei - ho ritenuto che la dimensione quantitativa di alcuni reati riguardanti in particolare la violenza urbana, l'occupazione abusiva delle case nonché il

ripetersi sempre più frequente di attacchi ingiustificati e illegali alle forze dell'ordine, richiedesse un intervento legislativo.

Non ritengo che fatta la legge automaticamente sia risolto il problema, tant'è vero che, come hai potuto leggere nell'articolo, ho scritto che i risultati andranno misurati, verificati, analizzati e, solo dopo aver fatto questo, si potrà esprimere un giudizio compiuto. Tu citi, a proposito dell'omicidio stradale, che è stato applicato «a una povera mamma distratta» e a un politico del lago Maggiore e, invece, era pensato per colpire i ragazzi e per fermare le stragi del sabato sera. In effetti, in questo caso si è verificato un problema, ma dovrei vedere le carte per decidere se quello che è successo rientra nella fattispecie dell'omicidio stradale. Questo non lo so. Ma a proposito dei rave party, dopo l'introduzione della norma che li vietava, in Italia, non ci sono più stati. Evidentemente la funzione deterrente del provvedimento, alme-

no per ora, ha avuto efficacia.

Tu ventili anche la possibilità che a un cambio di colore del governo, e in gravi reati commessi da poliziotti, qualche anima bella, magari, arriverebbe a «chiedere il reato di ragazzicidio al posto di blocco». È vero, c'è la possibilità che vengano adottate, solo per motivi ideologici, norme assurde come del resto quelle su Green deal.

Francamente non mi pare che, almeno per le fattispecie di reato che ho citato, ci sia dietro una furia ideologica, ma ci siano, viceversa, dei dati crescenti e preoccupanti sulle varie materie.

Dopodiché, caro **Bonazzi**, non posso che concludere dicendo: si vedrà e si giudicherà. E, per quanto mi riguarda, stai certo che, se le norme non ottenessero l'effetto sperato, non mancherò di farlo presente.



Peso: 1-1%, 11-22%

Ti ringrazio molto per
l'attenzione e ti saluto cor-
dialmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIBATTITO Le critiche di Francesco Bonazzi al di Sicurezza sulla Verità



Peso:1-1%,11-22%

Le adesioni

Ifis, l'Opas su Illimity al 21,6%

Ieri quasi 8 milioni di azioni sono state portate in adesione all'offerta pubblica di acquisto e scambio volontaria totalitaria promossa da Banca Ifis su illimity Bank. Pertanto, complessivamente le richieste di adesione sfiorano i 18,2 milioni, pari al 21,59% delle azioni oggetto dell'offerta. L'offerta è iniziata il 19 maggio 2025 e terminerà il 27 giugno 2025. Borsa Italiana ricorda che le azioni ordinarie illimity Bank acquistate sul mercato nei giorni 26 e

27 giugno 2025 non potranno essere apportate in adesione all'offerta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:4%

Mediobanca, c'è il sì di Doris all'offerta su Banca Generali

Via libera anche da Norges Bank. Piazzetta Cuccia: nessun esposto in Procura

di Daniela Polizzi

Arriva il sì del gruppo Mediolanum e della famiglia Doris all'offerta pubblica di scambio lanciata da Mediobanca su Banca Generali. I cda di Banca Mediolanum e Mediolanum vita ieri hanno deliberato di esprimere voto favorevole all'Ops all'assemblea di Piazzetta Cuccia che lunedì dovrà esprimersi sull'operazione. Le due società aderiscono all'accordo di Consultazione tra soci Mediobanca — il patto non vincolante che aggrega l'11,8% del capitale che si è espresso a larga maggioranza per l'offerta —, voteranno forti di una partecipazione complessiva del 3,49%. A questa quota si aggiunge lo 0,96% di Finprogr, cassaforte della stessa famiglia Doris che guarda quindi con favore al piano prospettato dal ceo di Mediobanca Alberto Nagel per creare un grande gruppo italiano del risparmio con 220 miliardi di masse.

La famiglia Doris, attraverso le sue controllate e in proprio, rappresenta un 4,5% totale che si unirà all'orientamento emerso ieri da parte di altri investitori istituzionali come Norges Bank, il più grande fondo sovrano al mondo che, alla fine del 2024, disponeva dell'1,45% di Mediobanca. Nella stessa direzione sono andate anche le opinioni dei fondi pensione Usa New York City Comptroller, Calstrs, Florida State board e Calpers più gli asset manager Calvert e Praxis. Gli istituzionali, che pesano per circa il 45% del capitale Mediobanca (retail incluso), hanno seguito le indicazioni dei proxy advisor.

Il management di Mediobanca potrebbe godere dell'appoggio anche di circa un altro 8% in portafoglio ad azionisti stabili come i Merloni, i Chiarva, la famiglia Arena, Unipol (2%). Di questa percentuale fa parte anche Edizione (2,2%) della famiglia Benetton che però non si è ancora espressa.

Si iniziano a quindi a delineare gli schieramenti in vista del voto. Se le stime sull'affluenza — che si profila record, con oltre l'80% del capitale in assemblea — saranno confermate, per approvare o meno l'Ops sarà necessario oltre il 40% dei titoli totali della banca, pari al 50% più un'azione. Più alta sarà l'affluenza più sarà necessario trovare voti. Ora inizia la conta delle azioni e anche le quote «piccole» possono modificare i pesi. Contrario all'operazione è il gruppo Caltagirone che aveva già bollato come «priva di senso industriale» l'offerta su

Banca Generali e che settimana scorsa ha anche richiesto il rinvio dell'assemblea di Mediobanca. Ed è ipotizzabile che anche quel gruppo di enti romani, tra casse previdenziali e fondazioni entrate di recente ai massimi del titolo in Borsa — l'Enpam è salita a ridosso del 2% — si allineino in assem-

blea per sbarrare la strada all'Ops. È invece ancora da stabilire l'indirizzo di Delfin, la cassaforte della famiglia Del Vecchio, primo azionista di Piazzetta Cuccia con il 19,8%. Il suo ruolo sarà rilevante. In attesa del voto l'atmosfera si surriscalda.

Ieri è circolata la voce di un esposto che Mediobanca avrebbe depositato alla Procura di Milano, uguale a quello depositato in Consob ad aprile, ipotizzando un presunto concerto tra Delfin e il gruppo Caltagirone. Entrambi sono infatti soci di Mediobanca e del Monte dei Paschi, che a sua volta ha lanciato un'Ops su Piazzetta Cuccia. Fonti dell'istituto milanese hanno però precisato che «non è stato presentato alcun esposto alla Procura di Milano avente ad oggetto il concerto relativo ad operazioni di mercato in essere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patrimoni

Alberto Nagel, 60 anni, è amministratore delegato di Mediobanca. L'istituto intende promuovere un'offerta pubblica di scambio su Banca Generali

Azionista

Massimo Doris, 58 anni, è ceo di Banca Mediolanum. L'istituto e la famiglia Doris sono soci di Mediobanca e voteranno a favore dell'Ops su Banca Generali



Peso: 34%

95 punti lo spread Btp-Bund

Il differenziale tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi ha chiuso ieri a quota 95 punti base. Il rendimento del decennale italiano si è attestato al 3,47%.



Peso:4%

Con l'arrivo di Poste

Tim, l'interesse dei fondi

Tim oggi è «sotto osservazione dai principali fondi di investimento» e con il suo nuovo socio forte. Poste Italiane, ci sono sinergie importanti, che si riflettono sul titolo in borsa, «salito a 0,39 euro». Così l'ad del Gruppo Pietro Labriola (in foto).



Peso:3%

MERCATI

L'altro risiko

Le banche si preparano a una svolta sulle fondazioni, causa attivismo eccessivo e numeri che non tornano

Milano. Le Fondazioni di origine bancaria, il cui ventiseiesimo congresso nazionale si apre oggi a Gorizia, sono sospese tra la vocazione sociale e il rischio bancario. Con un valore dell'attivo di 48,5 miliardi, secondo l'ultimo dato disponibile del 2023, questi enti (86 in tutto) sono i principali finanziatori del Terzo settore e si possono considerare un pilastro del welfare italiano. Svolgono

un ruolo fondamentale nelle comunità e, però, è come se la loro vocazione solidale fosse costantemente oscurata dal ruolo di azionisti delle banche. *(Marchesano segue nell'inserito VIII)*

Perché le banche si preparano a una svolta sulle fondazioni

(segue dalla prima pagina)

E' come se lo sforzo di seguire l'indirizzo impresso a suo tempo dal patriarca delle fondazioni, Giuseppe Guzzetti, di mantenere un approccio neutrale sul terreno della politica per concentrare le energie sui bisogni delle persone, fosse messo alla prova da un consolidamento bancario agguerrito in cui il governo Meloni sta svolgendo un ruolo attivo. Nelle partite in corso, prima o poi, devono decidere da che parte della barricata schierarsi. Basti pensare al caso della Fondazione Crt, azionista di Generali, che nell'ultima assemblea si è schierata con la lista Caltagirone contro quella di Mediobanca-Donnet. Del resto, questi enti sono vigilati dal Mef il cui potere di influenza di recente è aumentato in seguito al tavolo che si è aperto sul tema delle partecipazioni bancarie. Un protocollo ministeriale del 2015 stabilisce, infatti, una regola cardine: il valore della partecipazione detenuta da una fondazione in una singola banca non può superare il 33 per cento del totale del suo attivo patrimoniale. Dieci anni fa era un altro mondo e quel protocollo - voluto dal governo Renzi con Pier Carlo Padoa-Schioppa ministro dell'Economia - era servito a incoraggiare le fondazioni a diversificare gli investimenti dopo casi di gravi perdite subite con i crac bancari (per esempio Fondazione Montepaschi). Ma dopo gli ultimi tre anni di crescita record degli istituti, è successo che quel tetto è stato superato da 14 fondazioni, secondo la relazione presentata al Mef in Parlamento lo scorso dicembre. Insomma, i maxi profitti

del credito hanno fatto correre i valori di Borsa degli istituti provocando lo sfioramento della soglia consentita alle fondazioni. Così si è aperto il confronto, tutt'ora in corso, tra l'Acri, l'associazione presieduta da Giovanni Azzone, e il ministero guidato da Giancarlo Giorgetti. La relazione non dice chi supera la soglia, ma, secondo notizie di stampa, già sui prezzi di fine 2023 grandi enti come Compagnia di San Paolo e Cr Firenze superavano il tetto delle partecipazioni detenute rispettivamente in Intesa Sanpaolo ed erano vicine al tetto Cariplo e Cariparo, mentre Carisbo avrebbe già venduto azioni per far rientrare la sua quota nei limiti previsti dal protocollo ministeriale. Più volte Azzone ha auspicato che tale protocollo venga reso più flessibile anche per continuare a sostenere al meglio i territori. Infatti, proprio l'abbondanza delle cedole pagate dalle banche alle fondazioni ha dato un contributo forte alle erogazioni che nel 2023 sono salite di circa il 10 per cento rispetto al 2022 (oltre 1 miliardo). Che senso avrebbe per lo stato far diventare più poveri questi enti riducendone la capacità di riduzione delle disuguaglianze? Tanto più che quando si vendono quote di grandi banche italiane c'è la fila di fondi esteri per acquistarle. Sarebbe un controsenso per chi ha a cuore l'identità nazionale degli azionisti bancari costringere le fondazioni italiane a vendere a soggetti esteri. Però, è anche vero che la regola del tetto esiste e va rispettata a meno che non venga modificata per tenere conto di un contesto di mercato che rispetto al 2015 è

mutato. Anche Fondazione Crt e Cariverona, entrambe socie di Unicredit, la banca con il primato borsistico degli ultimi anni, hanno visto crescere notevolmente il valore delle proprie partecipazioni, anche se non è detto che facciano parte delle 14 che hanno sfiorato il tetto. Lo stesso vale per Fondazione Cr Alessandria, Fondazione Cr Lucca e Fondazione CR Reggio Emilia, che fanno parte del patto di consultazione che detiene il 6,5 per cento di Bpm, banca che si trova al centro di una contesa senza precedenti tra il gruppo Unicredit e Palazzo Chigi. Quanto in questo contesto il potere del Mef sulle fondazioni può condizionare l'esito del risiko bancario? Considerando che la principale banca italiana, Intesa Sanpaolo, in cui sono concentrati il 66 per cento degli investimenti finanziari delle fondazioni, è fuori dai giochi, non è determinante. Ma sicuramente nelle decisioni assembleari in cui si contano i voti fino all'ultimo, le fondazioni possono fare la differenza. E il Mef lo sa.

Mariarosaria Marchesano



Peso:1-3%.12-16%

Via libera all'offerta su Banca Generali da Norges Bank e B. Mediolanum

Ops Mediobanca, altri sì Quota Generali finanziaria raddoppio Wealth

DI GIACOMO BERBENNI

Mediobanca incassa il via libera alla scalata a Banca Generali da parte di Norges Bank e Mediolanum. Il fondo sovrano norvegese e l'istituto della famiglia Doris, che insieme fanno il 4,94% del capitale, voteranno a favore dell'offerta sulla controllata del Leone. Mentre si avvicina l'assemblea della merchant bank di lunedì 16 giugno, chiamata ad esprimersi sull'operazione, continuano a emergere gli orientamenti di voto. Al gruppo Mediolanum bisognerà molto probabilmente sommare anche lo 0,96% (in tutto il 4,45%) dell'istituto milanese presente nel portafoglio di Finprog, la holding della famiglia Doris fondatrice della banca dei promotori e che siede fuori dal patto di consultazione di Medioban-

ca.

La proposta dell'amministratore delegato Alberto Nagel è quella di consegnare 1,7 azioni Generali per ogni titolo Banca Generali. L'istituto punta a utilizzare l'intera partecipazione del 13,10% detenuta nel Leone per raddoppiare le dimensioni nel settore del wealth management, costruendo un campione europeo.

L'affluenza, ancora una volta da record dopo quella del rinnovo della governance di ottobre 2023, dovrebbe superare l'80% del capitale.

Tutti i proxy advisor come Iss, Glass Lewis e Pirc, che consigliano gli investitori istituzionali, hanno raccomandato di votare a favore della scalata sulla società guidata dall'amministratore delegato Gian Maria Mosca.

In serata fonti di Mediobanca hanno precisato che

«non è stato presentato alcun esposto alla procura di Milano avente ad oggetto il concerto relativo ad operazioni di mercato in essere». Sugli incroci tra le mosse in Generali, Mediobanca e Mps, era infatti emersa la notizia che Nagel aveva depositato nelle scorse settimane un esposto, uguale a quelli presentati in Consob e Banca d'Italia, ipotizzando un presunto concerto fra il gruppo Caltagirone e la holding della famiglia Del Vecchio. In seguito alla mossa dell'istituto fondato da Enrico Cuccia, i pubblici ministeri milanesi avrebbero aperto un fascicolo. Per ora, tuttavia, le verifiche sarebbero state di competenza dei due organismi di vigilanza e, nel caso in cui fossero emerse anomalie o profili di aggiotaggio, sarebbe spettato a loro segnalarli alla magistratura.



Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca



Peso: 30%

Europa in calo nonostante l'accordo fra Usa e Cina. Milano -0,07%

Borse, rimangono i dubbi

Il petrolio va ai massimi da quasi due mesi

Rimangono in territorio negativo le borse europee, nonostante che sia stato raggiunto un accordo commerciale fra Cina e Stati Uniti. A Milano il Ftse Mib è terminato in calo dello 0,07% a 40.180 punti. Vendite anche a Parigi (-0,36%) e Francoforte (-0,32%). A New York, invece, il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,51% e dello 0,09%.

Sul fronte macroeconomico l'inflazione negli Stati Uniti è cresciuta meno del previsto in maggio, con un incremento dello 0,1% su base mensile e un +2,4%, annuo. Un dato che ha spinto il presidente Donald Trump a chiedere nuovamente alla Federal Reserve un taglio dei tassi di «un punto intero».

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è rimasto stabile a 93,700. Il rendimento del Treasury Usa a due anni è calato di 6 punti base al 3,972% e il decennale è sceso di 3 punti al 4,445%.

A piazza Affari Technoprobe ha pagato l'effetto tecnico dell'accelerated bookbuilding, scivolando del 5,78% a 7,085 euro. T-Plus ha completato la vendita di 10 milioni di azioni, pari all'1,53% del capitale, al prezzo di 7 eu-

ro, con uno sconto del 6,9% rispetto alla chiusura di martedì. Philogen, gruppo italo-svizzero attivo nel settore delle biotecnologie, specializzato nella ricerca e nello sviluppo di prodotti farmaceutici per il trattamento di malattie altamente letali, è balzato del 20,89% a 27,20 euro dopo che la controllata Philochem Ag aveva concesso in licenza i diritti a livello mondiale su un farmaco a RayzeBio per 1,35 miliardi di dollari (1,17 mld euro) più royalties.

Ben comprata Azimut (+2,55%), miglior blue chip, che dopo la raccolta di maggio ha incassato il giudizio buy dagli analisti. Positive anche A2A (+1,95%), Fineco (+1,71%) e Italgas (+1,39%). Giù Nexi (-2,47%), Saipem (-2,07%), Mps (-1,43%) e Stelantis (-1,34%).

Nei cambi, l'euro è salito leggermente a 1,1433 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere ai massimi da sette settimane, grazie al cauto ottimismo sui negoziati commerciali fra Stati Uniti e Cina e al peggioramento del contesto geopolitico con l'Iran. Il Brent avanzava dell'1,53% a 67,89 dollari e il Wti dell'1,83% a 66,18 dollari. «Il rischio ribassista le-

gato al commercio è stato temporaneamente rimosso», commenta Tamas Varga, analista di Pvm, «ma la reazione del mercato resta contenuta perché non è chiaro se e come la crescita economica e la domanda globale di greggio ne trarranno beneficio».

Sempre sul fronte geopolitico, il presidente americano Donald Trump ha espresso scetticismo sulla possibilità di un accordo sul nucleare con Teheran, mentre l'Iran ha minacciato attacchi contro basi americane in Medio Oriente in caso di rottura definitiva dei colloqui. Nel frattempo le scorte commerciali di greggio sono diminuite di 3,6 milioni di barili nella settimana terminata il 6 giugno, attestandosi a 432,4 milioni, circa l'8% sotto la media quinquennale per il periodo.



Peso:28%

Debito, con tassi giù di un punto meno interessi per 21 miliardi

► Le stime dell'Upb: risparmi nell'arco di tre anni. La presidente Cavallari: «Un impegno credibile al risanamento può liberare risorse per impieghi più produttivi». Il nodo delle spese per la Difesa

LA RELAZIONE

ROMA Giancarlo Giorgetti lo ha spiegato più volte. La credibilità sui conti pubblici può permettere all'Italia di pagare meno interessi sul debito e liberare risorse per le politiche del governo. Ieri l'Ufficio Parlamentare di Bilancio, nel suo rapporto sulla Politica di Bilancio, ha calcolato a quanto potrebbe ammontare questo "dividendo di credibilità". «In base a stime interne», ha spiegato la presidente Lilia Cavallari, «una diminuzione permanente del tasso medio all'emissione pari a cento punti base indurrebbe un risparmio per il servizio del debito pari a circa 21 miliardi complessivi nell'arco di tre anni». Dunque, «un impegno di risanamento credibile», ha sottolineato Cavallari, «consente di accelerare il rientro del disavanzo e la discesa del debito, liberando in prospettiva risorse che potrebbero trovare impieghi produttivi e socialmente desiderabili». Probabile che questa sia, se non l'unica, la strada principe da battere anche per il taglio delle tasse. Anche perché il

governo si troverà a dover affrontare passaggi complessi per i conti pubblici, soprattutto per finanziare l'aumento delle spese per la difesa che sarà probabilmente deciso al prossimo vertice della Nato. L'Upb ha provato a valutare le soluzioni a disposizione del governo per affrontare una spesa extra che nei prossimi 7-10 anni potrebbe essere di circa 37 miliardi di euro. Provando a rispondere soprattutto a una domanda: l'Italia, un Paese ad alto debito, può davvero accedere alla "flessibilità" concessa dalla Commissione europea sulle regole di spesa appena introdotte? Dipende. Se l'Italia scegliesse per uno scostamento dello 0,25 per cento, da far crescere nel tempo fino allo 0,5 per cento della spesa primaria netta, il debito continuerebbe a scendere seppure in maniera meno mar-

cata. Se invece l'Italia si prendesse tutto lo spazio, portando gradualmente l'aumento di spesa per la difesa a un punto di Pil, non riuscirebbe più a rispettare i nuovi parametri europei sulla riduzione del debito. Sta tutta qui la difficoltà del Tesoro ad attivare la clausola sulla spesa per la sicurezza.

Difesa a parte, la prossima manovra avrà spazi ristretti. A meno di miglioramenti della dinamica della spesa netta rispetto a quanto inizialmente previsto, eventuali nuovi interventi, ha spiegato Cavallari, dovranno, quindi, trovare copertura attraverso aumenti di entrate o riduzioni di spese strutturali. In verità l'andamento della spesa sarebbe leggermente migliore a quanto programmato. Ci sarebbero circa quattro miliardi "liberi". Sempre che gli argini alla spesa progettati da Giorgetti continuino a tenere. L'Upb ha anche effettuato un'analisi sul Fiscal drag, il drenaggio fiscale sugli stipendi causato dall'inflazione. Il taglio del cuneo e l'accorpamento delle aliquote Irpef, ha spiegato l'Upb, hanno reso il sistema più progressivo e dunque più esposto al drenaggio fiscale soprattutto per i lavoratori dipendenti, rischiando di «erodere in maniera significativa» i benefici ricevuti.

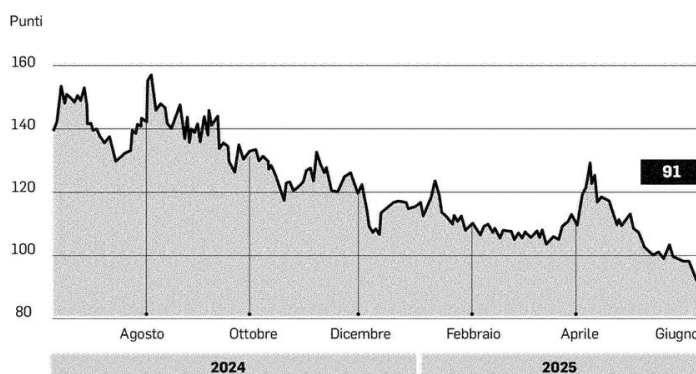
Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL FISCAL DRAG
RISCHIA DI ERODERE
I BENEFICI DEL
TAGLIO DEL CUNEO
PER I LAVORATORI
DIPENDENTI**

GLI INTERVENTI

L'andamento dello spread



Dati aggiornati alle 17:42

Withub

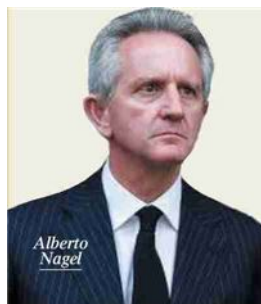


Peso: 36%

VERSO L'ASSEMBLEA

Mediolanum e Norges favorevoli all'ops Mediobanca su Banca Generali

Deugeni e Gualtieri a pagina 2



Mediolanum e Norges favorevoli all'ops di Mediobanca su B. Generali

di Andrea Deugeni e Luca Gualtieri

Non solo esposti a Consob e Bankitalia: sugli incroci fra le mosse in Generali, Mediobanca e Mps, ieri è spuntato anche un esposto alla procura a Milano, ipotizzando un presunto concerto tra il gruppo Caltagirone e Delfin, la holding della famiglia Del Vecchio.

La notizia è filtrata ieri ma l'iniziativa risalirebbe a diversi mesi fa, ed è stata attribuita dalle agenzie di stampa alla stessa Mediobanca. In serata tuttavia fonti della banca hanno precisato che «non è stato presentato alcun esposto alla Procura di Milano avente ad oggetto il concerto relativo ad operazioni di mercato in essere».

I pm milanesi avrebbero aperto un fascicolo «a modello 45», ossia iscritto nel registro degli «atti non costituenti notizia di reato». Inoltre, non è stato conferito, al momento, alcun incarico per attività investigative.

Le verifiche competono dunque ora ai due organismi di vigilanza e, semmai dovessero emergere anomalie o profili di aggravi, spetterà loro segnalarli alla magistratura. Nel 2022 un esposto dello stesso tenore presentato a Consob e a Bankitalia relativamente al rinnovo del board di Generali era stato scartato dalle due authority. Non è ancora chiaro chi abbia presentato l'atto.

Intanto, in Piazzetta Cuccia si cominciano a delineare gli schieramenti per il voto assembleare di lunedì 16 sull'ok all'ops su Banca Generali. Secondo quanto è filtrato in ambienti finanziari due grandi azionisti di Mediobanca, Norges Bank e Mediolanum - che insieme fanno il 4,94% del capitale - voteranno a favore dell'offerta sulla controlla-

ta del Leone.

L'assemblea è chiamata ad esprimersi sull'operazione perché Piazzetta Cuccia è sotto passivity rule per l'ops di Mps e deve chiedere l'ok dei soci affinché il cda possa gestire l'offerta. È un appuntamento importante perché in caso di bocciatura il titolo Mediobanca, che dall'annuncio della scalata sulla controllata del Leone ha guadagnato oltre l'11,4%, si sgongierebbe fornendo un assist alle mire del Mps. Al pacchetto di azioni in mano al gruppo Mediolanum bisognerà molto probabilmente sommare anche lo 0,96% della famiglia Doris contenuto nella holding Finprog, che è fuori dal patto di consultazione di Mediobanca. In totale, dunque, ai Doris fa capo il 4,45% di Piazzetta Cuccia. La proposta dell'amministratore delegato Alberto Nagel è di consegnare 1,7 azioni Generali per ogni azione di Banca Generali. L'istituto punta a utilizzare l'intera partecipazione del 13,1% detenuta nel Leone per raddoppiare di dimensioni nel wealth management.

L'affluenza in assemblea dovrebbe essere di oltre l'80% del capitale. Secondo qualcuno potrebbe toccare l'82%. E già circolano le prime proiezioni di mercato, secondo cui la proposta del ceo potrebbe passare con il 42-43% dei voti favorevoli contro il 36-37% contrario. E



Peso: 1-4%, 2-36%

questo al netto di nuovi colpi scena, come la comparsa nel libro soci dell'istituto di Unicredit, su cui nelle banche d'affari si specula da qualche settimana. La partecipazione in assemblea con astensione equivarrà a un voto contrario. Tutti i proxy advisors, come Iss, Glass Lewis e Pirc, che consigliano gli investitori istituzionali, hanno raccomandato di votare a favore della scalata sulla società guidata da Gian Maria Mossa. Il fondo sovrano norvegese - il più grande al mondo presente nel capitale di 9.000 società - detiene circa l'1,45% di Piazzetta Cuccia. Lo scorso 17 aprile a Siena aveva votato a favore dell'aumento di capitale di Mps al servizio dell'ops. La scelta di Norges è in linea con quella di altri investitori istituzionali arrivata nei giorni scorsi, come alcuni fondi pensione statunitensi (New York City Comptroller, California State Teachers, Florida State Board of Admini-

stration, Calpers) e asset manager come Calvert e Praxis che per il voto si allineano alle decisioni dei proxy. In Piazzetta Cuccia il peso degli istituzionali (fra cui i vari BlackRock e Vanguard) è elevato: hanno in tasca buona parte del 50% del capitale che, oltre ai grandi fondi internazionali, comprende anche il retail. Nagel può contare anche sull'appoggio della maggioranza del patto di consultazione (11,8%) - eccetto Romano Minozzi (0,11%) e il gruppo Gavio (0,42%) - e sullo storico alleato Unipol (oltre il 2%). Il fronte Caltagirone (l'imprenditore romano ha quasi il 10%), contrario all'operazione, che oltretutto ha chiesto di rinviare l'assise, dovrebbe contare oltre che sull'appoggio di Delfin (19,8% che potrebbe anche astenersi) anche sul voto delle casse previdenziali (Enpam, Enasarco e Cassa Forense che hanno oltre il 5%) e di qualche socio minore, arrivando a circa il 36%.

Da capire cosa farà Pimco, gestore globale vicino al ceo di Mps Luigi Lovaglio che in Piazzetta Cuccia ha in tasca circa l'1,5%. (riproduzione riservata)



La sede di Mediobanca



Peso:1-4%,2-36%

Ifis-Illimity, Pignataro aderisce all'opas

di Luca Gualtieri

Andrea Pignataro dice sì all'opas che Banca Ifis ha lanciato su Illimity. Ieri è stato portato in adesione oltre il 12% delle azioni dell'istituto digitale e, secondo fonti finanziarie, una parte consistente del pacchetto sarebbe arrivata dal fondatore di Ion. Pignataro è entrato in Illimity nel 2021 attraverso Fermlon Investment Group con una quota del 7,25% poi salita al 9,49%. Sin dall'inizio l'imprenditore bolognese ha guardato con favore all'offerta di Banca Ifis che ora ha raggiunto la soglia del 21,6% e punta a tagliare il traguardo del 66%.



Peso:5%

I MERCATI RESTANO FREDDI DOPO L'INTESA TRA STATI UNITI E CINA CHE RIDUCE LE TARIFFE

Dazi, le borse non festeggiano

*Piazza Affari resta invariata. Azimut sale per la raccolta record e i buy degli analisti. In coda Nexi
Negli Usa inflazione sotto le attese. Petrolio ai massimi da marzo. Il gas europeo supera i 35 euro*

DI SARA BICHICCHI

L'accordo raggiunto tra Stati Uniti e Cina su dazi e terre rare non scalda le borse. Ieri i principali listini europei hanno chiuso in ribasso con la sola eccezione di Londra, che ha terminato le contrattazioni in leggero rialzo (+0,1%). Il Ftse Mib ha limitato i danni a un calo dello 0,07%, chiudendo a 40.180 punti, mentre Parigi e Francoforte hanno registrato flessioni più marcate, rispettivamente dello 0,3% e 0,4%. Una mini-spinta è arrivata invece a Wall Street, dove i principali indici sono partiti sopra la parità (il migliore, il Dow Jones, guadagnava lo 0,3% alle 18:30 italiane) anche grazie al dato - migliore delle attese - sull'inflazione americana di maggio, pari al 2,4% su base annua.

«I dati hanno mostrato che

le pressioni inflazionistiche sono basse e non c'è stato alcun significativo impatto dei dazi, almeno per il momento», osserva Filippo Diodovich, senior market strategist di Ig Italia. Questo scenario alimenta le speranze di un allentamento della politica monetaria anche negli Stati Uniti, dove la Federal Reserve (Fed) finora è stata più cauta della Bce nel ridurre il costo del denaro. «Le condizioni economiche statunitensi con un mercato del lavoro in leggero declino e un'inflazione sotto controllo aumentano le probabilità per un possibile taglio dei tassi d'interesse nel secondo semestre», aggiunge Diodovich. Gli occhi si spostano ora sulla riunione del direttivo della Fed della prossima settimana.

L'atteso accordo tra Stati Uniti e Cina sulle tariffe, invece, non ha acceso gli entusiasmi degli investitori. Dopo due giorni di trattative a

Londra, ieri il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha ufficializzato sul social network Truth un'intesa che riduce i dazi e dovrebbe sbloccare l'invio di terre rare e magneti da parte della Cina. In più, gli Stati Uniti si impegnano a concedere il visto agli studenti cinesi che intendono frequentare le università americane. «Otteniamo un totale del 55% di dazi, la Cina il 10%. Il rapporto è eccellente!», ha scritto Trump. Il mese scorso, prima che i due Paesi decidessero per una tregua di 90 giorni, le tariffe avevano raggiunto il 145% (con picchi cumulativi ben più elevati) per le merci cinesi importate negli Stati Uniti e superato il 100% per i prodotti americani che entravano a Pechino.

A Piazza Affari la migliore tra le blue chip è stata Azimut che ha strappato un rialzo del 2,55% grazie all'onda lunga della raccolta record di maggio e ai pareri positivi degli analisti. La società di gestione ha archivia-

to il mese con una raccolta netta di 1,9 miliardi di euro, che incrementa a 7,6 miliardi il bottino da inizio anno. Sulla scia di questo risultato, gli analisti di Banca Akros hanno alzato a buy il rating sul titolo, citando anche il recente deal con Fsi sgr per la nascita di Tnb, una nuova wealth management bank. Hanno completato il podio A2a (+2%) e Fineco (+1,7%). In coda al listino hanno chiuso invece Nexi (-2,5%), Saipem (-2,1%) e Monte dei Paschi (-1,4%).

Infine, sul fronte energetico la giornata è stata all'insegna degli aumenti dei prezzi. Il petrolio è balzato ai massimi da marzo con il Brent che ha superato i 68,3 dollari al barile e il Wti che ha sfiorato i 66,8 dollari. Anche il gas ha registrato una crescita delle quotazioni, arrivate oltre i 35,7 euro al megawattora per il futuro con scadenza a luglio sul Ttf di Amsterdam, hub di riferimento per il mercato europeo. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 11-giu-25	Perf.% 10-giu-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	42.964,7	0,23	29,68	0,99
Nasdaq Comp - New York*	19.703,6	-0,06	51,13	2,03
FTSE MIB	40.180,2	-0,07	54,81	17,53
Ftse 100 - Londra	8.864,4	0,13	18,22	8,46
Dax - Francoforte Xetra	23.948,9	-0,16	63,68	20,29
Cac 40 - Parigi	7.775,9	-0,36	14,68	5,35
Swiss Mkt - Zurigo	12.315,8	-0,29	3,13	6,16
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.894,6	0,75	-15,76	-2,61
Nikkei - Tokyo	38.421,2	0,55	45,26	-3,69

* Dati aggiornati h. 18.45

Withub



Peso:39%

DOPO LO STRAPPO IN CDA, OGGI OCCHI PUNTATI SUI VOTI DI SINOCHEM IN ASSEMBLEA

Pirelli, prima sfida coi cinesi

Attesa partecipazione superiore all'80%, che garantisce un margine di sicurezza per l'ok ai conti 2024
Il governo prende tempo sul golden power: a fine luglio il termine per valutare eventuali violazioni

DI ALBERTO MAPELLI

Il primo test per capire i rapporti di forza in Pirelli tra Sinochem e la Camfin di Marco Tronchetti Provera è l'assemblea di oggi. Un appuntamento in cui non è prevista una resa dei conti, ma un primo assaggio di quello che potrebbe essere uno *showdown* tra un anno esatto se non si troverà una soluzione per risolvere lo stallo prima.

Al centro del ring ci sono ovviamente i cinesi, primi azionisti al 37%, e il management guidato dal vicepresidente esecutivo, che dopo gli ultimi ritocchi sul mercato si presenta all'appuntamento con il 27,4% delle azioni posseduto dalla sua holding. Gli occhi sono puntati su Sinochem, per capire come sceglie-

ranno di votare rispetto al bilancio 2024 in primis, ma anche alla politica di remunerazione e al piano di incentivazione dei manager per il triennio 2025-27.

La logica vorrebbe che, dopo aver bocciato la relazione finanziaria nel cda di fine aprile perché metteva nero su bianco la fine del controllo cinese con le prescrizioni del golden power, ora Sinochem decida di mantenere la linea dura e di bocciare almeno il bilancio, nonostante i risultati non venissero contestati. Più difficile, invece, interpretare le mosse di Sinochem in ottica remunerazione, visto che i loro esponenti all'interno del cda (il presidente e tre consiglieri non indipendenti) non hanno mai espresso voti contrari su questi temi.

In assemblea è attesa una partecipazione di almeno l'80%, soglia superata comodamente ne-

gli scorsi appuntamenti con il picco dell'88% a maggio 2024. Anche in caso di bocciatura su tutti i punti all'ordine del giorno di Sinochem, l'ampia presenza garantirebbe un buon margine per Pirelli per avere il via libera al bilancio, mentre l'esito sarebbe più incerto sui temi di remunerazione. Nelle ultime occasioni, infatti, i temi legati alla remunerazione dei vertici erano stati bocciati da una fetta di capitale oscillante tra il 10 e il 15%. Se si unisse anche un dietrofront cinese, il fronte dei no tra gli altri azionisti potrebbe essere decisivo per arrivare a una bocciatura. L'esito delle votazioni di oggi è importante per testare gli equilibri all'interno dell'assemblea, soprattutto in ottica futura. Se Sinochem non avesse la maggioranza in assemblea, infatti, da una parte dimostrerebbe plasticamente il non controllo cinese su Pirelli e dall'altra sarebbe un

segnale di forza da parte di Camfin. Soprattutto se lo stallo sul fronte azionario rimanesse in piedi fino al 2026, quando dovrà essere rinnovato il consiglio d'amministrazione. Allo stato attuale delle cose, infatti, non sembra un'utopia lo scioglimento dei patti parasociali e una sfida tra liste per la nomina del prossimo cda tra Tronchetti Provera e i primi azionisti cinesi. Intanto il governo, come riportato da *Bloomberg*, ha posticipato a fine luglio il termine per valutare se il fatto che i consiglieri cinesi della Bicocca in capo a Sinochem hanno ruoli di rilievo anche nel gruppo cinese sia una violazione delle prescrizioni imposte tramite golden power. (riproduzione riservata)



Peso: 33%

PARLA IL CFO AMOROSO

Sinergie per 200 milioni dalle nozze tra Italgas e 2i

Carosielli a pagina 10

IL CFO AMOROSO: SONO LE SINERGIE CHE SCATURIRANNO DALL'INTEGRAZIONE DEI DUE GRUPPI

Italgas-2i, mossa da 200 milioni

*Riscontri positivi dal roadshow per
l'aumento di capitale. Fissato con Agcm
il prezzo minimo per gli Atem da cedere*

DI NICOLA CAROSIELLI

Entra nel vivo la fase finale del processo di acquisizione di 2i Rete Gas da parte di Italgas, da cui nascerà un big da 2,5 miliardi di ricavi e quasi 13 milioni di clienti. Domani, terminerà il periodo di negoziazione dei diritti di opzione nell'ambito dell'aumento di capitale da poco più di 1 miliardo, mentre il 19 terminerà quello di sottoscrizione. La scorsa settimana il gruppo ha concluso il roadshow con gli investitori: «Il feedback sull'operazione è stato molto positivo; abbiamo coperto le principali piazze finanziarie dagli Usa fino a Londra, Parigi e Francoforte, terminando a Milano e Roma». A raccontare a *MF-Milano Finanza* i dettagli e gli scenari del deal è Gianfranco Amoroso, cfo di Italgas. Che sottolinea: «A rafforzare la percezione positiva sul deal è stato l'aver annunciato gli step che avremmo seguito, così come il fatto di non aver mai cambiato struttura o la strategia, mantenendo la coerenza fino al closing».

Domanda. Su cosa si sono concentrati gli investitori?

Risposta. Il focus principale è stato sulle sinergie e sull'integrazione post-acquisizione. Ab-

biamo anticipato il closing di circa tre mesi, quindi c'era curiosità su come stesse procedendo il lavoro d'integrazione e l'avvio dell'analisi sulle sinergie. Avevamo già annunciato al mercato 200 milioni di euro di

sinergie al 2030.

D. In che termini si concretizzeranno?

R. Una prima tranche arriverà da interventi immediati come la semplificazione organizzativa, l'unificazione di alcune funzioni e l'internalizzazione di attività che 2i Rete Gas affidava a fornitori esterni.

D. C'è già qualche linea guida sul nuovo piano strategico?

R. Sarà presentato il 29 ottobre.

Abbiamo iniziato a lavorarci in questi giorni, ma posso ipotizzare, come logica conseguenza del deal, che ci sarà un forte focus sul core business.

D. Vi sarà un aumento degli investimenti?

R. La logica è avere un piano sostenibile sul fronte finanziario. Lo scorso piano includeva l'integrazione con 2i Rete Gas, con anche 800 milioni di investimenti nella digitalizzazione della rete. Ci saranno ovviamente degli aggiornamenti, mantenendo questo indirizzo strategico.

D. Prevedete nuovi bond?

R. Le emissioni seguono il calendario delle scadenze delle ob-

bligazioni esistenti. Avendo assorbito il debito di 2i Rete Gas, il calendario delle scadenze si è infittito.

D. E sul fronte del debito?

R. Ha una durata media di oltre 5 anni ed è per oltre il 90% a tasso fisso, che garantisce visibilità. Il costo medio del debito, nel primo trimestre di circa l'1,7%, rimarrà competitivo.

D. Tornando all'aumento, lo sconto sembra alto. Un bell'incentivo a sottoscrivere la manovra...

R. In verità la media europea sulla stessa tipologia di operazioni è vicina al 30%. Siamo stati su un valore inferiore in considerazione della finalità del nostro aumento di capitale, avendo tra l'altro già completato l'operazione di m&a. Una equity story chiara è un vantaggio importante.

D. Intanto dovete avviare la cessione degli Atem, come chiesto dall'Agcm. Quali sono gli step?

R. Venerdì 6 è stato pubblicato l'avviso per l'invito alle manifestazioni di interesse, che dovranno pervenire entro un mese dalla pubblicazione. Poi si procederà alla data room e alla due diligence. Subito dopo l'estate attendiamo le offerte vincolanti. La procedura è supervisionata da un monitoring trustee e in linea con le prescrizioni dell'A-



Peso: 1-2%, 10-37%

gcm.

D. Avete concordato un premio minimo sulla rab degli asset che venderete?

R. Il processo è strutturato sotto forma di offerta libera. Ciò detto, è stato negoziato un floor.

D. Cosa accade se le offerte sono sotto il floor?

R. In mancanza di offerte per alcuni Atem o in caso di offerte sotto il floor, gli asset rimarreb-

bero nella nostra disponibilità fino a quando dovranno andare a gara. In tal caso dovremo attuare i cosiddetti rimedi comportamentali previsti dall'Agcm, così da rendere più agevole la partecipazione a soggetti terzi. (riproduzione riservata)



*Gianfranco
Amoroso
Italgas*



Peso:1-2%,10-37%

Gas Plus avvia produzione nuovi pozzi

di Riccardo Fioramonti

L'assemblea dei soci di Gas Plus ha approvato il bilancio 2024, chiuso in utile per 3,3 milioni di euro, e la distribuzione (facendo ricorso per 5,38 milioni alla riserva utili portati a nuovo) di un dividendo lordo di 0,2 euro per azione. Lo si apprende da una nota della società che ha i suoi giacimenti metaniferi soprattutto in Emilia-Romagna. L'assise si è pronunciata a favore della politica di remunerazione sui compensi. Nell'ambito dei lavori è stato fornito un aggiornamento sul progetto Longanesi: tutti i pozzi della concessione, ubicata in provincia di Ravenna, sono stati messi in attività e dagli inizi di giugno la produzione ha raggiunto livelli commerciali, circa 450.000 metri cubi al giorno, anche se non ancora a pieno regime. L'attuale trend produttivo porta il management a confermare la guidance 2025. Gas Plus, società quotata il cui controllo fa capo alla famiglia Usberti, si definisce quarto produttore italiano di gas naturale, attivo nei principali settori della filiera del gas naturale. A Piazza Affari il titolo Gas Plus ieri ha chiuso in rialzo dello 0,9% a 4,43 euro ma soprattutto è reduce da un progresso del 31% nell'ultimo mese.



Peso: 9%

L'offerta riesce solo a metà, Technoprobe piazza l'1,53% del capitale

Dal Maso a pagina 13

TRAMITE ACCELERATED BOOKBUILDING VENDUTO L'1,53% RISPETTO AL 2,5% ANNUNCIATO

Abb flop per Technoprobe

*A Piazza Affari il titolo si adegua allo sconto del 6,9% a 7 euro
Il flottante cresce al 23,5%. La famiglia Crippa
mantiene saldo il controllo sulla società di microelettronica*

DI ELENA DAL MASO

T-Plus spa, società che fa capo alla famiglia Crippa, azionista di riferimento di Technoprobe, ha ceduto ieri 10 milioni di azioni ordinarie della società brianzola in un'operazione di accelerated bookbuilding. Si tratta dell'1,53% del capitale collocato a investitori istituzionali rispetto al 2,5% annunciato la sera precedente, a un prezzo per azione di 7 euro a fronte di una chiusura del titolo, il giorno prima, di 7,52 euro. Il controvalore dell'operazione è di 70 milioni. Ieri il titolo in borsa ha ceduto il 5,78% a 7,08 euro.

Technoprobe è un'azienda brianzola specializzata nella progettazione e produzione di probe card (schede sonda) utilizzate per testare il funzionamento dei chip semiconduttori. Il titolo è salito del 30% da

inizio anno, mentre il gruppo brianzolo si è quotato a febbraio 2022 a 5,7 euro raccogliendo 712 milioni in ipo.

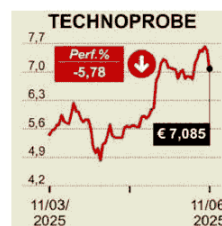
Lo sconto applicato nell'operazione di abb è del 6,9% contro una media a Piazza Affari di circa l'8%. La cessione, spiega la famiglia Crippa, «ha come scopo ampliare il flottante e aumentare la liquidità del titolo» per incrementare gli

scambi in borsa. A seguito del completamento dell'operazione, T-Plus detiene il 56,43% del capitale, corrispondente a circa il 69,26% dei diritti di voto.

A seguito del collocamento, gli analisti di Equita sim (rating buy, target price 8 euro) ricordano che la partecipazione della famiglia Crippa scende dal 64,5% al 63% (56,43% tramite T-Plus e 6,5% direttamente in capo a Cristiano, Roberto e Monica Crippa) mentre il flottante (escludendo il 10% di Teradyne, il 2,5% di Advantest e l'1% di azioni proprie) sale al 23,5%. In termini di diritti

di voto, T-Plus scende al 69,3% come si è visto e la famiglia Crippa al 77% circa.

L'operazione, nota Equita, «sorprende come tempistica, alla luce delle novità attese entro l'anno in relazione ai processi di qualifica per l'ingresso nel mercato del testing di Hbm. La famiglia aveva già condotto operazioni di collocamento sia sul mercato (passaggio dall'Egm al listino principale nel febbraio 2023 a 7,2 euro) che in occasioni di operazioni strategiche con partner industriali». Mediobanca, advisor storico di Technoprobe, ha agito in qualità di sole bookrunner, Gianni & Origoni e Hogan Lovells come advisor legali. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 13-27%

DALL'INGRESSO DEL GRUPPO DI DEL FANTE IL TITOLO TLC È SALITO DA 0,29 A 0,39 EURO

Poste-Tim, già 1,5 mld di sinergie

Si lavora per creare ulteriore valore dall'operazione, dice Labriola (Telecom). Le potenzialità? Sono enormi, dalle polizze ai finanziamenti. Per adesso niente ingresso in cda

DI ALBERTO MAPELLI

E ANNA MESSIA

Il primo beneficio dell'ingresso di Poste Italiane nel capitale di Tim vale già oltre 1,5 miliardi ed è legato alla borsa, ma presto ce ne saranno altri. A sottolinearlo è stato ieri l'amministratore delegato di Telecom Pietro Labriola, ricordando che dalla notizia dell'ingresso del gruppo guidato da Matteo Del Fante in Tim, fino a diventare il primo azionista con una quota del 24,81% del capitale, il titolo della società di telecomunicazioni è passato da 29 a 39 centesimi. «Una sinergia gigantesca e un grande punto di partenza che vale tra 1,5 e 2 miliardi di capitaliz-

zazione in borsa», ha aggiunto Labriola. «Tim era data per morta prima dell'investimento di Poste» e ora i due gruppi sono al lavoro per creare altro valore dall'operazione con la strategia che sarà chiara nella seconda parte dell'anno. La prossima sinergia riguarderà il passaggio di PosteMobile (l'operatore tlc di Poste Italiane che ha già oltre 4 milioni di clienti) sulla rete Tim; la discussione sul Mobile Virtual Network Operator (Mvno) è già stata avviata e la transizione prevista per l'inizio dell'anno prossimo. Ma le potenzialità sono enormi e vanno dal settore dei pagamenti a quello assicurativo, passando per utility e servizi finanziari. Tutti business che potranno crescere grazie alla maxi-rete distributiva che fa capo ai due gruppi: da una parte Poste Italiane ha 13 mila uffici e i 49 mila punti vendita di partner commerciali (a partire dalla tabaccherie aderenti a Lis), dall'altra Tim di-

sponde di 4.100 negozi dove vendono distribuiti i suoi servizi (compresi le grandi catene di elettronica), tra cui, secondo l'ultimo bilancio pubblicato dalla società di telefonia, 206 in proprietà diretta e oltre 300 in franchising. Reti che potranno lavorare in sinergia nel settore assicurativo, per esempio, dove la società di tlc ha deciso di entrare nel 2023 lanciando una società di brokeraggio assicurativa, Tim MyBroker, che in catalogo ha messo polizze per la casa, i viaggi, la salute, ma anche per gli animali domestici e per lo sci (operando con diverse compagnie). Anche Poste, già tra le prime assicurazioni Vita italiane, ha deciso negli ultimi anni di spingere sul settore Danni con Poste Assicura e ha già superato un miliardo di euro di premi. Poi ci sono i pagamenti e le utility (Poste ha una sua offerta luce e gas che ha raggiunto 800

mila clienti) come pure il credito al consumo, settore in cui gruppo postale ha partnership come Findomestic (BnpParibas) e Compass (Mediobanca). Il raggio d'azione è evidentemente ampio e a seguire da vicino le manovre e le discussioni tra i due gruppi c'è ovviamente l'Antitrust, che dovrà dare il via libera all'acquisto del 24,81% di Tim da parte di Poste. L'attesa è che l'authority si pronunci entro l'assemblea di Tim convocata per il 24 giugno, che, salvo sorprese, non dovrebbe però prevedere l'ingresso di rappresentanti di Poste nel consiglio di amministrazione della società tlc. Il termine per integrare l'ordine del giorno dell'assemblea e ampliare il numero dei consiglieri è scaduto il 3 giugno. Ma ciò non esclude che in un prossimo futuro Poste si farà spazio nel cda Tim. (riproduzione riservata)



Peso: 34%

DOPO MEDIOBANCA E UNICREDIT IL BRACCIO INVESTMENTS FA CASSA CON ALTRE BLUE CHIP

Angelini esce anche da Prysmian

*Il gruppo farmaceutico prende profitto dal rally borsistico delle banche del colosso dei cavi
Più quote in fondi chiusi. Nel 2024 utili in calo del 19% a 20,4 milioni. Statuto da family office*

DI ANDREA DEUGENI

Via non solo da Mediobanca e da Unicredit: Angelini Investments è passata all'incasso anche su altre blasonate blue chip di Piazza Affari che rappresentavano partecipazioni storiche della conglomerata romana guidata dal ceo Sergio Marullo di Condojanni e famosa per aver lanciato Tachipirina, Tantum Verde e pannolini Pampers. Secondo quanto risulta dai documenti contabili del 2024 appena depositati, la controllata di Angelini - che investe la cassa del colosso farmaceutico in partecipazioni di minoranza di quotate e non - ha azzerato la quota in Prysmian. La società ha venduto il rimanente 0,09% del gruppo dei cavi, realizzando oltre 4 mi-

lioni di euro di plusvalenza e approfittando del rally di un titolo che lo scorso anno ha guadagnato oltre il 50%. A fine 2022 la quota in Prysmian ammontava a quasi lo 0,4%.

Nello scorso esercizio Angelini Investments ha deciso di uscire anche dal comparto bancario per ribilanciare e diversificare il portafoglio. A febbraio ha dismesso anche le storiche quote in Mediobanca (0,47%) - dove il colosso farmaceutico siede nel patto di consultazione (era entrata nella merchant bank nel 2001) - e Unicredit (0,02%). Approfittando del progressivo apprezzamento del titolo dell'istituto di Piazza Gae Aulenti sotto la gestione Orcel, la dismissione dei pacchetti dell'istituto era iniziata anche nel 2023 (la quota era dello 0,06% a dicembre 2022). Il rally bancario ha fruttato, nel primo caso, una plusva-

lenza di oltre 8 milioni. Nel secondo, invece, di 500 mila euro che va a sommarsi al milione e mezzo dell'anno prima.

Nel portafoglio fatto di società quotate di Angelini Investments ci sono anche lo 0,77% di Zest - eredità della vecchia quota in Digital Magics (fusa con LVenture, che ha dato vita a Zest) - lo 0,9% di Revo (ridotta dal 9,1% di fine 2022) e lo storico 10,6% di Tamburi Investment Partners. La società - che lo scorso anno ha anche modificato l'oggetto dello statuto per estendere l'azione alle funzioni di un moderno family office - partecipa anche ai club deal promossi dal fondatore di Tip, Giovanni Tamburi. Fra le non quotate è stata limata al 2% la quota nella romana Banca del Fucino. Per contro la società, che ha chiuso il bilancio con 20,4 mi-

lioni di utili, in calo dai 25,4 milioni del 2023, ha aumentato gli investimenti in fondi chiusi, fra cui quelli di Banor, di Mediobanca-Blackrock e di Vesper del banchiere ex Unicredit Alfredo De Falco. (riproduzione riservata)



Sergio Marullo
di Condojanni



Peso: 30%

Le quotate bocciano il voto di lista

di **FRANCESCO MANACORDA**

Quella della Borsa italiana è una «crisi nella crisi nella crisi», dice Luca Garavoglia, coordinatore del gruppo di lavoro della giunta Assonime sull'accesso delle imprese al mercato azionario e principale socio della Campari, azienda quotata a Milano ma che, come tante, ha spostato la sede legale in Olanda. Una tripla crisi che vede in difficoltà i «mercati pubblici», sempre più sostituiti da mercati privati, le Borse Ue con scarsissima capitalizzazione sul Pil rispetto agli Usa, e l'Italia tra le meno attrattive in Europa. Per questo l'associazione delle

società per azioni, anche in vista della riforma del Tuf che - spiega il sottosegretario all'Economia Federico Freni - arriverà entro l'estate sul tavolo del governo, presenta le sue proposte. La tesi di base è che in Italia ci sono troppe regole: levare il "gold plating", l'eccesso di norme rispetto al diritto comunitario, è necessario. Ecco allora una serie di proposte che spingono forte sulla deregolamentazione: via il voto di lista obbligatorio, «un mostriciattolo - dice Garavoglia - pensato per mercati con società che avevano azionisti di controllo, ma non adatto alle public companies, che sull'asse Milano Trieste ci ha fatto vedere le aberrazioni del sistema». Ma via anche al numero minimo di amministratori indipendenti; niente Opa obbligatoria per gli

azionisti che superano la soglia grazie alla maturazione di diritti di voto multipli; via i limiti ai patti parasociali e alle partecipazioni incrociate per le quotate; via il voto vincolante sulle politiche di remunerazioni. Il messaggio è chiaro: meglio meno regole di regole che non funzionano.



Peso: 11%

L'OFFERTA

Banca Ifis conquista il 21,6% di illimity. Anche Pignataro aderisce

I grandi soci di Illimity iniziano a consegnare le azioni a Banca Ifis, nell'ambito dell'offerta di acquisto e scambio lanciata dalla rivale a inizio anno. Alla data di ieri, dati Consob, risultava portato in adesione circa il 21,6% di azioni oggetto dell'Opas, ovvero 18.152.635 titoli. Un 10% appartiene al primo socio Banca Sella, da subito favorevole all'operazione. Un'altra quota rilevante, sostengono fonti finanziarie, dovrebbe appartenere al secondo azionista, la FermlON Investment Group Limited di Andrea Pignataro, proprietaria di circa il 9,4% del capitale della banca fondata da Corrado Passera. La quota corrisponde quasi perfettamente a quanto consegnato ieri.



Peso: 7%

Nuovi sì a Mediobanca Esposto in procura sull'operazione di Mps

Mediolanum e il fondo Norges si schierano per l'offerta su Banca Generali
Aperto fascicolo a Milano. Il ruolo di Caltagirone e Delfin a Piazzetta Cuccia

di GIOVANNI PONS

MILANO

Si scalda la vigilia dell'assemblea Mediobanca che lunedì 16 giugno deve decidere se andare avanti con l'Ops su Banca Generali. Ieri si è saputo che la procura di Milano ha aperto un fascicolo sulla scalata a Mediobanca e da quanto si è potuto apprendere si tratta di un modello 45, registro in cui vengono inserite le segnalazioni che non costituiscono reato. In questo momento la procura non ha assegnato deleghe di indagine, né effettuato alcuna attività preferendo una posizione attendista.

L'ipotesi iniziale sull'apertura del fascicolo era che fosse stata Mediobanca a presentare un esposto anche in procura dopo quelli inviati a marzo scorso sia in Consob sia in Bce per l'ipotesi di concerto tra i soci Caltagirone e Delfin nell'operazione che ha portato Mps lo scorso 24 gennaio a lanciare un'Ops su Piazzetta Cuccia. Ma in serata Mediobanca ha smentito un suo ruolo attivo nella vicenda: «Non è stato presentato alcun esposto alla procura di Milano avente ad oggetto il concerto relativo ad operazioni di mercato in essere».

Da fonti vicine alla procura emerge che l'esposto in realtà sarebbe stato presentato da alcuni avvocati di parti coinvolte. E l'oggetto potrebbe essere il presunto concerto o altro.

Lo scorso marzo Mediobanca aveva segnalato alle autorità competenti che due dei suoi principali azionisti, Francesco Gaetano Caltagirone e la Delfin della famiglia

Del Vecchio, essendo azionisti anche di Mps e Generali, avrebbero potuto acquisire, con le operazioni annunciate, il controllo di tre delle più importanti istituzioni finanziarie italiane senza l'approvazione delle autorità di vigilanza.

L'ipotesi del concerto tra Caltagirone e Delfin era già emersa nel 2022 prima dell'assemblea di Generali per il rinnovo del cda, che aveva visto la presentazione di due liste concorrenti una delle quali presentata da Caltagirone. Ma sia la Consob che l'Ivass, dopo aver indagato in base a una segnalazione di Generali, avevano escluso l'ipotesi degli acquisti coordinati di titoli. «Non emergono violazioni degli obblighi di comunicazione in ordine ai programmi futuri e non si riscontrano asimmetrie informative ipotizzate nella segnalazione», scriveva la Consob nel suo Bollettino del 4 aprile 2022.

Ora però, alla vigilia di un'assemblea molto importante per il futuro dell'assetto finanziario italiano, viene chiamata in causa la procura di Milano. Sul tavolo dell'assemblea c'è il via libera dei soci alla prosecuzione dell'Ops su Banca Generali annunciata da Mediobanca il 28 aprile scorso anche per sfuggire alla morsa dell'Ops lanciata da Mps il 24 gennaio. L'affluenza in assemblea si annuncia molto alta, oltre l'80%, e nelle ultime ore sono arrivati alcuni voti importanti. Quello del fondo sovrano norvegese Norges (titolare dell'1,45% di azioni Mediobanca), il più grande al mondo con 1900 miliardi di dollari in gestione, e quello di Mediolanum, la società delle famiglie Doris-Berlusconi che possiede il 3,49% di piazzetta Cuccia. L'orientamento degli investitori istituzio-

nali, guidati dalle raccomandazioni positive dei proxy advisor Iss e Glass Lewis, sembra quello di schierarsi a favore dell'operazione. Così come quello dei principali componenti del patto di consultazione che raggruppa l'11,8% del capitale di Mediobanca e che si va a saldare ad altri soci storici, come Unipol (2%).

Mediolanum ha deliberato di appoggiare l'Ops dopo aver «valutato positivamente le prospettive di sviluppo industriale e le previsioni finanziarie» di un'operazione che punta a fare di Mediobanca un polo del wealth management scindendo i legami azionari con le Generali.

Se le previsioni sull'affluenza saranno confermate servirà circa il 41% del capitale perché l'Ops passi ma in assemblea si schiererà anche un gruppo di soci contrari piuttosto nutrito. L'opposizione è guidata dal gruppo Caltagirone (9,9%), che ha chiesto il rinvio dell'assise dopo aver lamentato l'assenza di informazioni sul contratto di distribuzione che dovrà essere firmato col Leone. Al costruttore romano potrebbero saldarsi i voti delle casse di previdenza Enpam, Enasarco e Cassa forense (insieme hanno circa il 5,5%) e di Delfin (19,8%). Ma le riflessioni sono ancora in corso. Negli ultimi giorni il ceo di Mediobanca Alberto Nagel si è prodigato nello spiegare la



Peso: 30-48%, 31-34%

bontà della sua operazione a molti soci importanti, tra cui Francesco Milleri, che guida la Delfin, e la Edizione holding dei Benetton che ha in portafoglio il 2,2%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assemblea per
l'aumento di capitale
si terrà lunedì 16 giugno
Per vincere servirà il 40%



↑ Alberto Nagel, 60 anni
Nominato nel 2008,
è amministratore delegato
di Mediobanca



↑ Francesco Gaetano
Caltagirone, 82 anni,
presidente della holding
Caltagirone spa

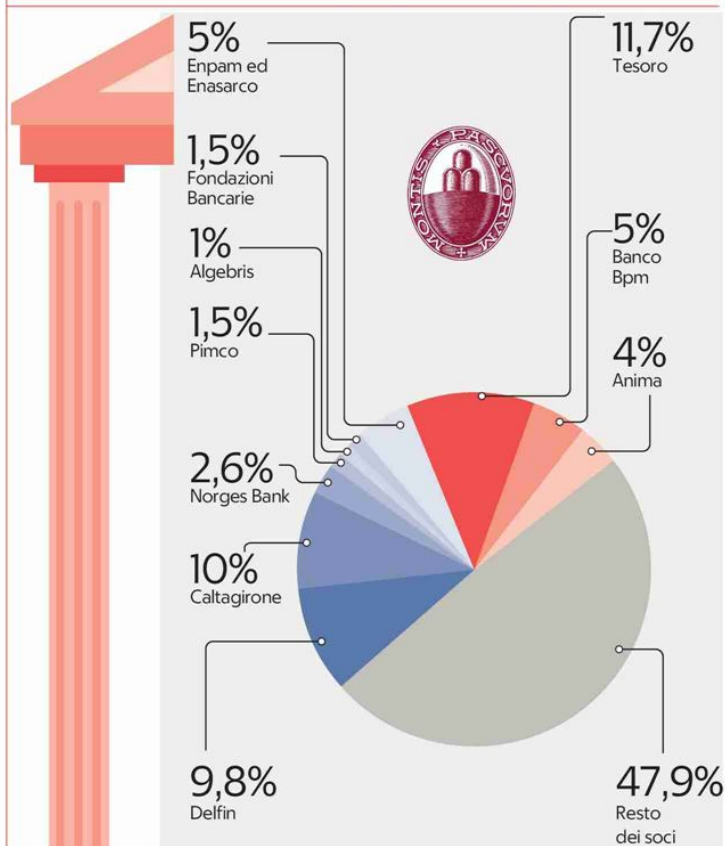


↑ Francesco Milleri,
66 anni, dal giugno 2022
è presidente e ceo
di EssilorLuxottica

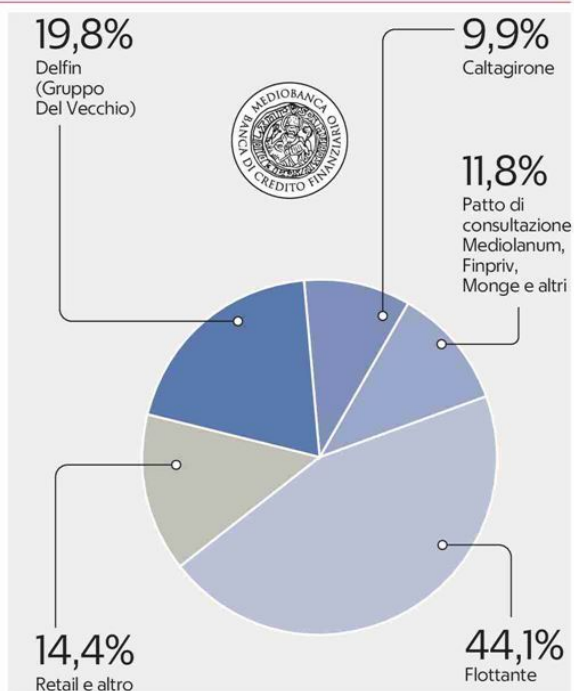


Peso: 30-48%, 31-34%

I SOCI DEL MONTE DEI PASCHI DI SIENA



GLI AZIONISTI DI MEDITRANCA



Peso:30-48%,31-34%

Tim, il titolo sale con Poste Labriola: "Grande sinergia"

di SARA BENNEWITZ

MILANO

L'ingresso di Poste Italiane al 24,82% del capitale di Tim ha già avuto l'effetto di far lievitare le quotazioni della società guidata da Pietro Labriola, che intanto lavora con la squadra di Matteo Del Fante per realizzare nuove sinergie insieme a Tim. «Abbiamo già portato a casa una sinergia gigantesca - ha detto ieri Labriola - il titolo è passato da 29 a 39 centesimi dopo l'entrata di Poste nel capitale. Già questo è un grande punto di partenza». Labriola resta aperto anche a una possibile conversione delle azioni di risparmio. «Abbiamo sempre detto che la struttura di capitale di Tim non è efficiente - ha detto - Dopodi-

ché qualunque cosa va fatta nei tempi, nei vincoli, ma soprattutto nel rispetto del diritto di tutti gli azionisti». Intanto i soci di risparmio all'assemblea del 24 giugno chiederanno la nomina, come rappresentante comune, dell'avvocato Emanuele Rimini, al posto di Dario Trevisan che resterà consulente del gruppo, candidatura proposta da Davide Leone, padrone del 10% delle Rnc, e appoggiata anche da Iss. A breve è atteso anche il cambio del direttore finanziario. Adrian Calaza dovrebbe lasciare il gruppo dopo l'approvazione della semestrale, e al suo posto potrebbe arrivare Piergiorgio Peluso, ex Cfo del gruppo quando Labriola era ad di Tim Brasil e un nome condiviso anche con Poste. Fonti finanziarie riferiscono inoltre che, nei prossimi mesi, anche altri manager graditi a Poste e condivisi con Tim potrebbero rafforzare la squadra di

Labriola in alcune aree strategiche, come ad esempio Tim Enterprise, o nelle funzioni corporate per creare più efficienze, magari sugli acquisti. Infine, se all'assemblea del 24 giugno è probabile che il cda resti immutato, non è escluso che presto qualche consigliere, magari espressione dei fondi che ne hanno eletti 3 su 9, lasci il posto a Poste, che essendo un socio industriale vuole partecipare alla governance della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il direttore
finanziario
Calaza
in uscita
possibile
il ritorno
di Peluso
con l'ok
del socio
principale



Peso: 16%

L'intesa con Pechino e l'inflazione non scaldano i listini azionari

Mercati

I listini non vanno oltre lo zero virgola, nonostante le notizie attese dai mercati

Maximilian Cellino

Un'inflazione ancora contenuta negli Stati Uniti e le prospettive di un accordo commerciale con la Cina non riescono a convincere fino in fondo gli investitori a mollare gli ormeggi e a ridestare i mercati da quel torpore nel quale sembrano essere caduti nel corso delle sedute più recenti. L'incremento su base annuale del 2,4% per l'indice dei prezzi al consumo *Made in Usa* di maggio, inferiore di un decimo alle previsioni degli analisti, serve per il momento a togliere dal radar alcuni dei rischi paventati da tempo sull'impatto dei dazi, ma non pare altrettanto sufficiente a innescare quel rialzo deciso che porterebbe Wall Street a testare con convinzione i massimi storici raggiunti poche settimane dopo l'insediamento di Donald Trump.

Continua di conseguenza a muoversi lateralmente la Borsa di New York, senza quindi ispirare i listini europei che chiudono deboli per il terzo giorno consecutivo. I movimenti però sono ancora una volta limitati: Piazza Affari ha lasciato sul terreno lo 0,07%, Francoforte lo 0,05%, Parigi e Madrid qualcosa in più (rispettivamente -0,36% e -0,61%) senza comunque incorrere in danni eccessivi. Qualche movimento in più lo si è visto sul fronte del reddito fisso, dove il rendimento del decennale Usa si è ridotto di qualche punto base al 4,44% nel giorno in cui Bund e BTP sono rimasti invece sostanzialmente stabili (così come lo spread Italia-Germania, in

area 92-93 punti base). E pure sul valutario, con il dollaro di nuovo in arretramento e l'euro nei pressi di 1,15.

La realtà è che anche fra gli esperti delle banche d'investimento l'atteggiamento sembra rimanere attendista dopo il dato sui prezzi Usa. «I dazi non hanno avuto un grande impatto nell'immediato in quanto le aziende hanno utilizzato le scorte esistenti o stanno gradualmente adeguando i prezzi a causa della domanda incerta» spiega Alexandra Wilson-Elizondo di Goldman Sachs Asset Management, che non esclude un futuro rialzo dell'inflazione, ma tende comunque a ritenerlo «probabilmente temporaneo». Più in generale, accorpando il dato di ieri di un'inflazione tutto sommato sotto controllo e quello del venerdì precedente di un mercato del lavoro in leggero declino, l'idea che circola per la maggiore fra gli addetti ai lavori è che le probabilità di un taglio dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve siano aumentate, ma soltanto ragionando in un'ottica di medio termine.

La mossa invocata anche ieri dal presidente Donald Trump potrebbe infatti non arrivare «prima del secondo semestre» come ammette Filippo Diodovich, *Senior Market Strategist* di Ig Italia, convinto invece che al momento «non esistano le condizioni per procedere a un cambio nelle strategie monetarie» da parte della Banca centrale statunitense, che «continuerà quindi a monitorare l'andamento delle variabili macroeconomiche, in particolare inflazione, Pil e disoccu-

pazione e a decidere nel corso dei prossimi mesi la direzione della politica monetaria». Se l'inflazione dovesse rimanere sotto controllo o il mercato del lavoro mostrare segnali di ulteriore indebolimento «è probabile che la Fed prenda in considerazione un taglio dei tassi d'interesse in futuro» riprende d'altra parte Wilson-Elizondo, che allo stesso modo si aspetta una Banca Usa «attendista» in occasione dell'incontro programmato la prossima settimana, ma vede allo stesso modo «spazio per un taglio dei tassi più avanti nel corso dell'anno».

I mercati continuano del resto a «prezzare» due tagli da 25 punti base prima di fine anno. L'ipotesi che viene vista con «più fiducia» da John Lloyd, *Global Head of Multi Sector Credit* di Janus Henderson, che al pari dei colleghi tende comunque a ritenere che la Fed «dovrà attendere di vedere gli effetti completi delle politiche commerciali sui prezzi e valutare se le aspettative di inflazione del mercato rimarranno fondate prima di reagire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aumentano lievemente le probabilità di tagli Fed, ma solo in un'ottica di medio termine: per ora tassi visti stabili



Peso: 22%



Peso:22%

Calcio

L'austriaca Red Bull in campo per l'Alcione

La terza squadra di Milano
nel radar degli investitori
Discussioni con il socio Gallazzi

Carlo Festa

MILANO

Alcuni mesi fa France Football, la storica rivista calcistica francese, ha dedicato un pezzo esclusivo all'Alcione, terza squadra professionistica di Milano, dopo i due club storici Milan e Inter.

Una bella vetrina per il proprietario e presidente della società con la caratteristica maglia orange, oltre che da qualche mese unico azionista,

Giulio Gallazzi. L'uomo d'affari bolognese, trasferitosi a Londra, è imprenditore in ambito finanziario a capo di Sri Group, gruppo internazionale attivo nell'advisory finanziaria e nel corporate investment banking. Gallazzi ha anche cariche in numerosi Cda di aziende italiane: è stato infatti consigliere in in Tim ed è presente nel board dell'ammiraglia di casa Mediaset, cioè Mfe-Mediaforeurope.

Proprio Gallazzi, già co-presidente, diventato l'unico proprietario e presidente del club orange dopo l'ad-

dio di Marcello Montini, avrebbe intavolato negli ultimi mesi discussioni con alcuni investitori esteri interessati al progetto dell'Alcione: investitori americani, olandesi, inglesi, ma anche grandi multinazionali.

Fra queste ci sarebbe, secondo indiscrezioni, anche il colosso Red Bull, azienda austriaca fondata nel 1984 e diventata famosa per la sua bevanda energetica, una delle più popolari al mondo. Il brand Red Bull è strettamente collegato al mondo del calcio. La multinazionale, con quartier generale vicino a Salisburgo, ha investito in diversi club negli ultimi dieci anni: il Lipsia in Germania, il Salisburgo in Austria, il New York Red Bulls negli Stati Uniti, i Red Bull Bragantino e Red Bull Brasil in Brasile, in Francia il Paris Fc, oltre a Red Bull Ghana e Fc Liefering in Austria.

Red Bull non è però ancora presente in Italia e avrebbe guardato diverse possibili operazioni: avrebbe dato uno sguardo al Torino Fc, ma avrebbe poi deciso di congelare (almeno per ora) il dossier, vista anche la valutazione elevata da parte dell'azionista Urbano Cairo: 200 milio-

ni secondo i rumors.

E, con un occhio ai club emergenti, Red Bull avrebbe avviato discussioni con Gallazzi per l'Alcione. Il progetto sportivo è interessante: dopo aver centrato la salvezza in Serie C, l'obiettivo è la promozione in Serie B con il piano del nuovo stadio, che sarà a cinque chilometri da San Siro. L'Alcione oggi ha un giro d'affari di quasi 5 milioni di euro, ma un costo del lavoro molto basso grazie anche al progetto delle «cantera», le scuole calcio dalle quali estrarre i migliori talenti.

L'obiettivo è guardare all'esempio di altre grandi città europee: Londra ha 19 squadre di calcio professionistiche e, tra queste, 7 militano nella Premier League, mentre Parigi, oltre al Psg, ha altri due club come il Paris Fc, dove Red Bull ha investito in minoranza lo scorso anno assieme alla famiglia Arnault, e il Red Star.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo del club è la promozione in Serie B con il piano per la costruzione del nuovo stadio



Peso: 14%

Credito/3

Illimity, le adesioni all'Opas balzano al 21,6% Occhi sul finanziere Andrea Pignataro

Segnale di fiducia
per l'offerta di Banca Ifis
dopo il sì di Banca Sella

Scatto nelle adesioni all'offerta pubblica di acquisto e scambio lanciata da Banca Ifis su illimity. Nella giornata di ieri sono state presentate 7.982.056 richieste di adesione. Pertanto, complessivamente, le richieste di adesione sono salite dal 12,09% del giorno prima al 21,59% delle azioni oggetto dell'offerta, pari a quota 18.152.635 azioni. Secondo rumors di mercato, a consegnare le proprie azioni sarebbe stata FermION Investment Group Limited. La società che fa capo al finanziere Andrea Pignataro – che interpellata non ha commentato – detiene circa il 9,4% di illimity, quota quindi pienamente compatibile con i numeri registrati ieri. Se così fosse, si tratta di un segnale importante di fiducia nell'Ops lanciata da Ifis. E che arriva peraltro a valle della valutazione positiva – e della conseguente adesione all'Ops – da parte del Cda di Banca

Sella Holding: il gruppo piemontese, che detiene il 10% di illimity, aveva infatti «valutato positivamente le prospettive di sviluppo industriale legate all'operazione» avendo inoltre «ritenuto congruo» dal punto di vista finanziario il corrispettivo proposto. Per Banca Sella Holding, l'adesione all'Offerta «è coerente con la visione strategica del gruppo Sella, orientata alla creazione di valore sostenibile nel tempo e all'impegno verso scelte industriali capaci di contribuire al rafforzamento del settore bancario italiano».

Le recenti mosse di Sella e Pignataro si collocano in netta controtendenza rispetto alla strategia perseguita da Corrado Passera e da una parte significativa dell'azionariato riunita nel patto di consultazione, che detiene complessivamente il 27,2% del capitale di illimity. In un comunicato congiunto, i membri del

patto hanno definito «insoddisfacente» l'offerta in corso, che ha preso avvio il 19 maggio 2025 e si concluderà il 27 giugno.

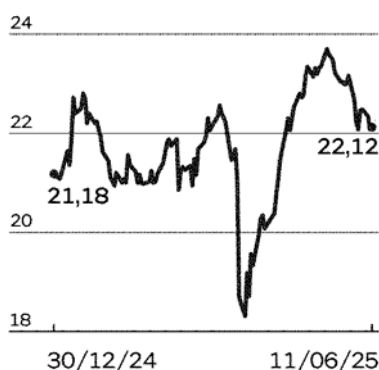
Nel dettaglio, il patto include lo stesso Corrado Passera, presente a titolo personale con lo 0,018%; Ali-sei Forinvestments, con circa lo 0,986%; AMC Metis, con una partecipazione del 6,3%; Buenafortuna Capital, titolare dello 0,986%; Fidim, la holding della famiglia Rovati (ex Rottapharm), con il 7,66%; Tensile – Metis Holdings, che detiene il 7,255%; e Tetis, veicolo collegato direttamente a Passera, con una quota del 3,955%.

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banca Ifis

Andamento del titolo



Peso: 14%

Credito/1

Acri-Mef, prove di intesa sul protocollo: i nodi governance e quote nelle banche

Si valuta se consentire al presidente due mandati da 6 anni (ora sono da 4 anni)

Per concludere il confronto si attende l'arrivo di Soro, nuovo dg del ministero

Laura Serafini

Le Fondazioni di origine bancaria, rappresentate dall'Acri, si preparano a un nuovo round di confronto con il ministero dell'Economia al fine di arrivare, possibilmente entro l'anno, alla revisione del protocollo siglato tra l'associazione e il ministero nel 2015 e mai aggiornato. Il tavolo per la revisione del protocollo si è insediato nell'aprile scorso, ma il confronto nelle ultime settimane è rimasto sospeso con l'uscita dell'ex dg del Tesoro, Marcello Sala. Si attende - proprio in questi giorni, nei quali prende anche il via il XXVI Congresso dell'Acri a Gorizia - l'insediamento ufficiale del suo successore, Francesco Soro, per poter riprendere l'interlocuzione.

La revisione del documento verte su due aspetti: il numero e la durata dei mandati che può fare il presidente della fondazione di origine bancaria e il limite massimo che può raggiungere il valore della partecipazione detenuta in una banca rispetto all'attivo dello stato patrimoniale della fondazione. L'ultimo aspetto è quello reso più urgente dall'impennata del valore registrata dalle capitalizzazioni delle

banche negli ultimi due anni. Ma è anche una questione sulla quale è più facile trovare una soluzione condivisa con il dicastero di via XX Settembre.

La questione della governance, invece, non ha ancora trovato un punto di caduta sul quale costruire un accordo. La mediazione non è facile, perché da una parte il ministero è responsabile della vigilanza sulle fondazioni, e quindi deve garantire che un'eccessiva permanenza al vertice di figure manageriali non vada a discapito della trasparenza della gestione. Dall'altra le fondazioni sono differen-

ti l'una dall'altra e hanno anche esigenze diverse. Oggi il protocollo prevede per il presidente la possibilità di fare un massimo di due mandati consecutivi di 4 anni, ma è consentita la ricandidatura dopo uno e due mandati di stop. Il protocollo è più stringente rispetto alla legge Ciampi, che si limita a stabilire un massimo di due mandati senza indicarne la durata.

La possibilità per un presidente di guidare un ente filantropico a fronte degli 8 anni del doppio mandato viene ritenuta un po' limitante, perché le relazioni con le istituzioni locali e la conoscenza approfondita del territorio richiedono tempo. Una proposta di mediazione è stata avanzata dall'Acri: prevede che sia introdotta la possibilità di fare due mandati consecutivi di 6 anni, a fronte dell'impossibilità di ricandidarsi in seguito. Questa opzione consentirebbe al presidente di garantire continuità, considerato anche il fatto che la scadenza del consiglio di sorveglianza e del consiglio di gestione delle fondazioni sono volutamente scaglionate con tempistiche diverse. La prospettiva sarebbe quella di fornire flessibilità consentendo alle fondazioni di scegliere tra le due opzioni, due mandati da 4 anni o due mandati da 6, inserendo la soluzione preferita nello Statuto.

Tornando alla questione delle partecipazioni detenute nelle banche, il protocollo prevede che l'esposizione verso un singolo soggetto non possa avere un valore superiore a un terzo del totale dell'attivo dello stato patrimoniale della fondazione. E, nel caso di superamento di tale soglia in seguito all'andamento favorevole dei prezzi di mercato, «il valore dell'esposizione più rilevante è posto in osservazione per i sei mesi successivi dalla data in cui la soglia è stata supe-

rata - si legge nel protocollo - al fine di verificare se l'aumento valore ha carattere durevole. In quest'ultimo caso, le Fondazioni predispongono un piano di rientro dandone tempestiva comunicazione all'Autorità di vigilanza». Ora, è vero che il protocollo non prevede sanzioni, ma è anche vero che da un paio di anni a questa parte molte fondazioni hanno sfiorato il limite. Come gli enti azionisti di Intesa Sanpaolo: Fondazione Cariplo ha una quota del 5,4% (aumentata negli ultimi anni); Compagnia San Paolo del 6,4%, con un'incidenza sull'attivo superiore al 40 per cento.

L'attuale Governo non vede con favore l'uscita di azionisti italiani dal capitale delle banche, che potrebbe favorire l'ascesa di soci esteri. Inoltre è consapevole di quanto i dividendi delle banche sostengano le erogazioni di questi enti, che sempre più spesso sopperiscono alle carenze dell'intervento pubblico, anche nel primo supporto al territorio dopo le calamità naturali. Ecco, allora, anche in questo caso prevale la considerazione che il protocollo ha funzionato bene, ma è necessario aggiornarne le previsioni: la soluzione sulla quale c'è convergenza tra Acri e Mef prevede che possano mantenere la quota esistente le fondazioni che dimostrano di aver lavorato negli anni per diversificare l'investimento del patrimonio, senza concentrare i rischi sulla partecipazione bancaria.



Peso: 27%

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

Via XX settembre. Il Ministero dell'economia e delle finanze



Peso:27%

IL MONITO DI ORCEL

«Golden power, l'Ops Bpm ha solo il 20% di possibilità»

Se il Golden power «non viene chiarito», UniCredit si ritirerà dall'Ops su Banco Bpm, che ora come ora ha il 20% di probabilità di proseguire. Lo dice Andrea Orcel, ceo Unicredit. — a pagina 29

Risiko bancario/1

Orcel: «Probabilità solo al 20% che UniCredit prosegua su Bpm»

Il banchiere: se non vengono chiariti i termini del Golden Power «ci ritireremo»

Con il Governo dialogo per chiarire e avere ancora il tempo di presentare l'offerta

Luca Davi

In un continuo gioco di equilibri e segnali incrociati, Andrea Orcel prosegue la sua manovra intorno ai dossier BancoBpm e Commerzbank. E così è stato anche ieri, giorno in cui il numero uno di piazza Gae Aulenti ha detto di vedere poco spazio per portare avanti la sua strategia di M&A, dato che la banca tedesca – di cui UniCredit detiene circa il 30% – è diventata troppo costosa e l'Italia sta di fatto bloccando l'acquisizione di piazza Meda, su cui Orcel ha lanciato un'Ops. Che si tratti di tatticismi o meno, lo si capirà solo con il tempo. Certo è che per Orcel «al momento» su BancoBpm la probabilità di proseguire con l'offerta «è al 20%, o meno», perché se il Golden Power «non viene chiarito, in qualche modo, in qualche forma, ci ritireremo», ha detto il manager davanti alla platea di investitori riuniti a Berlino alla Goldman Sachs European Financial Conference 2025.

Un messaggio chiaro, che ribadisce quanto già comunicato nei gior-

ni scorsi e che arriva mentre il mercato è in attesa della pronuncia del Tar del Lazio sul ricorso di Banco Bpm contro la decisione della Consob di sospendere per 30 giorni l'Ops. Nelle riflessioni di Orcel, sono i paletti posti dal Governo con il provvedimento del Golden Power a rendere oltremodo difficoltoso procedere nell'Ops. «Crediamo di essere d'accordo sul contenuto, ma stiamo cercando di avere un dialogo per chiarire e avere ancora il tempo di presentare l'offerta. Se la definizione dei contorni del Golden Power non è chiara e non è corretta, allora la probabilità che corriamo questo rischio è zero, quindi ci ritireremo».

Al centro delle critiche c'è soprattutto l'imposizione dell'uscita completa dalla Russia entro nove mesi, vincolo che si accompagna agli altri due paletti previsti da Roma, ovvero il mantenimento per almeno cinque anni degli investimenti di Anima Holding in titoli di Stato italiani e la salvaguardia del rapporto impieghi/depositi di Banco Bpm e UniCredit in Italia. Ed è sul fronte della Russia, in particolare, che Orcel

chiede chiarezza al Governo: «Mi devono spiegare esattamente che cosa vogliono sulla Russia, perché non è chiaro cosa intendono con la nostra uscita». Anche perché «una volta conclusa l'operazione, corriamo il rischio poi di una penale fino a 20 miliardi» e «questo è un rischio che nessun azionista dovrebbe chiedermi di correre». «Per inciso – sottolinea ancora Orcel – anche il Golden Power indica che devo continuare a effettuare quei pagamenti perché le aziende in Germania, in Italia e in Francia continuano a operare lì e ne hanno bisogno. D'altronde continuiamo a comprare energia, materie prime dalla Russia, e questo è consentito. E quindi, come potrà una società pagare tutto questo se non esiste un sistema di pagamento?». Parole che mostrano tutto lo scetticismo del manager su una richiesta dell'uscita da un Paese



Peso: 1-1%, 29-26%

dove «abbiamo effettivamente cessato tutte le nostre attività di prestito dal 2022». Ecco perché, se le condizioni imposte da Roma non dovessero cambiare, per UniCredit non ci sarebbe altra via d'uscita che l'abbandono del dossier.

Intanto, proprio sul tema Golden Power, Bruxelles conferma di avere acceso un faro: «La Commissione europea ha richiesto maggiori informazioni sull'applicazione della normativa sul Golden Power in relazione alle decisioni relative alle acquisizioni bancarie che potrebbero avvenire in Italia. Questa procedura è chiamata EU Pilot. La Commissione applica il dialogo EU Pilot

ogniqualevolta ritenga utile disporre di informazioni, una discussione più informale, in modo più diretto con lo Stato membro su potenziali questioni relative al rispetto del diritto dell'Ue. Stiamo valutando la risposta delle autorità italiane in merito», ha detto ieri la portavoce della Commissione europea, Arianna Podesta, durante il briefing quotidiano con la stampa, rispondendo a una domanda sulla valutazione sul ricorso del Governo al Golden Power sull'operazione UniCredit-Banco Bpm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Russia
«abbiamo
cessato tutte
le nostre
attività
di prestito
dal 2022»**

Andrea Orcel.

Il ceo del gruppo
UniCredit



Peso:1-1%,29-26%

«Commerz salita in Borsa molto oltre i fondamentali»

La partita tedesca

UniCredit deciderà in estate se consolidare la quota nella banca

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

Il prezzo delle azioni di Commerzbank «è andato molto oltre i fondamentali». Lo ha detto ieri l'ad di UniCredit Andrea Orcel in un'intervista con Cnbc. In sei mesi le azioni sono salite da 15 a 27,50 euro, ma per il banchiere italiano la banca tedesca è «rimasta la stessa», il primo trimestre di quest'anno è stato «deludente». «A questo livello, non vediamo valore per i nostri azionisti», ha aggiunto, rispondendo a una domanda sulla possibilità di acquisizione. Al 10% circa, UniCredit è attualmente «ben lontana» da un'offerta di acquisto. Ma i giochi in Germania per Orcel restano aperti.

Nel corso dell'estate UniCredit deciderà se consolidare le posizioni in derivati (18,5%) e acquisire così una partecipazione in Commerz con diritti di voto dall'attuale 10% al 30% circa o 29,99% (al 30% l'Opa in Germania diventa obbligatoria). Una volta raggiunto il 29,99%, la partecipazione divente-

rà significativa e Orcel ha promesso che UniCredit interverrà per proteggere l'investimento degli azionisti (9 miliardi di euro), intervenendo quando i risultati sono deludenti.

In quanto all'acquisizione di Coba, Orcel ha chiarito che il primo passo dopo aver raggiunto il 30% circa sarà quello di riaprire un «dialogo costruttivo» con il Governo Merz: «il vento è cambiato a Berlino in una settimana», ha detto Orcel, chiarendo di essere stato chiamato dal ministero tedesco «come unico investitore strategico» per rilevare la quota in vendita di Commerz, in un'operazione che non stava andando benissimo.

Durante la conferenza di Goldman Sachs ieri a Berlino, Orcel ha raccontato che quando ha acquisito la quota dal ministero delle Finanze tedesco (4,49%) il dialogo con il governo e i vertici Commerz di allora era aperto e trasparente.

Orcel ha riconosciuto che i governi in tutta Europa stanno intervenendo sempre più nell'M&A bancario e di questo, senza critica-

re, deve tenere conto. UniCredit, ha chiarito l'ad, vuole diventare un colosso paneuropeo ma intanto i governi non stanno favorendo l'Unione bancaria. Parole di critica Orcel le ha avute anche nei confronti del top management delle banche che fanno lobby nei governi per bloccare con interventi politici le Opa non gradite, «quando invece dovrebbero fare gli interessi dei clienti, dell'economia del Paese, degli azionisti».

In questa chiave, Orcel ha elogiato i risultati conseguiti dai dipendenti di HVB (ora 9.600 dai 26.500 del 2005) che stanno aumentando il gap con Commerz: il RoE di HVB è 26%, Coba al 14% ha rimarcato, il rapporto costi/ricavi è al 36% in HVB e al 56% in Coba. Le due banche sono basate in Germania e i loro risultati dovrebbero convergere, «invece divergono». Orcel resta «molto positivo» sulla Germania e vede ulteriore potenziale di business per HVB, soprattutto nelle Mittelstand: «Quest'anno sarà ancora duro per la pressione sui tassi e perché occorrerà

tempo per implementare i nuovi investimenti governativi, ma nel 2026 e nel 2027 la crescita in Germania farà un grande salto». Orcel ritiene che HVB sia ben posizionata, numero uno nel trade finance e nel finanziamento della difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Mercato dei capitali/2

Mps, bond da 750 milioni Domanda pari a 1,5 miliardi

Banca Mps conclude il collocamento di un'emissione di Conditional Pass Through ("CPT") European Covered Bond. Il bond scade il 18 gennaio 2031, è destinato agli investitori istituzionali e ha un ammontare pari a 750 milioni di euro. A fronte di questo importo emesso, il bond ha attirato una domanda da 1,5 miliardi di euro: per questo il titolo, inizialmente previsto per 500 milioni, è stato emesso per 750.

La cedola è stata fissata a 2,750%: con un prezzo di re-offer di 99,728, il rendimento è dunque pari al 2,805% e lo spread è di 54 punti base sul tasso di riferimento.

Tale spread - scrive Mps in una nota - «è significativamente più basso rispetto alla precedente emissione di Covered Bond del luglio 2024 con 65 punti base per una scadenza di 6 anni».

La domanda è arrivata da tutta Europa: Italia al 61%, Regno Unito e Irlanda al 19% e altri Paesi del Nord Europa al 12%. Banca Monte Dei Paschi di Siena, Barclays, Crédit Agricole CIB, NatWest, Santander, Société Générale e UniCredit hanno curato il collocamento in qualità di Joint Bookrunners.



Peso: 5%

Difesa e aerospazio

Leonardo studia una nuova joint venture con Edge Group

**Firmato ad Abu Dhabi
un accordo preliminare
con il big emiratino**

Celestina Dominelli

ROMA

L'approdo finale – la joint venture – è quello già battuto per rafforzare ancora di più i rapporti con i tedeschi di Rheinmetall sui mezzi terrestri corazzati e con i turchi di Baykar nei sistemi a pilotaggio remoto. Ma il raggio d'azione è molto più ampio, perché la mossa spiana la strada a una collaborazione industriale su più fronti: dai sistemi di gestione di combattimento alla difesa balistica missilistica, dagli aerei multimissione per operazioni in ambiente marittimo alle piattaforme ad ala fissa e rotante (leggi velivoli da addestramento/combattimento M-346 e convertiplano AW609). Tutti settori in cui Leonardo ha capacità industriali molto solide. Ecco perché l'ad del gruppo, Roberto Cingolani, è volato in questi giorni ad Abu Dhabi per firmare un accordo preliminare (MoU) con Faisal Al Bannai, presidente di Edge Group, uno dei big mondiali nel settore della tecnologia avanzata e della difesa con base negli Emirati, mettendo così a terra un tassello importante dopo che, come si ricorderà, le due aziende avevano sottoscritto a metà febbraio, sempre nella capitale emiratina, una prima intesa in vista di una partnership più strutturata.

Edge, che ha già all'attivo anche una joint venture con Fincantieri (Maestral) per lo sviluppo di tecnologie subacquee, è un gruppo in rapidissima ascesa. Prova ne è – solo per recuperare gli sviluppi più recenti – il contratto siglato giusto qualche

giorno fa con il ministero della Difesa del Kuwait per la fornitura di motovedette missilistiche Falaj 3 da 62 metri da 2,45 miliardi di dollari. Un bottino non di poco conto, che schiude interessanti opportunità per Leonardo, la quale vanta una expertise puntuale nella realizzazione dei sistemi di gestione della missione e del combattimento. E che dunque potrebbe lanciare un utile assist all'alleato su questa e su altre partite. Perché per Cingolani il rafforzato asse con gli emiratini non è soltanto un grimaldello per consolidare la posizione del gruppo nell'area, già storicamente assai significativa (il legame tra il Paese e l'ex Finmeccanica dura da quasi 50 anni), ma è uno snodo cruciale per aggredire insieme altri mercati. Non un mero fornitore di servizi, dunque, ma un vero e proprio partner industriale di un Paese importante come gli Emirati.

La mossa, che dovrà essere detagliata da qui ai prossimi mesi, va letta come un ulteriore step di quanto Cingolani aveva ribadito anche a metà marzo in occasione dell'aggiornamento del piano industriale. In quell'occasione, infatti, il top manager era tornato a sottolineare l'esigenza di continuare a battere sul tasto delle alleanze e delle partnership internazionali per accelerare lo sviluppo del gruppo completandone le capacità industriali e tecnologiche.

«Nessuno Stato o azienda è in grado, da solo, di garantire quelle tecnologie multidominio e interoperabili necessarie per garantire la sicurezza dei propri cittadini», è il messaggio

che il ceo di Leonardo va ripetendo ormai da tempo. Da qui, dunque, la scelta di ampliare il novero delle collaborazioni con alleanze verticali molto mirate, come nel caso di Baykar o Rheinmetall, o con collaborazioni a più ampio spettro, come quella in via di finalizzazione con Edge. E senza tralasciare la possibilità di nuove operazioni di M&A.

Su quest'ultimo versante, come noto, Leonardo ha presentato un'offerta non vincolante, insieme a Rheinmetall, per rilevare la divisione militare di Iveco (Iveco Defence Vehicles), messa in vendita da Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann, e specializzata nella produzione di mezzi blindati. In campo ci sono anche gli spagnoli di Indra, il gruppo franco-tedesco KnDs e la ceca Csg. Il range delle proposte sarebbe compreso tra 1 e 1,7 miliardi e i gruppi in lizza avranno ora accesso alla data room per arrivare a formulare delle offerte vincolanti. La partita è tuttora apertissima, quindi, ma è chiaro che Cingolani punta ad aggiungere un'altra, fondamentale, tessera al suo complesso mosaico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROBERTO CINGOLANI
È amministratore delegato di Leonardo dal maggio 2023



Peso: 18%

Settori strategici

Pirelli, il Governo rinvia a luglio le misure sul caso Sinochem

Rinviati a 31 luglio i termini
per decidere sulle violazioni
eventuali del golden power
Il focus riguarda il divieto
dei consiglieri di avere ruoli
manageriali in Sinochem

Il Governo italiano ha bisogno di tempo per approfondire il caso Pirelli e, in attesa di chiarimenti da parte del socio cinese, ha rinviato ogni giudizio sulle presunte violazioni del golden power dell'azionista Sinochem International.

Il governo di Giorgia Meloni ha prorogato infatti di 60 giorni, fino al 31 luglio, la scadenza per un provvedimento amministrativo sulle eventuali non applicazioni delle norme volte a limitare l'influenza della Cina sul produttore di pneumatici italiano.

Il focus riguarda in particolare il divieto ai consiglieri di Pirelli in quota Sinochem di avere ruoli manageriali nel gruppo dell'azionista cinese e nelle sue controllate

e la necessità del Governo di approfondire, secondo un documento riportato ieri da Bloomberg, è dovuto alla «considerabile quantità di informazioni raccolte richiede un'attenta valutazione».

Il ritardo rinvia una decisione che potrebbe potenzialmente infiammare le tensioni con Pechino e avere ripercussioni su altre aziende italiane con investitori cinesi o sull'esposizione al mercato del Paese.

Il governo Meloni, preoccupato per l'influenza di Sinochem su Pirelli, si trova anche ad affrontare le pressioni degli Stati Uniti affinché limitino il ruolo dell'azienda cinese.

L'Italia ha avviato l'indagine a novembre per esaminare la possibile violazione della cosiddetta legge sul golden power da parte di Sinochem. Il dossier sta cercando di accertare se gli amministratori di Pirelli che rappresentano Sinochem abbiano anche un ruolo nell'organizzazione del conglomerato cinese. Nelle prossime settimane si capirà meglio qual è la situazione. Al momento i rappresentanti di Sinochem, di Pirelli e dell'ufficio del Primo Ministro Meloni non commentano le indiscrezioni.

Sinochem, un conglomerato chimico e di fertilizzanti che produce anche pneumatici per automobili, ha solo fatto sapere alle agenzie di aver sempre rispettato le misure della regola del golden power. L'azienda cinese detiene una partecipazione del 37% in Pirelli e, pur con limiti e divieti a intervenire nel governo dell'azienda, è il principale azionista del gruppo italiano.

La disputa sulla governance è già stata affrontata dal governo

italiano nei mesi passati ma si è complicata con le nuove misure anti Cina imposte dalla nuova amministrazione americana in materia di tecnologie.

A maggio, gli Stati Uniti hanno avvertito il gruppo Pirelli che la vendita di veicoli dotati della sua avanzata tecnologia di sensori avrebbe potuto essere limitata in America a causa dell'influenza di Sinochem. La funzionalità, chiamata CyberTyre, consente funzioni di guida come l'ottimizzazione della frenata, la frenata automatica di emergenza e la riduzione automatica della velocità. Un eventuale blocco sul mercato americano farebbe un danno importante a Pirelli che in Nord America realizza circa 1,7 miliardi di ricavi.

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

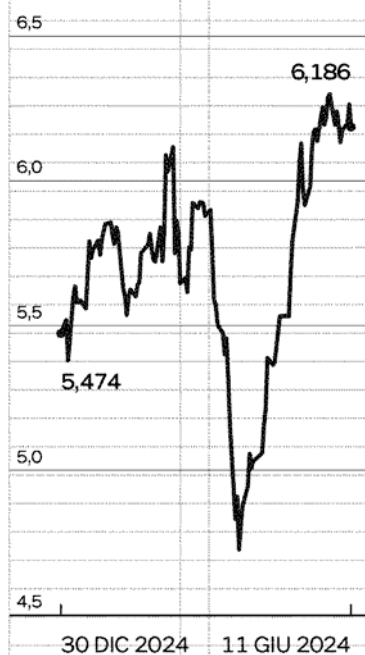
Il Governo ha una «considerabile quantità di informazioni» che richiede un'attenta valutazione»



Peso: 27%

Pirelli

Andamento del titolo a Milano



La partita sulla governance. I nodi del controllo di Pirelli



Peso:27%

Orcel prepara la ritirata “Chiarezza sul Golden power altrimenti addio a Bpm”

Il numero uno di Unicredit: “Stiamo cercando un dialogo con l'esecutivo
Se i manager chiamano i governi per bloccare le operazioni il mercato non va”

MICHELE CHICCO
MILANO

Andrea Orcel può rompere l'assedio su Piazza Meda, se dal governo non dovessero arrivare chiarimenti sul Golden power che pone condizioni stringenti per la conquista di Banco Bpm. «Al momento» la probabilità di proseguire con l'offerta «è al 20%, o meno», tuona il banchiere parlando agli investitori riuniti a Berlino da Goldman Sachs. «Ci ritireremo», spiega, se Palazzo Chigi «non chiarisce» i paletti posti a Unicredit. Troppo alto il pericolo di non poter rispettare i diktat del governo e ritrovarsi con «una multa fino a 20 miliardi di euro». Per questo, aggiunge, «stiamo cercando di avere un dialogo e avere il tempo di presentare l'offerta. Se la definizione dei contorni non è chiara, la probabilità di correre rischi è zero».

Il governo di Giorgia Meloni con il Dpcm del 18 aprile ha imposto a Unicredit vincoli sulla gestione dei crediti e sulle scelte di investimento di Anima, ma soprattutto ha dettato i tempi per l'uscita di Unicredit dalla Russia fissando la scadenza a gennaio 2026. Sui rapporti con Mosca, spiega il banchiere, «non è esattamente chiaro cosa intendono» e le risposte dell'esecutivo servono per

capire ciò che è «escluso o incluso» nel golden power. «Se mi chiedono di cessare le attività in Russia rispondo che abbiamo effettivamente interrotto i prestiti dal 2022, ma se ho un mutuo di 20 anni non posso accelerare. Mi devono spiegare esattamente che cosa vogliono, perché non possiamo interrompere i pagamenti: ci sono imprese in Germania, Italia e Francia che stanno ancora operando in Russia e per loro ci dobbiamo essere», sostiene il banchiere.

Sulla vicenda ha acceso un faro la Commissione europea, che - viene fatto sapere da Bruxelles - si è rivolta al governo italiano per avere «maggiori informazioni sulla possibile applicazione della normativa Golden power» e per valutare se le posizioni dell'esecutivo siano «conformi» al diritto europeo. Le prime risposte sono arrivate e «il dialogo è in corso». Intanto, si attende che il Tar del Lazio il 9 luglio valuti nel merito il ricorso di Unicredit contro il provvedimento di Palazzo Chigi e che lo stesso tribunale si esprima sulla richiesta di Banco Bpm di bloccare la delibera Consob che ha stoppato l'ops per 30 giorni.

Se il fronte italiano è ricco

di incognite, per Orcel non va meglio in Germania dove il banchiere fa rotta su Commerzbank, partecipata al 12% dal governo di Berlino. Il cancelliere Friedrich Merz nei giorni scorsi ha bollato come «ostile» l'approccio di Unicredit che della banca tedesca controlla più del 29%, tra il 9,49% di azioni e il 18,59% di derivati. «Probabilmente entro la fine di questo mese avremo tutte le autorizzazioni per salire al 30%» e «durante l'estate dovremo decidere se consolidare la posizione. Ho il dovere di proteggere quell'investimento». Un'offerta di acquisto non è arrivata, aggiunge, «perché non siamo ben visti», anche se Orcel non se ne capacita. E ritorna ai giorni in cui fu il governo tedesco a chiederli di comprare una quota dello storico istituto di Francoforte. «Siamo stati gli unici invitati dal ministero delle Finanze a partecipare alla vendita» e «ci è stato chiesto di aumentare la nostra offerta perché il collocamento non era andato bene. Se mi vendi qualcosa perché poi dici che



Peso: 58%

è opaco? Non capisco», dice alzando le braccia.

Ma Orcel è banchiere navigato e non gli sfugge la ricerca del consenso. In Europa, attacca, quando ci sono da chiudere operazioni di fusione e acquisizione «c'è un nuovo attore: il governo e i politici. È un dato di fatto, bisogna tenerne conto. Ma se i team manageriali bloccano le operazioni rivolgendosi ai governi, il mercato rischia di non funzionare più correttamente», sostiene l'amministratore delegato. «Non è una critica ai politici: è una critica a questa strategia difensiva dei mana-

ger, perché impedisce al mercato di funzionare correttamente. Ho sempre pensato che i team dirigenziali non fossero lì per possedere la banca, ma per fare del loro meglio per gli azionisti e i dipendenti. Aggirare questo concetto per bloccare tutto» bussando alla porta dei governi «non è in linea con la mia visione. È giusto? A mio parere non lo è». —

Il banchiere: "Entro l'estate la decisione sulla quota in Commerzbank"



GIANMATTIA D'ALBERTO / LAPRESSE

LE PRESCRIZIONI



I QUATTRO PALETTI FISSATI DAL GOVERNO ITALIANO ALL'OFFERTA DI UNICREDIT SU BANCO BPM

Il Dpcm obbliga la banca, per almeno cinque anni, a "non ridurre il peso attuale degli investimenti di Anima holding in titoli di emittenti italiani e supportare lo sviluppo della società"

1

Si prevede, per cinque anni, di "non ridurre il rapporto impieghi/depositi praticato da Banco Bpm e Unicredit in Italia, con l'obiettivo di incrementare gli impieghi verso famiglie e Pmi nazionali"

2

Non ridurre il livello del portafoglio attuale di project finance di Banco Bpm e Unicredit in Italia

3

La cessazione di tutte le attività di Unicredit in Russia entro nove mesi dall'adozione del Dpcm, e quindi non oltre il 18 gennaio 2026

4

Withub

L'amministratore delegato di Unicredit, Andrea Orcel



Peso: 58%

La giornata a Piazza Affari



Salgono Azimut e Fineco Bene l'energia con A2a

Seduta brillante per il comparto del risparmio, con Azimut che mette a segno un rialzo del 2,5% e Fineco che sale dell'1,7% in una seduta fiacca, con l'accordo sui dazi tra Cina e Usa che scuote i mercati. Forte anche A2a, +1,9%.



Nexi maglia nera del Ftse Mib Male Saipem, deboli i bancari

È Nexi la maglia nera di giornata sull' listino principale, con il titolo della società di pagamenti che scende del 2,4%. In calo deciso anche Saipem, che cede il 2%. Tra i bancari spicca il calo di Montepaschi (-1,4%).



Peso: 4%

Allarme Uil: «Nei ristoranti è precario quasi il 50% dei lavoratori»

Una delle industrie più fruttuose della Toscana e d'Italia, ma retta in parte dal lavoro precario. E proprio contro il precariato nel turismo, il sindacato UilTucs propone l'incremento del part time minimo a 25 ore, la paga oraria incrementata la domenica del 50%, e nei festivi del 100%. Una proposta arrivata in occasione dell'assemblea nazionale del sindacato, in corso a Firenze, con oltre 1.200 lavoratrici e lavoratori da tutta Italia. Alcuni di loro sono saliti sul palco per portare la loro testimonianza di lavoro povero, precariato, sfruttamento. «Il lavoro

grigio e precario ruba i sogni di tante persone», ha accusato Paolo Andreani, segretario generale della UilTucs. «Siamo pronti, per i contratti pirata e i part-time inferiori al minimo contrattuale — ha aggiunto — a ricorrere alla magistratura e ai giudici come abbiamo fatto, con successo, per la vigilanza privata: a nostro avviso si incorre nel reato di sfruttamento dei lavoratori ai sensi dell'articolo 603 bis Cp. Il riferimento è ai contratti nel turismo sotto le 15 ore settimanali e a quelli sotto le 20 nel terziario. Ora dobbiamo avanzare nelle trattative

sui contratti aziendali, per negoziarne altri 60, oltre i 50 già definiti, e generalizzare la contrattazione di secondo livello». Nel corso dell'assemblea sono stati presentati i dati nazionali relativi al lavoro precario e atipico e nel settore dei servizi raggiunge il 34,7% attestandosi al 50% nella ristorazione. Tra il 2015 e il 2023 la crescita degli occupati è stata trainata dai lavoratori a termine con un più 70,2% e dagli stagionali (più 78,6%).

J.Sto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:10%

Contratti variabili Rinnovo con Stellantis, ma stallo con Federmeccanica. Parla Uliano (Fim-Cisl)

Roma. Ci sono i buoni e ci sono i cattivi. I buoni si fanno carico del problema salariale italiano, i secondi "tengono in ostaggio un milione e mezzo di lavoratori, causando danno all'economia e rischiando di mandare a picco il paese". I buoni si chiamano Stellantis, i cattivi Federmeccanica. In mezzo, tra i buoni e i cattivi, ci sono i sindacati dei metalmeccanici che venerdì scorso hanno firmato il contratto specifico di Stellantis, mentre da un anno cercano invano di rinnovare il contratto nazionale con Federmeccanica.

Ferdinando Uliano, segretario generale della Fim-Cisl, è scoraggiato e arrabbiato: "Da sette mesi rifiutano di tornare al tavolo, ma l'accordo con Stellantis dimostra che è sempre stata una posizione strumentale: se l'auto, che vive le difficoltà peggiori del settore, ha firmato un contratto che supera l'inflazione, con 140 euro di aumento per il biennio, è evidente che tutte le accuse, le campagne di delegittimazione che Federmeccanica ci ha rivolto in questi mesi, sono una questione politica e non di sostanza". Stellantis si è presa la responsabilità di rispondere al problema salariale dei suoi 60 mila dipendenti, mentre Federmeccanica ha dimostrato una totale indifferenza nei confronti delle buste paga di due milioni di metalmeccanici: "E credo - sottolinea Uliano - che tutti dovrebbero interrogarsi su questo atteggiamento. Perché se Federmeccanica si appella al 'momento difficile', Stellantis ha dimostrato che anche nei momenti peggiori si può prendersi la responsabilità

di rispondere al lavoro e al paese, alla questione salariale".

Eppure, gli appelli non sono mancati. Cgil, Cisl e Uil hanno sollecitato più volte Confindustria affinché a sua volta facesse pressione su Federmeccanica; molti Comuni, a partire da quello di Torino, hanno approvato mozioni in favore della ripresa delle trattative; cinque grandi gruppi industriali, capeggiati da Leonardo, hanno scritto una lettera dove si sottolinea il danno che lo stallo sul contratto può causare alle imprese. Ma tutto è stato inutile. Il 26 giugno Cgil, Cisl e Uil incontreranno il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, potrebbe essere un'occasione per sollecitarlo a dire o fare qualcosa per la vostra vertenza? Uliano ne dubita: "Orsini non ha detto mai una parola su Federmeccanica, e del resto sa benissimo che il blocco del contratto è dovuto anche alla volontà delle sue territoriali di Confindustria".

Anche una eventuale mediazione del ministero del Lavoro non sembra essere in vista. E del resto, osserva il leader Fim, "su cosa dovrebbe mediare, se nemmeno c'è una trattativa? Se Federmeccanica non voleva che definissimo nemmeno la quantità degli aumenti salariali? Ma s'è mai visto un negoziato nel quale non si possono dire le cifre?". Poche speranze anche per l'arrivo a breve di un nuovo presidente al vertice degli industriali metalmeccanici: "Ci auguriamo che sia migliore di quello attuale, ma chissà. Intanto, con la storia del passaggio di consegne tra una presidenza e l'altra, l'associazione sarà ferma per ben due

mesi. Noi, quando c'è stato l'avvicinamento del segretario generale in Fim, in 48 ore eravamo operativi".

Il rammarico di Uliano, però, va ben oltre il contratto. Con Federmeccanica i sindacati avevano istaurato da anni un sistema di relazioni industriali molto avanzato, mentre ora c'è un arretramento imprevedibile, il clima complessivo si sta inasprendo: "Stavamo lavorando sulla partecipazione, mentre ora ci ritroviamo in una conflittualità da anni Settanta. E' una logica miope, che rischia di fare danni a lungo".

La speranza è che l'intesa con Stellantis faccia riflettere le imprese aderenti a Federmeccanica, che le spinga a una sorta di "ribellione". Anche in casa Elkan, del resto, a lungo le tensioni coi sindacati erano state forti; ma tutto sembra cambiato con l'arrivo del nuovo amministratore delegato Antonio Filosa. Impossibile non notare la coincidenza tra la sua nomina e la felice conclusione del Cisl. Dopo l'insediamento di Filosa (23 giugno) è previsto un incontro coi sindacati, in un clima che si immagina positivo: "Per noi è sempre stato il candidato interno migliore. Poi, ovviamente, alle sue qualità devono rispondere fatti concreti. Gli chiederemo un rafforzamento del piano industriale, e staremo a vedere". Intanto, il 20 giugno i metalmeccanici faranno il quinto sciopero di 8 ore: in tutto sono già 40, praticamente una settimana intera di lavoro. Persa nel pozzo senza fondo di una trattativa fantasma.

Nunzia Penelope



Peso: 16%

Antitrust, 65 mila euro di sanzioni a influencer.

L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha chiuso le istruttorie nei confronti degli influencer Luca Marani, Alessandro Berton, Hamza Mourai, Davide Caiazzo, Luca De Stefani e Michele Leka. Nei confronti dei primi quattro i procedimenti sono stati chiusi con impegni, mentre De Stefani e Leka sono stati sanzionati per complessivi 65 mila euro. Le istruttorie erano state avvia-

te a luglio 2024 perché gli influencer pubblicavano sistematicamente, su piattaforme social e siti internet, foto e/o video in cui venivano offerti consigli a pagamento per ottenere «importanti guadagni facili e sicuri»



Peso: 6%

L'intervista **Massimiliano Valerii**

«Le imprese ripiegano sugli over 50 i giovani spesso non cercano lavoro»

Massimiliano Valerii, direttore generale del Censis, perché nel Lazio cresce l'occupazione tra i cinquantenni e cala quella tra i giovani?

«Questo fenomeno è nazionale, ma nella regione è accentuato perché si registra una più forte disoccupazione giovanile. Cresce il lavoro prevalentemente tra gli over 50 sia perché con la riforma Fornero si va in pensione più tardi sia perché le aziende, quando assumono, necessitano di più esperienza e competenze».

Invece gli under 34?

«Loro sono il grande paradosso rispetto alla forte dinamicità del mercato del lavoro, dove aumenta il numero degli occupati. Come dimostra anche il grado di natalità delle aziende. Intanto bisogna partire dalla crescita stentata, due decimali in più rispetto alla media nazionale, del Lazio che fotografa l'Istat. Questa tendenza restituisce l'impressione di un galleggiamento, di una stagnazione, che a sua volta fa maturare nei giovani una scarsa propensione al rischio imprenditoriale e un atteggiamento di distacco rispetto al lavoro stesso. Il tutto acuito, poi, dalle basse retribuzioni».

Sembra giustificarli.

«Non giustifico né condanno: se c'è un Paese, un territorio, una città che galleggia, chi ci vive tende a galleggiare in attesa che ritorni l'alta marea. E poi viviamo in una stagione nuova: oggi è diventato "socialmente accettabile" rifiutare un lavoro che non va esattamente incontro alle nostre aspettative. In epoche pas-

sate, invece, era "socialmente opportuno" accettare un posto, anche in attesa di una chance occupazionale migliore. Non a caso, e il Lazio è un esempio, cresce il fenomeno degli inattivi: persone che il lavoro non lo cercano oppure aspettano qualcosa che sia più corrispondente ai propri obiettivi e ai propri desideri».

È una questione di ambizione?

«No, è l'effetto della svalorizzazione del concetto di lavoro. Che non ha più una carica identitaria e non è più percepito, come dalle precedenti generazioni, quale strumento che inequivocabilmente porta a un miglioramento della prosperità economica. Utilizzando un'espressione americana, c'è più attenzione al work life balance: il lavoro è un tassello dentro un mosaico più ampio che è la propria vita».

Ci sono altri fattori?

«Dal punto psicologico questo, credo, è il principale fattore: cioè è stato talmente interiorizzata dalle giovani generazioni l'idea dell'ascensore sociale bloccato. E questo si somma a non meno importanti questioni come la sopracitata diminuzione dei salari, il flusso di giovani che si trasferiscono all'estero, una formazione incentrata meno sulle materie scientifiche fino a un eccessivo affidamento sui patrimoni familiari».

Ma non è semplicemente un problema di competenze richieste per i nuovi lavori che gli over 50 hanno e ai giovani mancano?

«A livello nazionale parliamo sempre dell'importanza, nella formazione del capitale umano, delle materie

Stem, quelle scientifiche. Nel Lazio, non a caso, è partito il Technopole. Ma non dimentichiamoci che la gran parte della domanda di lavoro si sta orientando verso figure di livello più basso».

Secondo la Banca d'Italia un terzo degli addetti del Lazio può essere sostituito dall'intelligenza artificiale.

«L'Italia vive un'evoluzione rapidissima, quindi è difficile fare previsione, per quanto le analisi di Palazzo Koch siano le più esaustive. Questa rivoluzione, a differenza della robotica o dell'automazione, andrà ad impattare su chi ha livelli di istruzione medio alti, sulle professioni più intellettuali, quelle che richiedono competenze cognitive. E nel Lazio si rischia di più perché è minore la componente industriale, mentre abbiamo un settore terziario molto sviluppato e dall'alto valore aggiunto».

F. Pac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**QUANDO ASSUMONO
LE AZIENDE
CERCANO
SEMPRE DI PIÙ
L'ESPERIENZA
E LE COMPETENZE**

Massimiliano Valerii,
direttore
generale
del Censis



**IL DIRETTORE DEL CENSIS:
OGGI È SOCIALMENTE
ACCETTABILE
RIFIUTARE UN POSTO
CHE NON VA INCONTRO
ALLE ASPETTATIVE**



**Operai
al lavoro
alla catena
di montaggio
di uno
stabilimento
automobilistico**



Peso: 28%

CONSOB

■ Al termine di una consultazione con il mercato finanziario, l'authority dei mercati ha dato l'ok alle modifiche regolamentari in materia di procedimenti sanzionatori.



Peso:1%

Adempimenti

Bando Isi Inail, aziende ammesse senza click day alla fase documentale

Selezione tramite sportello informatico il 19 giugno solo per le domande d'agricoltura

Niente click day per le domande presentate sui progetti generalisti Isi Inail, rimane solo l'agricoltura.

Sul portale ufficiale dell'Inail, in data 4 giugno 2025, sono stati pubblicati gli elenchi provvisori No click day (Ncd). Le domande presentate per la parte generalista del bando sono state automaticamente ammesse alla fase successiva, ossia il caricamento della documentazione, senza necessità di passare per la selezione tramite sportello informatico, comunemente noto come click day.

Con l'ultima edizione sono stati stanziati quasi 100 milioni in più rispetto al 2023, ripartiti per Regione e Provincia autonoma, e suddivisi in cinque assi di finanziamento, dedicati a:

- riduzione dei rischi tecnopatici (asse 1.1);
- adozione di modelli organizzativi e di responsabilità sociale (asse 1.2);
- prevenzione dei rischi infortunistici (asse 2);
- bonifica dell'amianto (asse 3);
- micro e piccole imprese che operano in settori tipici del made in Italy (asse 4);
- micro e piccole imprese dell'agricoltura primaria (asse 5.1);
- giovani agricoltori under 40, organizzati anche in forma so-

cietaria (asse 5.2).

Il significativo aumento delle risorse economiche stanziata e i nuovi parametri, restrittivi, introdotti nel meccanismo del bando Isi Inail hanno permesso alle aziende partecipanti di essere ammesse senza selezione tramite click day.

Il bando Isi Inail finanzia le imprese per la realizzazione di progetti per il miglioramento documentato delle condizioni di salute e di sicurezza dei lavoratori. Il contributo può coprire fino al 65% delle spese ammissibili, con un massimo di 130mila euro.

In aggiunta alle domande della parte generalista, sono ammesse direttamente alla fase documentale anche quelle presentate per l'asse 5.1 agricoltura nelle regioni Liguria e Valle d'Aosta.

Click day il 19 giugno

I titolari delle altre domande presentate per gli assi 5.1 (micro e piccole imprese agricole) e 5.2 (giovani agricoltori) devono, invece, partecipare al click day in programma giovedì 19 giugno, che prevede l'assegnazione dei fondi fino a esaurimento secondo l'ordine cronologico di arrivo.

Sul portale è già attiva la funzionalità per scaricare il codice identificativo (token), indispen-

sabile per la registrazione allo sportello informatico e il successivo invio della domanda.

Le aziende che partecipano al click day dovranno monitorare attentamente il calendario ufficiale pubblicato dall'Inail e assicurarsi di aver completato correttamente ogni passaggio entro i termini previsti.

I titolari delle domande ammesse direttamente, ordinate sulla base del tempo di registrazione in «Procedura domanda», a partire dal 4 giugno ed entro le 18 di lunedì 14 luglio, devono procedere al caricamento della documentazione a completamento della domanda e del modulo A. Nella sezione documentazione e modulistica del bando Inail è possibile trovare i moduli da scaricare e compilare, suddivisi per sezione d'interesse.

—Ro.L.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contributo può coprire fino al 65% delle spese ammissibili, per un massimo di 130mila euro

Zone logistiche semplificate: domande entro il 23 giugno

Investimenti e scadenze

L'agevolazione prevede un credito d'imposta rivolto alle aziende che effettuano nuovi investimenti produttivi - minimo 200mila euro - nelle zone logistiche semplificate (Zls) tra il 1° gennaio e il 15 novembre 2025. Ammesse le spese per l'acquisto di macchinari,

attrezzature, terreni e immobili strumentali. Il credito varia in funzione della dimensione dell'impresa e della tipologia di area in cui opera. La prima istanza di prenotazione va presentata entro il 23 giugno, la comunicazione integrativa dovrà essere trasmessa dal 20 novembre al 2 dicembre 2025.



NT+ DIRITTO

Licenziamento per giustificato

motivo, quando si produce

l'effetto estintivo

Per la Cassazione la noma della legge

Fornero è derogabile in melius in favore del lavoratore subordinato di **Francesco Machina Grifeo**

La versione integrale dell'articolo su: ntplusdiritto.ilssole24ore.com



Peso: 20%

ANAC

Misure di contrasto alla corruzione

Troppi casi di conflitto d'interessi in Italia e troppe poche garanzie poste a presidio dell'imparzialità e della correttezza dell'agire pubblico. Sono i punti più critici messi in luce l'altra settimana in Parlamento dalla Relazione annuale dell'attività svolta dall'Anac nel 2024, che ha consentito di tracciare un quadro complessivo sull'implementazione delle regole di prevenzione della corruzione e sulle pratiche di

trasparenza, oltre che in materia di contratti pubblici. «I contratti sono oggi particolarmente rilevanti anche per raggiungere gli obiettivi legati al Pnrr - spiega il presidente Giuseppe Busia».

Mimit

Il governo è impegnato a gestire le diverse crisi industriali che attraversano il nostro Paese. Il punto del sottosegretario di Stato
Fausta Bergamotto

Il rating di legalità

È pensato per premiare le aziende virtuose. Elbano De Nuccio spiega come il commercialista accompagna le imprese verso l'ottenimento di questo riconoscimento

Corte di Cassazione

Fare economia di diritto penale. È l'approccio "sobrio" che, secondo Giovanni Maria Flick, deve tenere il mondo giuridico nei confronti delle imprese



Peso: 7%

L'analisi delle pronunce del garante per la protezione dati rivolte agli enti del terzo settore

Privacy, più sanzioni che pareri

Interventi correttivi ben superiori a quelli consulenziali

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Tra i provvedimenti del Garante della privacy nei confronti delle associazioni a prevalere sono quelli sanzionatori e correttivi. Mancano ancora, invece, codici di condotta e linee guida ad hoc. Il 61% dei provvedimenti del Garante della privacy, indirizzati al terzo settore, applica sanzioni pecuniarie, impone divieti e dispone azioni di adeguamento a fronte di inosservanza e inadempimenti. La predetta quota maggioritaria degli atti è così composta: il 27% sono prescrizioni e divieti, l'11% sono ingiunzioni di ammissioni e il 23% sono decisioni su ricorsi (anteriori all'inizio di efficacia del Gdpr, avvenuto il 25 maggio 2018). È quanto risulta dall'analisi delle pronunce dell'autorità italiana preposta alla protezione dei dati pubblicate sul sito www.garante-privacy.it.

L'indagine copre tutti i provvedimenti pubblicati fin dall'entrata in vigore della legge 675/1996, prima normativa sistematicamente dedicata alla privacy, cui è seguito il codice della privacy (dlgs 196/2003), interamente rivisto e, in gran parte, abrogato a seguito dell'operatività del regolamento europeo n. 2016/679 sulla protezione dei dati (Gdpr).

Nonostante la successione delle fonti, rimane, dunque, costante il fatto che il mondo del non profit è destinatario di atti connessi a situazioni in cui si valuta se l'ente abbia o non abbia osservato la normativa (l'ottica predominante è, quindi, quella del controllo e della vigilanza). Si

tratta di pronunce con cui il Garante ha impartito prescrizioni e divieti (25 provvedimenti su 91 pubblicati), di ordinanze-ingiunzioni (11 provvedimenti), con le quali il Garante ha irrogato sanzioni amministrative pecuniarie, e, prima del Gdpr, di decisioni su ricorsi (21 provvedimenti).

In numero inferiore si trovano, invece, gli interventi di tipo consulenziale: i pareri sono stati 13, ma di essi 11 sono stati licenziati a favore di autorità governative in relazione a decreti, regolamenti e simili.

Ancora di meno sono le risposte a quesiti rivolti dalle associazioni (sul sito del Garante se ne trovano otto) e i provvedimenti generali (sono quattro, ma sono relativi a trattamenti propri dei partiti politici).

Altri provvedimenti riguardano, poi, istituti abrogati come la verifica preliminare o l'esonero dall'obbligo di rendere l'informativa (anche questi atti avevano come destinatari esclusivamente i partiti politici).

Passando alla natura degli enti, la classificazione risultante dal sito del Garante enumera quattro gruppi: associazioni (38%), partiti (39%), sindacati (14%), Onlus (9%).

Il gruppo delle associazioni è eterogeneo, potendosi trovare associazioni professionali, federazioni e associazioni sportive, circoli, fondazioni e così via.

Fin qui le rilevazioni statistiche. Peraltro, deve essere sottolineato che il settore non profit merita una discipli-

na sistematica in materia di privacy, senza doversi ridurre, in maniera casistica ed estemporanea, a rintracciare le regole dai provvedimenti sanzionatori e correttivi.

Eppure, gli strumenti, anche di autoregolamentazione, ci sono: si tratta, in particolare, dei codici di condotta (articolo 40 Gdpr) e delle linee guida del Garante (articolo 58, paragrafo 6, del Gdpr e articolo 154-bis del codice della privacy).

Per i codici di condotta occorre, però, che gli enti esponenziali rappresentativi assumano l'iniziativa e presentino una proposta di codice al Garante.

Il codice di condotta serve, in effetti, proprio a dettagliare regole specifiche per lo svolgimento degli obblighi previsti dalle norme sulle privacy e potrebbe essere uno strumento molto utile per uniformare le prescrizioni a favore di enti appartenenti a settori omogenei o, comunque, comparabili.

Al riguardo, si deve rammentare che il codice del terzo settore (dlgs 117/2017), salvo puntuali generici richiami al dlgs 196/2003, non contiene disposizioni relative al trattamento dei dati personali.

Il codice di condotta, pertanto, è la sede ideale per chiarire, ad esempio, l'impatto della privacy su atti costitutivi e statuti degli enti del



Peso: 48%

terzo settore, se e a quali condizioni possa avvenire la circolazione di dati all'interno degli enti stessi (con particolare riferimento a provvedimenti disciplinari), casi e modi di trasmissione e diffusione dei dati personali all'esterno dell'ente (specie se mediante mezzi di comunicazio-

ne elettronici) e, infine, il rapporto con donatori, finanziatori e filantropi.

© Riproduzione riservata

La classificazione risultante dal sito del Garante enumera quattro gruppi: associazioni (38%), partiti (39%), sindacati (14%), Onlus (9%). Il gruppo delle associazioni è eterogeneo, potendosi trovare associazioni professionali, federazioni e associazioni sportive, circoli, fondazioni e così via.



GPDP

GARANTE
PER LA PROTEZIONE
DEI DATI PERSONALI

Il logo del Garante privacy



Peso:48%

Hacker, “cari” attacchi Aziende sotto assedio

● Per liberare i sistemi sono stati chiesti anche riscatti di 30mila euro
Una realtà locale costretta alla cassa integrazione ► SOFFIENTINI a pag.9

Aziende sotto attacco degli hacker chiesti riscatti anche di 30mila euro

**Guglielmetti (Rict): «I punti di fragilità?
Sono le persone, basta aprire una mail
fraudolenta». Aumento del 15% quest'anno**

● C'è un'impresa piacentina di un gruppo multinazionale che ha bloccato tutte le porte Usb dei computer aziendali, un'altra si è messa al riparo disabilitando temporaneamente le cosiddette Vpn (rete privata virtuale) che permettono di lavorare da remoto, in smart working. Le aziende locali sono in “trincea” contro gli attacchi informatici, un'ondata ha infatti colpito imprese del Piacentino. Le offensive arrivano dalla Russia, dalla stessa Ucraina, meno dalla Cina e spesso sono finalizzate alla richiesta di riscatti in criptovalute, mediamente si aggirano sui 10-30 mila euro o in percentuale sul fatturato.

Non è però vero che questi “pirati” sfuggono sempre, in un caso di attacchi ripetuti, ci spiega un esperto, la Polizia postale ha identificato i responsabili monitorando l'attività di utenze di rete per identificare accessi agli exchange appunto in criptovalute.

«Il tema è emergenziale» conferma Stefano Guglielmetti, presidente del

Rict, raggruppamento di Confindustria delle imprese che di occupano di ricerca, innovazione, comunicazione, tecnologia, e membro del gruppo di lavoro della commissione confindustriale regionale sul tema. «Nel 2024 e anche quest'anno rispetto al 2023 si registra il 15 per cento in più di attacchi gravi e il 27 per cento in più di attacchi in generale, in Europa si parla addirittura di più 67 per cento».

Temibili sono gli attacchi ransomware (ransom significa riscatto) che bloccano l'accesso a un computer criptando i dati contenuti, con l'obiettivo di ottenere un riscatto dalla vittima per poter accedere nuo-



Peso: 1-4%, 8-32%

vamente ai propri dati. Si ricordano i casi da manuale della Regione Lazio e all'Ausl di Torino. I ransomware colpiscono aziende, pubblica amministrazione, enti locali e studi professionali. La minaccia è duplice: se la vittima non paga non potrà tornare in possesso dei dati e, per di più, dati molto sensibili potrebbero essere venduti sul dark web e resi pubblici per danneggiare. Ma quali sono le fragilità dei sistemi privati o aziendali? «Molto spesso sono le persone - spiega Guglielmetti - i comportamenti errati, basta aprire una mail fraudolenta, vi-

sitare siti che iniettano il software sbagliato». C'è una litania di nemici: il phishing che ruba credenziali tramite mail o sms o siti fasulli e colpisce aziende e privati; il DDoS che sovraccarica di traffico verso un sito o un servizio per renderlo inaccessibile. E ci fermiamo qui, la lista non è certo esaurita. Con il "disaster recovery" (DR) spiega Guglielmetti - le imprese attuano processi e tecnologie utilizzate per ripristinare i dati in caso di disastro che danneggia le infrastrutture informatiche. La via è salvare i propri dati in posti sicuri. «E bisogna formare le persone con una politi-

ca sana di prevenzione di questi attacchi, non solo pensando ai dipendenti ma anche ai propri fornitori». Il 2020 è stato l'anno in cui i "ransomware" sono diventati famosi per aver attaccato aziende come Canon, Enel, Garmin, Honda e la metropolitana di Vancouver. Intanto in Inghilterra si valuta di introdurre il divieto di pagare, come deterrente.

Patrizia Soffientini



I temibili ransomware chiedono riscatti in criptovalute



Peso: 1-4%, 8-32%

Attacchi hacker, in Italia informazione primo bersaglio

di **Silvia Valente**

In Italia quasi due attacchi hacker su dieci colpiscono il mondo dell'editoria e dell'informazione. Seguono tra le vittime preferite dei cyber criminali la manifattura (al 15,7% un'incidenza doppia rispetto al dato mondiale) e gli enti che svolgono funzioni governative, militari o di law enforcement (15,4%). Questa la fotografia scattata dal report di Maticmind «Attacchi, danni, impatti e rischi nel biennio 2024-25. Analisi della cybersecurity nel setto-

re gdo», che
MF-Milano
Finanza ha

potuto visionare in anteprima.

Da tenere particolarmente sotto osservazione è il comparto della grande distribuzione: si colloca al nono posto per vittime (3,9%), leggermente sotto la media globale (4,2%), ma con un

trend in crescita significativa. Non a caso se gli investimenti in cybersecurity in Italia si stima cresceranno dell'8,9% nel corso del 2025 (raggiungendo così quota 2,2 miliardi di euro), quelli specifici per la gdo si impenneranno del 14,2%. La priorità è proteggere i dati dei clienti e a ciò viene destinato il 42% delle risorse investite. D'altronde un data breach nel comparto, calcola Maticmind, costa in media 4,85 milioni di euro. (riproduzione riservata)



Peso:10%

Prevenzione cybercrime, ecco cosa è cambiato e cosa può cambiare

DI ARMANDO SIMBARI*

E sufficiente leggere il Rapporto Clusit 2024 sulla sicurezza Ict in Italia o la Relazione annuale al parlamento del 2023 redatta dall'Agenzia per la Cybersicurezza nazionale (Acn) per rendersi conto di come il numero degli attacchi informatici attraverso la rete (i cosiddetti «cybercrime») sia aumentato esponenzialmente, seguendo la crescente digitalizzazione delle attività umane. Il Rapporto evidenzia infatti che la media mensile di incidenti classificabili come «gravi» è passata, a livello globale, dai 139 del 2019 ai 232 del 2023, fino ai 273 del primo semestre 2024: in pratica, in 5 anni a livello globale siamo passati dal rilevare 4,5 eventi al giorno a classificarne mediamente 9. Nel 2023 gli incidenti sono aumentati dell'11% rispetto al 2022 e quelli verso l'Italia sono aumentati addirittura del 65%. La tendenza del primo semestre 2024 mostra una ulteriore crescita, molto significativa, pari al 23% rispetto al semestre precedente. Di fronte ai sempre più penetranti attacchi informatici tramite la rete, il legislatore qualcosa ha fatto: l'approvazione definitiva in senato del ddl Cybersicurezza rappresenta un segnale di svolta verso il rafforzamento della lotta al cybercrime e nella protezione della sicurezza nazionale.

In questo contesto, sul piano penale spiccano modifiche di grande rilievo, tra cui un importante inasprimento delle sanzioni sia detentive che pecuniarie. La nuova legge ha infatti raddoppiato le pene per il reato di accesso abusivo a sistema informatico o telematico (disciplinato dall'articolo 615-ter del Codice Penale), passando «da uno a cinque anni» al più seve-

ro «da due a dieci anni». Ancora, sono state introdotte nuove circostanze aggravanti per diversi reati che siano stati commessi tramite l'utilizzo di apparecchiature informatiche al fine di ottenere indebiti vantaggi con danno altrui o per accedere abusivamente a sistemi informatici e/o per intercettare o interrompere comunicazioni informatiche o telematiche.

È stato altresì introdotto anche un terzo comma nell'articolo 629 del Codice Penale che intende sanzionare con pene molto pesanti (fino a 12 anni di reclusione, che arrivano fino a 22 anni nei casi aggravati) le condotte estorsive (*id est*, di costrizione a compiere od omettere qualcosa) perpetrate mediante reati informatici quali l'accesso abusivo a un sistema informatico ovvero le intercettazioni abusive o la diffusione di registrazioni captate con frode. L'intervento normativo in questione intende evidentemente arginare il fenomeno delle richieste estorsive perpetrate da hacker informatici capaci di penetrare illegalmente un sistema protetto, acquisirne indebitamente dati o registrazioni e chiedere un riscatto ai titolari per la loro restituzione ovvero per evitarne la diffusione.

Insomma, non v'è dubbio che la legge 90/2024 in materia di cybersicurezza abbia rappresentato un passo importante per rafforzare la protezione digitale in Italia. Tuttavia, anche in questo caso, non sono mancate critiche e scetticismi, specie con riferimento alla carenza di strumenti investigativi reali che mettano gli uffici investigativi nelle condizioni di perseguire effettivamente i fenomeni criminali. Nella pratica penale d'impresa, troppe volte si riscontrano un senso di impotenza conclamato da parte di investigatori che, troppo spesso, ri-

baltano sulle stesse vittime dei reati le responsabilità dell'inadeguatezza della risposta a tali fenomeni. Al soggetto o all'azienda vittima di attacchi hacker o di frodi telematiche viene spesso additata una scarsa reattività nella denuncia degli illeciti subiti, in un contesto in cui la prontezza delle indagini e l'immediatezza delle iniziative (istruttorie e cautelari) risultano determinanti per intercettare il fenomeno criminale.

È sicuramente vero che, specialmente nei casi di truffe online, l'immediata denuncia dell'accaduto può fare la differenza nel consentire agli organi inquirenti di captare i flussi informativi e le movimentazioni di denaro prima che, di esso, si disperdano le tracce. È anche vero, però, che l'in-sé tipico delle truffe sta proprio nel fatto che la vittima, almeno nell'immediatezza, non è nelle condizioni di rendersi conto che un illecito ai suoi danni è stato perpetrato.

Ci si aspetta dunque che gli organi inquirenti, anziché rincarare la dose sulla vittima, si attivi per migliorare il livello di performance degli strumenti captativi a propria disposizione. E chissà se l'avvento prepotente dell'intelligenza artificiale anche nei meccanismi della giustizia possa rappresentare l'inizio di una nuova era, per non leggere più dei troppi casi di illeciti che restano impuniti e di vittime costrette a patire le conseguenze dei comportamenti subiti. (riproduzione riservata)

*Simbari Avvocati Penalisti



Peso: 31%

Bankitalia: «IA, profondo impatto per le banche»

GLI EFFETTI

ROMA «Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale avrà un impatto profondo sulle banche». Ne è convinto Gianluca Trequattrini, funzionario generale e Segretario del Direttorio della Banca d'Italia, in un intervento al congresso del sindacato First Cisl. L'intelligenza artificiale «potrebbe accelerare la riduzione dell'occupazione nel settore bancario», ha osservato, «soprattutto in aree come la gestione

del risparmio. Alcuni ruoli, come analisti e promotori, potrebbero diventare obsoleti. Tuttavia, può anche rendere i servizi finanziari più accessibili. I "robo-advisor", per esempio, permettono di ottenere consulenze personalizzate anche con risorse limitate. È una forma di democratizzazione della finanza ma va gestita con attenzione, perché a fronte delle opportunità vi sono rischi dalla governance degli algoritmi, alla responsabilità dei provider tecnologici fino alla tutela della privacy.

Trequattrini ha ricordato che oltre il 92% delle banche italiane stanno investendo nella AI generativa. «I benefici attesi sono mol-

ti, maggiore efficienza, servizi migliori, più innovazione, governance rafforzata. Ma ci sono anche rischi, come la difficoltà a spiegare come funzionano gli algoritmi, la qualità dei dati e la dipendenza da pochi grandi fornitori di tecnologia». Ma «va presidiato questo cambiamento promuovendo formazione, garantendo equità, difendendo i diritti e proponendo regole nuove per un mondo del lavoro in evoluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Registri Ue imprese, svolta digitale

► Qual è l'impatto dell'AI sui sistemi fiduciari europei? Quale il ruolo dei dati pubblici nell'economia data-driven? Quali prospettive per il wallet europeo per la gestione dell'identità digitale d'impresa? Sono temi della Conferenza 2025 dei Registri Europei delle Imprese inaugurata ieri a Milano.



Peso: 2%

Sugli algoritmi la sfida più urgente è culturale e politica

Transizione Digitale

Paolo Venturi

Nell'era dell'intelligenza artificiale e della post-verità, la sfida più urgente non è solo tecnologica: è culturale, antropologica e profondamente politica. Siamo nel mezzo di una transizione che non riguarda più soltanto ciò che facciamo, ma ciò che siamo. Abbiamo lasciato la riva del passato, ma non abbiamo ancora toccato quella del futuro. In questa terra di mezzo si annidano ansia, spaesamento, paura. L'intelligenza artificiale — sempre più pervasiva nei processi decisionali pubblici e privati — è prevalentemente sintattica, non semantica: elabora correlazioni, ma non comprende significati. Non distingue il vero dal falso. È qui che proliferano le *fake truths*: narrazioni false ma credute vere, che diventano realtà sociali se nessuno le contesta. Hannah Arendt l'aveva intuito: «La libertà di opinione è una farsa, tranne quando l'informazione fattuale è garantita e i fatti stessi non sono in discussione». Il pensiero critico, allora, non è un lusso intellettuale: è il primo presidio della libertà. Ma non si insegna come una semplice competenza tecnica. Si coltiva come abitudine alla conversazione, alla complessità, alla relazione. In sua assenza, la democrazia non implode, ma si svuota. Si desertifica.

Nel cuore di questa nuova geografia del potere si sta profilando un nuovo tipo di capitalismo, che archivia la stagione degli stakeholder e della diversità per riproporre un neo-utilitarismo mascherato da efficienza digitale. Una ricetta già vista, che ha prodotto danni profondi, oggi rappresentata in una nuova veste: dopo aver colonizzato i corpi e il consumo, punta ora a sostituire le

menti. È l'automazione predittiva che sostituisce l'autonomia deliberativa. Ma proprio in questo scenario si apre uno spazio inedito: quello della cura dei significati. Un abito nuovo per soggetti fondamentali come le organizzazioni del terzo settore, l'economia sociale, le comunità educanti, i presidi culturali. Non solo erogatori di servizi, ma luoghi che pensano. Spazi in cui si custodisce il senso, si generano visioni, si allena il discernimento. Come scriveva Guido Calogero: «La migliore delle democrazie nasce dalla moltitudine delle democrazie».

Ma per pensare occorre, prima di tutto, desiderare. E qui si gioca una battaglia decisiva. Abbiamo trasformato l'homo desiderans in homo consumans, addomesticando il desiderio entro i confini dell'utile. Eppure, il desiderio autentico è tensione verso l'impossibile, come scriveva Jacques Maritain: «Niente è più umano del fatto che l'uomo desideri naturalmente cose impossibili alla natura». Senza desiderio non c'è futuro, non c'è innovazione, non c'è giustizia. La sfida, allora, è rigenerare desideri collettivi, generativi, capaci di orientare lo sviluppo verso l'umano. Riconoscere che l'azione desiderata è l'origine di ogni trasformazione. Ce lo insegnano le grandi conquiste sociali: si pensi alla riforma di Franco Basaglia, che chiudendo i manicomi non solo inaugurò un nuovo paradigma di cura per la salute mentale, ma rilanciò l'idea di comunità come soggetto attivo nella presa in carico dei più fragili, trasformando l'impresa — la cooperativa sociale — in uno strumento di rigenerazione, non di estrazione del valore.

Per questo serve una nuova generazione di infrastrutture sociali e re-

lazionali: luoghi capaci di rendere concreta la prossimità, la socievolanza, il senso di appartenenza. Non solo muri e connessioni, ma legami. Luoghi che acquistano significato *on the making*, cammin facendo, maturando visioni condivise e nuove forme di cittadinanza. Qui la cultura e l'educazione si intrecciano con il digitale, l'intelligenza artificiale, le piattaforme. E diventano leve di giustizia e libertà. Ma attenzione: conoscenza e innovazione, come ogni bene comune, rischiano la "tragedia" descritta da Hardin se non vengono governate collettivamente. Non possono essere lasciate agli algoritmi o al mercato. L'Act europeo, recentemente approvato, rappresenta un primo passo importante. Ma la democratizzazione tecnologica non si realizza con i soli regolamenti, richiede comunità attive che educano e un forte *re-skilling* delle competenze (secondo il World Economic Forum, entro il 2030 il 39% della forza lavoro globale dovrà essere riqualificata). Il rischio maggiore però non è solo lo *skills gap*, ma è quello di un *meaning gap*: un vuoto di senso che si apre quando smettiamo di coltivare immaginazione, empatia, responsabilità. Per questo l'innovazione non può essere appaltata soltanto agli ingegneri. Ha bisogno di filosofi, educatori, artisti, cittadini attivi, volontari e imprenditori sociali. Perché l'algoritmo calcola, ma non pensa. E senza pensiero, nessuna libertà può durare a lungo

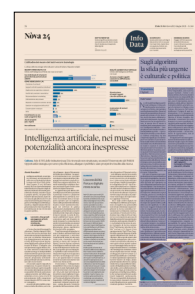
L'innovazione non può
essere appaltata solo
agli ingegneri:
ha bisogno di filosofi,
educatori, cittadini



Peso: 26%



Archivi: Spartiti del Laboratorio di Digitalizzazione LeviDigiLab della Fondazione Ugo e Olga Levi. L'utilizzo dell'AI permette di velocizzare le lavorazioni umane e allo stesso tempo richiede nuove competenze culturali



Peso:26%

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Zuckerberg cerca specialisti per l'AI

Mark Zuckerberg starebbe scegliendo personalmente nuovi specialisti per un team di Meta dedicato allo sviluppo dell'intelligenza artificiale generale. Secondo quanto riportato da Bloomberg, la mossa segue la volontà di Meta di investire oltre 10 miliardi di dollari su Scale AI, start up specializzata nell'addestramento dei modelli di

IA generativa. Zuckerberg avrebbe deciso di assumere almeno 50 persone da qui alla fine dell'anno, per formare il cosiddetto "Superintelligence Labs", gruppo interno focalizzato sulla "agi", l'intelligenza artificiale generativa.

—L.Tre.



Peso: 3%

Gestione dei dati

Registri imprese al test della digitalizzazione

La priorità resta garantire servizi che sappiano tenere insieme rapidità e sicurezza

Dall'impatto dell'AI sui sistemi fiduciari europei al ruolo dei dati pubblici nei sistemi *data driven*. Passando per le prospettive sul wallet europeo nella gestione dell'identità digitale delle imprese e gli strumenti da potenziare per la massima sicurezza delle informazioni pubbliche sul tessuto imprenditoriale.

Di questi e altri temi si è discusso nel corso della Conferenza 2025 dei Registri europei delle imprese, organizzata da Ebra (*European business register association*) con il supporto di Unioncamere e InfoCamere e inaugurata ieri a Milano.

«Una delle nostre priorità è utilizzare le nuove tecnologie per fornire soluzioni digitali che offrano ai cittadini e alle imprese un mezzo sicuro, affidabile e rispettoso della privacy per l'identificazione digitale», ha chiosato Raffaele Fitto, vicepresidente della Commissione eu-

ropea, intervenuto con un video-messaggio. «In questi sforzi, il ruolo degli operatori dei registri imprese è estremamente importante e fondamentale come partner essenziali della Commissione europea per rafforzare la certezza del diritto e l'integrità del mercato».

Guardando agli ultimi dati, alla fine del 2024 l'Ue contava circa 30 milioni di imprese (in media una ogni 14,7 abitanti). L'Italia, con 4,6 milioni di imprese attive e iscritte al Registro delle Camere di commercio, sta oltre la media europea con un'impresa ogni 12,8 abitanti.

In questa cornice l'Ebra punta a consolidare il proprio ruolo di collegamento tra istituzioni pubbliche e settore privato, armonizzando pratiche e iter che coinvolgono le imprese, promuovendo la condivisione delle informazioni e pensando a risposte allineate alle sfide poste da

normativa Ue e digitalizzazione.

Tre le linee di azione: semplificare, rinnovando le leggi ed eliminando oneri inutili per le Pmi; digitalizzare, sdoganando l'AI per automatizzare il lavoro e gestire i dati; armonizzare e condividere, spingendo la collaborazione per creare valore con i Registri e i dati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Viale del Lavoro

Ruba all'Esselunga e cerca di scappare Fermato un giovane

• Arrestato dagli agenti delle volanti un ragazzo di 23 anni. Nel tentativo di allontanarsi ha spinto un uomo della sicurezza

Ruba all'Esselunga e spinge il vigilante per cercare di scappare: arrestato un ventitreenne. Gli agenti sono intervenuti al supermercato di viale del Lavoro nel pomeriggio dell'altro giorno quando un giovane è stato segnalato alla centrale operativa della questura. Intorno alle 14.30, quindi, è stato raggiunto dagli agenti delle Volanti e fermato.

Il ragazzo - come ha ricostruito la polizia - dopo aver prelevato alcuni prodotti dagli scaffali li ha nascosti nel suo zaino. Una

volta arrivato in cassa, l'uomo ha pagato solamente alcuni prodotti lasciandone altri proprio nello zaino.

Nel tentativo di allontanarsi dal negozio con tutta la refurtiva, il giovane ha reagito spingendo a terra un addetto alla sicurezza Agenti all'Esselunga

che aveva assistito, poco prima, a tutta la scena dalla sua «control room» e si è frapposto tra lui e l'uscita per fermarlo prima che scappasse. Dopo una breve colluttazione, grazie anche

ad all'intervento di un secondo addetto alla security, è stato bloccato in attesa dell'arrivo degli agenti delle Volanti.

Il cittadino straniero, già noto alle forze dell'ordine, è stato portato in questura. Ieri mattina il giudice, dopo la convalida dell'arresto, ha disposto nei suoi confronti la misura dell'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria.



Peso: 11%

La vigilanza scopre 3 ladri all'Interporto

Un tentato furto notturno all'interno dell'area dell'interporto di Avezzano è stato sventato grazie al tempestivo intervento della vigilanza privata e dei carabinieri. Attraverso il sistema di videosorveglianza, la sicurezza ha notato la presenza di tre persone all'interno del perimetro dell'interporto. È scattata immediatamente la segnalazione al 112. Pochi minuti dopo, sul posto è giunta una

pattuglia della radiomobile di Avezzano. I tre individui si sono dati alla fuga, dileguandosi a piedi nei campi circostanti. I militari dell'Arma hanno rinvenuto un camion Renault all'interno dell'area. Risultato intestato alla Ecodef, azienda locale. Rubato poche ore prima. (p.g.)



Peso: 4%

«DETERRENTE CONTRO IL CRIMINE»

Malamovida sui Navigli I locali assumono vigilanti

GIGIA PIZZULO

■ Trascorrere qualche ora a sorseggiare aperitivi o stuzzicare del buon cibo in un locale della Darsena, mentre qualche barca draga il Naviglio, è come assaporare aria di vacanza. Di trovarsi in chissà in quale località di mare pur restando nella Milano da bere, che lavora, che

corre e ultimamente anche che sporca. Eh già, perché tra la voglia di divertirsi e il rispetto per il luogo dove ci si trova spesso c'è un abisso. È diventata pessima abitudine per molti giovani, e non solo, lasciare gli scarti delle consumazioni per strada, gettarli nel corso d'acqua, urlare fino a tarda notte, (...)

segue a pagina 42

COME IN CORSO COMO

Malamovida sui Navigli: i negozi arruolano vigilanti

I locali si affidano a guardie giurate a pagamento per controllare il territorio
«Una necessità per tutelare i clienti e noi gestori, e fungono da deterrente»

segue dalla prima

GIGIA PIZZULO

(...) fare a botte. Poi ci sono le baby gang che imbrattano qualsiasi cosa trovano sul loro percorso, via Ascanio Sforza da quando è stata trasformata in area Ztl è diventata posto per disperati. Un vero degrado tanto che nelle prossime ore il capogruppo di Fratelli d'Italia in consiglio comunale, Francesco Rocca, chiederà l'istituzione di una commissione ad hoc sulla sicurezza di Darsena e Naviglio. «Molti locali stanno introducendo i vigilantes privati, ma questa non è la soluzione - dice - è il fallimento di questa Amministrazione

ne che non ha una visione, una strategia sulla riqualificazione. Manca un'idea per valorizzare gli spazi». Per Simone Lunghi, l'angelo del Naviglio, «Si è raggiunto il punto più basso dell'incuria, meno male che qualcosa comincia a muoversi in positivo». Molti esercenti per cercare di far fronte alla mala movida si sono organizzati rivolgendosi alle agenzie di vigilanza privata, dovendo quindi fronteggiare ulteriori costi. Per una guardia giurata si parla di una tariffa oraria che si aggira sui 30 euro l'ora, il tutto va calcolato in base al tipo di lavoro da fare, al contratto, per un totale che a fine mese arriva a sfiorare anche uscite per di-

verse migliaia di euro. «Questo servizio - dicono i ristoratori lungo il Naviglio Grande - è diventato una necessità per tutelare i nostri clienti e anche noi stessi. Con l'arrivo dell'estate la gente esce di più, ci sono i turisti, se da una parte siamo contenti perché i locali sono affollati, dall'altra c'è il mal costume e il disordine fuori dai nostri dehors». «Va sottolineato - conclude il capogruppo di FdI Rocca - che c'è stato un netto aumento anche di mini-



Peso: 41-1%, 42-47%

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

market che vendono alcolici a basso prezzo e questo contribuisce a far arrivare in queste aree sbandati di ogni genere». «La Security - dice uno dei titolari di un noto locale di Porta Ticinese - non sostituisce le forze dell'ordine ma serve a dissuadere i malviventi a commettere furti e borseggi oltre che ogni sorta di altro reato».

Intanto anche per quest'anno il comune ha stanziato 134mila euro per gli steward nei locali. Ossia rispondendo al bando, commercianti e ristoratori, potranno ricevere un sostegno alle spese di assunzione personale per la sicurezza, un minimo ma quanto meno porta, per i titolari,

una boccata di ossigeno sui conti di gestione. I fondi servono proprio alla promozione di comportamenti responsabili e alla prevenzione dei fenomeni di rischio. Aumentano anche le richieste da parte di esercenti che non rientrano nell'ordinanza in vigore dal 30 maggio per tutelare la quiete dei cittadini. Oltre a quelli di Nolo, Lazzaretto, Melzo, Isola, Sarpi, Cesariano, Arco della Pace, Como/Gae Aulenti, Garibaldi, Brera, Ticinese, Darsena e Navigli, Cinque Vie al protocollo di Palazzo Marino sono arrivate segnalazioni e richieste per l'integrazione di altre strade, i tecnici e gli agenti della locale stanno effettuando so-

pralluoghi per vedere di estendere il raggio di azione sull'introduzione dei divieti che, lo ricordiamo, impongono di non vendere alcolici dopo le 22, sia per gli esercizi di vendita al dettaglio che nei distributori automatici, e da mezzanotte è vietato l'asporto. Altri 200mila euro sono stati destinati per favorire la gestione ordinata delle aree esterne di pertinenza ai locali e favorire sinergie con la Polizia Locale e tutte le Forze dell'Ordine. Da qualche settimana intanto a supporto del lavoro di sorveglianza, sul Naviglio, sono stati introdotti i sommozzatori della Polizia Locale che fungono da deterrente per comportamenti pericolosi o

che causano disturbo alla quiete pubblica. La scelta è stata una necessità a tutela proprio di questo luogo che di sera si trasforma, si adorna per mettere in luce la parte migliore di sé, tra luci soffuse, il dondolio dell'acqua, le botteghe, il profumo del cibo e il vociio dei commensali. Quel lido che i turisti amano tanto e che invece bande di teppisti vogliono rovinare



Bottiglie e rifiuti lungo i Navigli. I locali si sono organizzati contro la malamovida



Peso:41-1%,42-47%